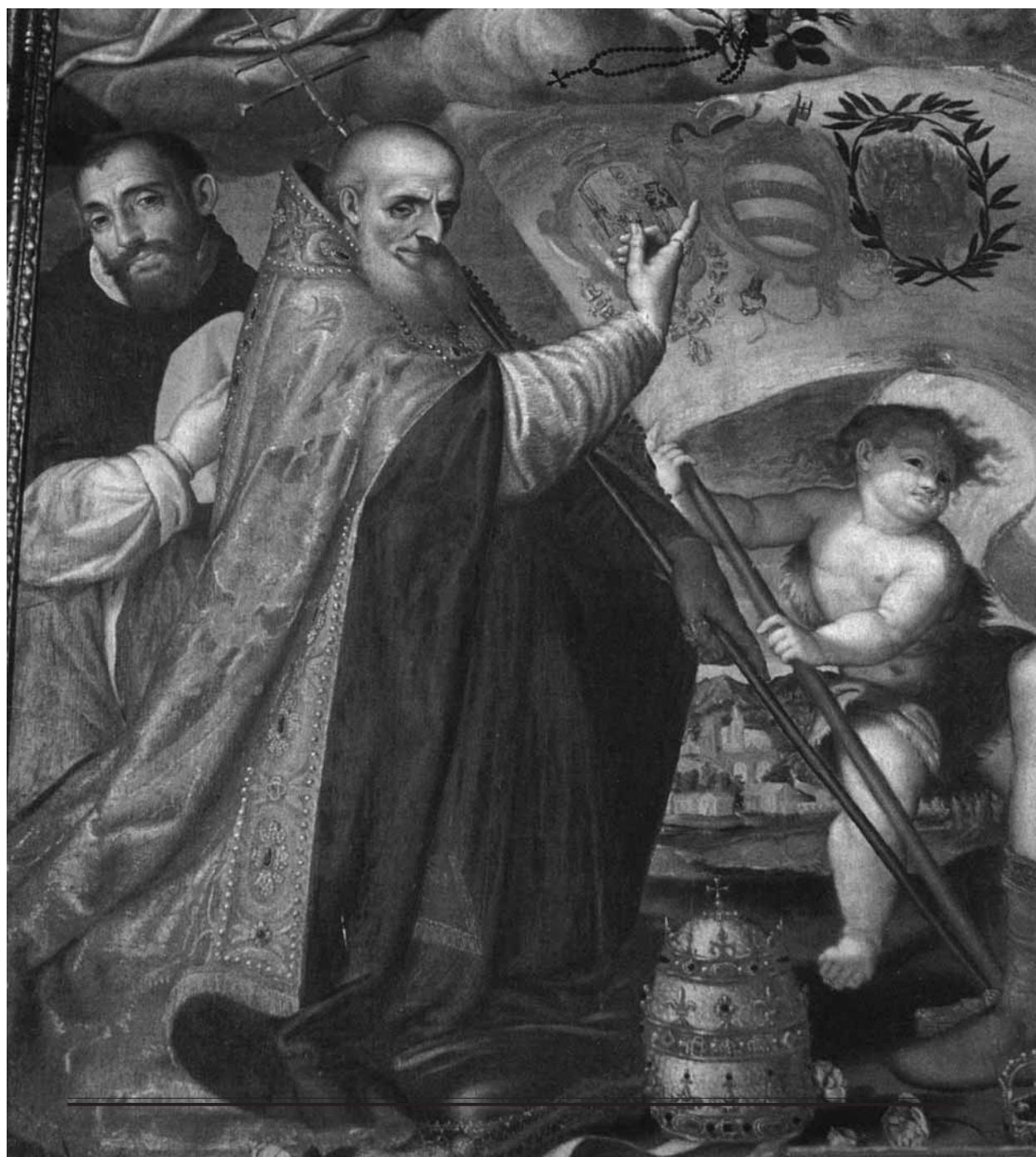


SODALITIVM

Anno VIII - Semestre II n. 1 - Novembre 1991

N. 27

Periodico - Organo Ufficiale dell'Associazione Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36 - Telef.: 0161/849335 - 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



Sommario

Editoriale	pag. 2
Documenti	pag. 3
L'Autorità del Vescovo: viene tramite il Papa o i fedeli?	pag. 4
I Martiri di Gorcum	pag. 7
“il Papa del Concilio”	pag. 17
Henry de Lubac	pag. 24
Omellerie contro gli Ebrei	pag. 29
Sipuò sperare la salvezza di tutti?	pag. 39
Vita dell'Istituto	pag. 49

Editoriale

Dal 1987 “Sodalitium” ha ufficialmente aderito alla “tesi” di Mons. Guérard des Lauriers sulla situazione attuale della Chiesa, detta di “Cassiciacum” (dal nome della rivista che la pubblicò la prima volta nel 1979). Sapevamo che, così facendo, saremo stati anche noi, come Mons. Guérard, “segno di contraddizione” sotto il fuoco incrociato diretto da più fronti.

Tre tesi, difatti, si oppongono a quella di “Cassiciacum”: quella secondo cui Giovanni Paolo II è Papa, e dei migliori; quella secondo cui è un cattivo Papa, ma Papa; quella secondo cui non è Papa per nulla, non solo davanti a Dio (il che è probabilissimo) ma anche davanti alla Chiesa: un puro e semplice antipapa. Da segnalare infine la posizione, tra tutte la più scoraggiante, di quelli a cui tutto ciò non importa assolutamente nulla...

Dopo cinque anni, alcuni auspicano una nostra “conversione”: dovremmo accordarci con Ecône e riconoscere l’Autorità; dovremmo, all’opposto, gettare anatemi sugli antipapi e (magari) collaborare a futuri conclavi; oppure dovremmo disinteressarci di questi argomenti e parlare d’altro.

Rispondiamo che la “tesi” di Padre Guérard è una descrizione teologica della situazione attuale dell’Autorità nella Chiesa, essa era vera nel 1979, è vera nel 1991, perché detta situazione non è purtroppo mutata.

Giovanni Paolo II non è formalmente Papa, non ha l’Autorità Pontificia, né il primato di giurisdizione, né l’assistenza di Cristo. Come mutare questa osservazione, quando egli stesso la conferma quotidianamente, come ancora ha

fatto recentemente in Ungheria ove si è recato per “adorare il Dio d’Israele” assieme ai rabbini e a rendere omaggio ai calvinisti perseguitati dai cattolici e dichiarare, ancora una volta, (O. R., 19-20 /8/1991) irreversibile l’ecumenismo ?

Giovanni Paolo II è materialmente “Papa” in quanto la sua designazione non è stata infirmata da nessun Cardinale o Vescovo; in quanto nessun Vescovo che partecipi all’Autorità nella Chiesa ha intimato a K. Wojtyła di ritrattare i suoi errori, sotto pena di essere considerato davanti alla Chiesa intera decaduto, anche materialiter, dal pontificato che occupa illegittimamente.

E la morte di Mons. Lefebvre e di Mons. De Castro Mayer ha suggellato definitivamente il loro rifiuto di essere quei Vescovi che ristabiliranno una vera Autorità nella Chiesa.

Gli avvenimenti, dunque, non infirmano ma confermano l’analisi della situazione fatta dalla tesi del più prestigioso teologo che rimase fedele alla tradizione.

Non solo, quindi, non cambiamo, ma consideriamo l’adesione alla tesi una delle più grandi grazie del nostro sacerdozio.

Altri ci possono chiedere: che collaborazione si può intravedere tra voi e gli altri gruppi che, pur non condividendo la vostra posizione, desiderano tuttavia difendere, la tradizione della Chiesa? Bisogna innanzitutto distinguere tra chi riconosce e chi non riconosce l’Autorità di Giovanni Paolo II. Con i primi, nessuna comunione è possibile, neppure, in principio, la semplice assistenza alla Messa. Non è cattolico proclamare ogni giorno all’altare che Giovanni Paolo II è il nostro Papa, e disobbedirgli e dileggiarlo sistematicamente. Chi difende la Fede deve difenderla tutta: la Messa di S. Pio V così come l’obbedienza al Papa, che è condizione di

salvezza eterna (Bonifacio VIII). Tra quanti non riconoscono Giovanni Paolo II, ma lo considerano un antipapa (antipapa di quale Papa, vorremmo sapere...) bisogna distinguere. Se, d'altra parte, sono sinceramente cattolici, si può (e, se non ci sono altre Messe, si deve) assistere alle loro funzioni, e riceverne i Sacramenti. Con chi lo desidera, si può amichevolmente collaborare per il bene delle anime. Per forza di cose questa collaborazione ha però dei limiti intrinseci: non vediamo come si possa avere in comune un seminario, ad es., o una società sacerdotale, se si dissente su questioni importanti, anche se non toccano in se stesse la Fede. Questa collaborazione limitata, ma reale e benefica è però, per l'appunto, condizionata dalla Fede: chi affer-

masse ad esempio, che la Chiesa o la Gerarchia sono finite, che fedeli (!) o Vescovi che non hanno ricevuto l'Autorità dal Papa la posseggono tuttavia realmente per governare il gregge o ... per eleggere un Papa, costui manometterebbe il deposito della Fede.

Ci sembrava onesto e doveroso ricordare con quale diritto esercitiamo oggi il sacerdozio cattolico, con quali fedeli e sacerdoti siamo felici di esercitarlo.

In attesa che Nostro Signore Gesù Cristo, Capo invisibile della Chiesa, nel trionfo di Sua Madre, renda miracolosamente inutile la Tesi di Cassiciacum, ridandoci un vero e legittimo Papa, guida infallibile di tutti i fedeli.

Documenti

Pubblichiamo in una nostra traduzione italiana la dichiarazione del signor Eberhard Heller edita dalla rivista "Einsicht" München, Juli 1991, p. 47 XXI. Aggiungiamo un altro documento che serve a completare questa testimonianza.

Ricordiamo infine che nel n° 16 di "Sodalitium" abbiamo già esposto le ragioni che provano la validità e la liceità delle consacrazioni del 1981.

DICHIARAZIONE GIURATA A PROPOSITO DELLE CONSACRAZIONI EPISCOPALI delle LL.EE. Mons. Guérard des Lauriers, Mons. Carmona e Mons. Zamora.

Per mettere fine ai dubbi che sono ancora espressi, specialmente da parte di alcune persone e gruppi negli Stati Uniti, e siccome S. Ecc. nel frattempo è deceduta e non si può più pronunciare a questo proposito; avendo io partecipato personalmente alle suddette consacrazioni compiute da Mons. Ngo-Dinh-Thuc, dichiaro sotto giuramento:

Io testimonio che S.E. Mons. Guérard des Lauriers o.p. (7 maggio 1981), Mons. Moisés Carmona e Mons. Zamora (17 ottobre 1981) sono stati consacrati Vescovi della Santa Chiesa Cattolica da Sua Ecc. Mons. Ngo-Dinh-Thuc a Tolone in Francia.

Le consacrazioni sono state fatte seguendo il Pontificale Romano" (Roma 1908). Mons. Ngo-

Dinh-Thuc amministrò le consacrazioni nel pieno possesso delle sue facoltà mentali e nell'intenzione di aiutare la Chiesa ad uscire dal suo stato di necessità, quale è stato precisato nella sua "Declaratio" sulla Sede Vacante del 25 Febbraio 1982.

Monaco, il 10 Luglio 1991
Eberhard Heller

Dichiarazione

Mi è stato chiesto di rendere testimonianza scritta di quanto mi disse Mons. Guérard des Lauriers quando era ancora in vita.

Aderendo a questo invito, dichiaro sotto giuramento che Mons. Guérard des Lauriers, come lui stesso ha attestato per iscritto, mi ha più volte assicurato di aver accettato di ricevere la consacrazione episcopale dalle mani di Mons. Ngo-Dinh-Thuc, all'esplicita condizione che questa consacrazione venisse conferita e ricevuta a causa della situazione in cui si trova la Chiesa, qual'è descritta ed esposta dalla "Tesi" detta di Cassiciacum, e che questa condizione fu accettata da Mons. Thuc prima di conferire la consacrazione episcopale a Padre Guérard des Lauriers.

Verrua Savoia, 12 settembre 1991
in fede
don Francesco Ricossa

L'AUTORITÀ DEL VESCOVO: VIENE TRAMITE IL PAPA O I FEDELI?

di don Francesco Ricossa

Nostro Signore Gesù Cristo ha fondato una Chiesa: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa" (Mt. XVI, 18). La promessa divenne realtà: nata sulla croce (DS 3328), promulgata alla Pentecoste (DS 3328), la Chiesa deve continuare in terra la missione affidata al Figlio da Dio Padre: "Come il Padre ha inviato me, così io mando voi".

Il piccolo grano di senape è diventato un grande albero: la Chiesa si è estesa nei secoli in tutta la terra ("in omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum" Ps. XVIII,5), piantata nel sangue degli Apostoli, finché essa non sia nuovamente "il piccolo gregge" (Lc. XII, 32) ritornando, ai tempi della grande apostasia, al piccolo numero dei suoi inizi.

Ma, attraverso tutte queste vicissitudini, la Chiesa è assicurata dalle parole del Suo Fondatore: "Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa" (Mt. XVI, 18) "Io sono con voi fino alla fine dei secoli" (Mt. XXVIII, 20).

Queste parole del Signore stanno a significare che, anche se perseguitata, tradita, ridotta ai minimi termini, anche quando sembrerà come scomparsa (S. Beda), sempre la Chiesa si manterrà nelle sue caratteristiche essenziali, così come l'ha voluta e fatta Gesù.

Questo privilegio di restare immutata fino al ritorno glorioso di Cristo è chiamato "indefettibilità". Queste caratteristiche essenziali della Chiesa che non possono essere manomesse, sono chiamate: "la divina costituzione della Chiesa".

Oggi, che fare?

Vi sono quindi, nella Chiesa, degli istituti e delle leggi di diritto divino, irreformabili ed indefettibili; e vi sono pure istituti e leggi di diritto ecclesiastico, precisazioni e determinazioni del diritto divino che la Chiesa, nella sua saggezza e sotto la guida dello Spirito Santo, ha voluto introdurre per il bene delle anime.

Il Primato Romano, ad esempio, o l'episcopato (can. 108 § 3) sono istituzioni di diritto divino. Il cardinalato, o il Mandato romano per poter lecitamente consacrare un Vescovo sono di diritto ecclesiastico.

Anche obbedire alle leggi della Chiesa (divine o ecclesiastiche) è un grave dovere, oggi come ieri; e se, in una situazione di grave necessità

come quella odierna si può e si deve, applicando l'epikeia, passare oltre ad alcune leggi puramente ecclesiastiche, anche importanti, mai e poi mai si può attentare a ciò che Dio stesso ha stabilito e voluto indefettibilmente per la sua Chiesa.

Dei Vescovi senza giurisdizione ordinaria

Quando si pose il problema della legittimità di consacrazioni episcopali per conservare e trasmettere il Sacrificio della Messa ed i sacramenti, Mons. Guérard des Lauriers intervenne con l'articolo pubblicato in "Sous la Bannière" e ripreso dal n°16 di "Sodalitium".

Alla questione: "Consacrare dei Vescovi senza il Mandato romano, oggi, è lecito?" il teologo domenicano rispondeva essenzialmente così: se si afferma (e si prova) che Giovanni Paolo II non è (almeno) formalmente Papa, sì; altrimenti, no. Difatti, si può presumere il consenso di qualcuno se quel qualcuno non c'è oppure è irraggiungibile. Ma presumere il consenso del Papa quando detto "papa" lo ha negato esplicitamente è una presa in giro.

Accertata la liceità di consacrazioni episcopali senza Mandato romano, Mons. Guérard precisava però immediatamente: questi vescovi possono e devono esercitare la Missio, ovvero il potere d'ordine (ed hanno quindi una giurisdizione "passeggera" per modum actus); ma non possono e non devono arrogarsi la Sessio o giurisdizione ordinaria (sia essa territoriale, su di un territorio diocesano che personale su dei fedeli), la quale nella Chiesa, non può venire che dalla "Prima Sedes", cioè dal Papa, come ha ricordato Pio XII nell'enciclica "Mystici Corporis".

Una questione di diritto divino

Questo rifiuto di attribuire ai Vescovi consacrati lecitamente senza Mandato romano una giurisdizione ordinaria è fondato sul diritto divino.

Difatti, il modo di eleggere un candidato all'episcopato è variato nel corso dei secoli: il futuro Vescovo poteva essere designato dal popolo, dal clero, dai Vescovi della provincia, dai canonici della cattedrale e persino dai Re e dagli Imperatori; sempre però col consenso esplicito o implicito del Papa.

E se la persona del Vescovo era designata da altri che dal Papa, e se il potere d'ordine veniva conferito al nuovo eletto dai Vescovi consacratori, la giurisdizione, l'autorità, gli veniva sempre e solamente dal Papa (DS 3804, Pio XII). È, questa, una questione di diritto divino, si tratta



Le prime comunioni (vedi pag. 49)

cioè di rispettare la divina costituzione della Chiesa, come Gesù Cristo l'ha voluta.

Sessionismo inveterato e sessionismo creativista

Per questo Mons. Guérard des Lauriers rifiutava non solo la posizione di Mons. Lefebvre ("Giovanni Paolo II è Papa anche se cattivo Papa") che definiva "sessionismo inveterato", ma anche quella di certi sedevacantisti ("sessionismo creativista") che, attribuendosi un'autorità o una giurisdizione che non avevano, pretendevano dichiarare la Sede anche materialmente vacante e/o addirittura (logicamente) eleggere un Papa: mentre questi due compiti spettano solo a quanti godono del potere di giurisdizione ed autorità nella Chiesa.

La posizione di Mons. Guérard non impedisce un Conclave, ma impedisce il "conclavismo", cioè pseudo-conclavi fatti da persone private senza autorità, "conclavi" destinati a cadere nel ridicolo prima ancora che nell'eresia. Se avessero seguito la distinzione "materialiter-formaliter" alcuni laici non sarebbero recentemente caduti appunto nel ridicolo con uno di questi pseudo-conclavi da operetta. E Mons. Guérard faceva notare che detto "conclavismo" sfociava ineluttabilmente in un'eresia: attribuirsi un'autorità che, se non viene dal Papa, verrebbe dalla Chiesa; dichiarare quindi implicitamente che il potere viene dal basso, che la Chiesa è superiore al Papa.

L'autorità viene dai fedeli (Mons. Lefebvre)

Quando, con il Vaticano II, s'impose la dottrina della "collegialità", giustamente Mons. Lefebvre vi si oppose, argomentando che si

creava un potere supremo abituale (Papa e Vescovi) a fianco dell'unico potere Supremo (Papa solo) voluto da Cristo. E neanche il Papa può mutare la Costituzione divina della Chiesa (DS 3114). Quando, nel giugno 1988, Mons. Lefebvre consacrò quattro Vescovi senza Mandato romano, violò la prima condizione per la liceità (dichiarare che Giovanni Paolo II non è vero Papa) ma non la seconda: non attribuì ai suoi Vescovi alcuna giurisdizione ordinaria.

Siamo rimasti tutti stupiti e sbigottiti, pertanto, nel leggere tre documenti di Mons. Lefebvre pubblicati postumi su *Fideliter* n. 82, luglio-agosto 1991, pp. 13-17.

Si tratta di una lettera a Mons. de Castro Mayer del 4 dicembre 1990 ed una a Padre Rifan del 20 febbraio 1991 con un "Nota a proposito del nuovo vescovo che deve succedere a S.E. Mons. de Castro Mayer".

In essi Mons. Lefebvre precisa di quali poteri godrà il futuro Consacrato (Mons. Licinio Rangel, effettivamente consacrato a Campos il 28 luglio 1991).

Ecco quanto scrive Mons. Lefebvre. Il caso di Campos è semplice: "si tratta della maggioranza dei sacerdoti diocesani e dei fedeli che, col consiglio del vescovo emerito, designano il successore e chiedono a dei Vescovi cattolici di consacrarlo. È ben in questa maniera che la successione dei Vescovi si è realizzata durante i primi secoli, in unione con Roma, come pure noi siamo in unione con la Roma cattolica e non la Roma modernista" (p. 13-14).

Popolo e clero designano il Vescovo e va bene. Ma gli danno anche autorità e giurisdizione?

Sorge il sospetto: "Sono il clero ed il popolo fedele di Campos che si danno un successore degli Apostoli, un vescovo cattolico e romano, poichè non possono averne più dalla Roma modernista" (p. 14). A Campos c'è già un "vescovo", nominato dal "papa" e insediato, a suo tempo, da Mons. de Castro Mayer. Il nuovo "Successore degli Apostoli" riceve solo il potere d'ordine (per ordinare sacerdoti, cresimare, ecc.) o anche di giurisdizione? Il potere d'ordine lo danno i Vescovi: cosa danno "clero e fedeli di Campos"? L'autorità?

Sì, l'autorità. Mons. Lefebvre parla di "autorità episcopale" (p. 15). Il nuovo vescovo non è vescovo residenziale (p.16) però ha giurisdizione che viene... dal clero e dai fedeli; egli "non ha altro titolo di giurisdizione [e quindi ne ha uno! n.d.r.] che quello che gli viene dall'appello dei sacerdoti e dei fedeli... che gli hanno chiesto di accettare l'episcopato" (p.16). Si tratta di una semplice autorità di fatto, nel dare i

Sacramenti e nel guidare le anime, insita nel potere d'ordine? C'è da dubitarne, quando Mons. Lefebvre insiste (p.17) nel parlare di "autorità giurisdizionale del Vescovo che non gli viene da una nomina romana, ma dalla necessità della salvezza delle anime". Fedeli e preti devono a questo "successore degli Apostoli" "all'esercizio della sua autorità" una "generosa obbedienza" (p.17).

Infine, l'affermazione più esplicita: "Poiché la giurisdizione del Vescovo, non è territoriale ma personale e ha come fonte il dovere per i fedeli di salvare le loro anime, se un gruppo di fedeli nelle diocesi vicine fa appello al Vescovo per avere un sacerdote, questo gruppo per il fatto stesso dà potere al Vescovo per vegliare alla trasmissione della fede e della grazia in questo gruppo, per mezzo del sacerdote che egli invia" (p.17).

Un gruppo di fedeli, pertanto, dà potere, autorità, giurisdizione, al Vescovo. Distinguere tra giurisdizione territoriale o personale non cambia la gravità dell'affermazione: un vescovo castrense, ad esempio, con giurisdizione sui militari, o un vescovo residenziale, con giurisdizione sui residenti in diocesi, si trovano nello stesso rapporto, riguardo alla loro giurisdizione, nei confronti del Papa che gliela dà!

Nessuno dà ciò che non ha: se il popolo (o la Chiesa distinta dal Papa) dà il potere è perché lo ha: è perché popolo o Chiesa sono l'autorità. È la tesi giansenista del Conciliabolo di Pistoia, secondo la quale il potere vien dato da Dio alla Chiesa (cioè la comunità dei fedeli) e da essa ai Pastori che sono ministri della Chiesa per la salvezza delle anime. Questa tesi è stata condannata come eretica da Pio VI (DS 2603).

Non spetta a noi ma alla Chiesa dire in quale misura la tesi di Mons. Lefebvre e quella eretica coincidano, né in quale misura Mons. Lefebvre si rendesse conto della similitudine delle due tesi; ci auguriamo che si tratti solo di imprecisione di linguaggio.

Ma possiamo e dobbiamo denunciare l'estrema gravità e pericolosità di questa posizione che, guarda caso, è stata accolta da un sedevacantista inglese nel suo bollettino, in cui richiede al Vescovo dotato di giurisdizione (secondo Mons. Lefebvre) di convocare il Conclave (Counter-Reformation Association. New and views. sett.-ott. 1991). Il "sessionismo inveterato" dei lefebvrismi ha così raggiunto il "sessionismo creativistico" dei Conclavisti!

Una pericolosa tendenza

La Fraternità S.Pio X non è nuova a tali episodi.

Per non ammettere l'illegittimità di Paolo VI e Giovanni Paolo II, ha negato l'infallibilità del

magistero ordinario universale definita dal Vaticano I (DS 3011, CJC can 1323 § 1), ed ha affermato che la disciplina della Chiesa può essere nociva alle anime (ancora una tesi giansenista: cfr. DS 2678) o che essa può dare veleno ai suoi figli (contro il Vat. I, DS 3071).

In seguito, le strutture della Fraternità sono, di fatto, sempre più identificate con quella della Chiesa. Si sostituisce come segno visibile della vera Chiesa, la Madonna al Papa: "Ubi Mariam, ibi Ecclesia" dice Mons. Lefebvre (Fideliter n.71 p.7).

Si afferma che oggi il Magistero della Chiesa è Mons. Lefebvre (Fideliter n. 72 p.10), l'indefettibilità della Chiesa è, ancora, Mons. Lefebvre (ibidem).

Adesso si prospettano dei Vescovi costituiti in autorità dal popolo... Speriamo che Mons. Rangel si desolidarizzi da questa concezione e ci auguriamo che si pronunci sulla situazione di privazione di Autorità che colpisce, oggi, la Chiesa. Nel frattempo, però, a tutto questo, senza polemica ma con fermezza, ogni fedele deve opporre un deciso e definitivo rifiuto.

Bisogna lavorare per difendere la Chiesa; ma quella voluta da Dio, e come l'ha voluta Lui.

Nota

L'ultimo numero di "Fideliter" (n. 83) pubblica una dichiarazione dei sacerdoti della diocesi di Campos nella quale l'errore da noi denunciato è sfumato ma non sfatato. Ripeto che i Vescovi senza mandato hanno sì una giurisdizione transitoria per amministrare i sacramenti (speciamente di penitenza) ma non hanno giurisdizione abituale (autorità, diritto all'obbedienza) non solo territoriale ma anche PERSONALE. L'una e l'altra autorità possono venire solo dalla S. Sede.

I MARTIRI DI GORCUM

di don Ugolino Giugni

Momento storico

Fin dall'inizio del XVI secolo era scoppiata prima in Germania e poi in Svizzera e negli altri paesi la cosiddetta "Riforma protestante", capeggiata da Lutero (monaco apostata) in Germania, da Zwingli e Calvino in Svizzera.

Questi eretici "Riformatori" sostenevano che la Chiesa era formata solo dai predestinati (Calvino), per Lutero l'uomo è giustificato non dalle opere ma solo dalla fede (sola fides), dalla fiducia che i meriti di Cristo applicati esternamente al peccatore coprano i suoi peccati (è la

non-imputazione del peccato, ben differente dalla dottrina cattolica che insegna la rigenerazione santificazione interiore dell'anima).

Nella lettura della Bibbia i protestanti introdussero il principio del "libero esame" e la Sacra Scrittura tradotta in tedesco da Lutero ebbe una diffusione straordinaria e divenne un vincolo d'unione fra i suoi seguaci. Fra l'altro nell'introduzione al Nuovo Testamento Martin Lutero definiva la lettera di S. Giacomo come "una vera epistola di paglia" priva di spirito evangelico a motivo della precisa dottrina relativa alle buone opere che in essa è contenuta. Egli dimostrava così che per lui neanche la Sacra Scrittura aveva un'autorità intangibile, ed era pronto a rifiutarla là dove egli non riusciva ad armonizzarla con le proprie convinzioni soggettive.

Nel suo scritto "de captivitate Babylonica" Lutero nega la dottrina della Transustanziazione e predica l'abolizione della S. Messa. Dei sacramenti lascia sussistere solo il Battesimo e la cena, ma la loro efficacia è dovuta solo alla fede (differente dall'ex opere operato cattolico).

Calvino considerava invece il pane e il vino come puri segni del Corpo e Sangue di Cristo, e riconosceva alla comunione un certo "nutrimento spirituale" dovuto alla "presenza virtuale" di Cristo; solo i predestinati però ricevono il cibo celeste (alimentum) mentre i reprobi soltanto pane e vino (elementum).

Tutte queste dottrine eretiche andavano unite ad un'avversione radicale al Papa e al papato e a tutta la gerarchia ecclesiastica, di cui i protestanti si rifiutavano di riconoscere l'infalibilità.

I martiri di cui ci occuperemo in questo breve articolo furono chiamati a testimoniare la fede soprattutto su questi due punti: la Reale Presenza di Gesù nell'Eucarestia e l'autorità del Romano Pontefice.

È importante ricordare la loro storia in questi tempi in cui si parla molto di ecumenismo e di riabilitazione di Lutero e mostrare così con quale furore (e con quale spirito antiecumenico), i protestanti si accanirono contro questi monaci colpevoli soltanto di credere a ciò che insegna la Chiesa e di obbedire al Papa.

Leggiamo sul giornale che nella sua recente visita in Ungheria Giovanni Paolo II "è stato invitato di sorpresa a posare una corona di fiori sulla lapide che commemora i predicatori protestanti condannati a remare sulle galere del governo cattolico. E ha accettato di buon grado" ("La Stampa" 19 agosto 1991); evidentemente Giovanni Paolo II si è dimenticato (o ha preferito dimenticare) dei martiri di Gorcum impiccati dai protestanti nei Paesi Bassi nel 1572.

Gli antefatti

I Paesi Bassi appartenevano fin dal 1477 alla Casa d'Asburgo. Anche qui nonostante gli sforzi dei Re di Spagna Carlo V prima e Filippo II poi, penetrò l'eresia protestante, specialmente nella forma calvinista. Il principe Guglielmo di Nassau-Orange, già governatore delle province di Olanda Zelanda e Utrecht, si dichiarò apertamente per il calvinismo.

I protestanti, chiamati "gueux" (= Pitocchi), sia per la loro abietta condizione sia perché non indietreggiavano di fronte ad alcuna violenza, nell'agosto del 1566 scatenarono furiose devastazioni di chiese e immagini sacre in Anversa ed altre città. Il culto cattolico fu paralizzato in gran parte del Paese e sempre in quell'anno, fu organizzata, in un sinodo tenuto ad Anversa, la chiesa calvinista dei Paesi bassi (Confessio Belgica).

Il Re di Spagna Filippo II inviò nei Paesi Bassi il duca d'Alba con poteri di governatore generale, munito d'un forte esercito per rimettere ordine in quella regione.

Nelle province di Olanda e Zelanda il Calvinismo prese rapidamente il sopravvento e la religione cattolica fu proibita come "idolatria".

La cattura.

Gorcum, capoluogo del distretto di Arkal in Olanda, era una cittadina che contava all'epoca della nostra storia circa 7000 abitanti. Essa viveva grazie alla fertilità delle campagne vicine e poteva intrattenere un certo commercio grazie alla navigazione della Mosella.

Nel 1572 anche in questa piccola città di provincia si agitavano due partiti che erano nello stesso tempo politici e religiosi: quello protestante e quello cattolico, che sembrava essere ancora il più numeroso.

Leonardo Véchel (che ritroveremo sovente in questa storia), parroco della città, si vantava di poter opporre due fedeli ad un eretico. Ma purtroppo, allora come oggi, la popolazione di Gorcum era formata per la maggior parte da pusillanimità e dubbiosi, i quali finché lo stendardo dei Re cattolici sventolava sulle loro teste, erano per la religione di Gesù Cristo, ma alle prime sconfitte dei cattolici da parte dei protestanti, potevano trasformarsi in una maggioranza contraria.

Fu ciò che si verificò al momento della presa della città di Dordrecht, che distava sei ore di marcia, da parte dei "gueux". La vicinanza dei protestanti fece capire alla popolazione che la



S. Giovanni da Colonia o.p.

loro tranquillità sarebbe durata ancora per poco. I magistrati temevano soprattutto per gli ecclesiastici e le persone consacrate che erano l'oggetto preferito dei furori dell'eresia.

Vi era a Gorcum un piccolo convento di Cappuccini che era considerato il centro e il cuore del Cattolicesimo nella città, a causa dello zelo e del buon esempio di vita che i frati davano ai loro concittadini. Il Padre Guardiano (superiore del convento) era all'epoca un certo Nicolò Picchio, uomo di virtù rare come ci mostrerà il seguito di questa storia.

Ora questo convento era il più minacciato dai "gueux". Gli abitanti di Gorcum e i parenti del Padre Guardiano, che era originario della città, cercarono in tutti i modi di convincere Padre Nicolò a prendere la fuga come precauzione contro gli eretici, facendo presente che la prudenza è una virtù cristiana, ma egli rifiutò dicendo che se Dio mandava la prova, dava anche la forza per sopportarla e che inoltre la partenza dei frati avrebbe fatto una deplorabile impressione sui cattolici della città, e avrebbe dato una maggiore audacia ai protestanti.

Ciò dicendo il buon frate incoraggiava con la parola e con l'esempio i fedeli a mettere in ordine gli affari dell'anima per avere la coscienza pronta di fronte alla persecuzione e ad essere pronti a morire piuttosto che a rinnegare la verità.

I timori degli abitanti di Gorcum non si rivelarono infondati, infatti il 25 giugno alle ore 8 del mattino tredici navi con 150 soldati arrivarono da Dordrecht. In breve i protestanti furono padroni della città, coadiuvati anche dai sostenitori locali dell'eresia. Essi si presentavano come i portatori della libertà completa, politica e religiosa anche per i "papisti", della vita a buon

mercato e della riduzione delle imposte.

Il Padre Guardiano aveva autorizzato ed invitato i suoi frati a separarsi ed a rifugiarsi ciascuno dove voleva. Ma nessuno aveva accettato la sua proposta e tutti avevano preferito rifugiarsi col loro superiore nella cittadella prima che i "gueux" entrassero in città.

I frati furono raggiunti nella cittadella da qualcuno dei personaggi più importanti tra i cattolici di Gorcum e anche dai due parroci della città. Questi ultimi si chiamavano Leonard Véchel e Nicolás Poppel, erano entrambi uomini raccomandabili per la loro scienza, l'integrità della loro vita e l'autorità di cui godevano a causa del loro lungo servizio pastorale. Essi avevano cercato di animare il popolo alla resistenza, alla fiducia in Dio; ma gli interessi del Re di Spagna sembravano toccare mediocrementemente questa popolazione leggera e incostante, abituata alle rivolte periodiche. Nemmeno gli interessi della Chiesa avevano potuto smuoverla poiché ci si diceva: «A che cosa serve battersi per qualcosa che non è messo in pericolo, visto che i "gueux" sono i primi a proclamare il loro rispetto per la religione».

In breve, aiutati dai loro partigiani dall'interno, i protestanti furono padroni della città. Il loro capo era un certo Marin Brant, uomo dotato di audacia militare di grande forza muscolare, uscito dalla feccia del popolo con un passato di pirata, al servizio di Guglielmo Lumnaye conte della Marca; entrato in Gorcum fece radunare gli abitanti sulla piazza e propose loro di giurare odio agli Spagnoli e al duca d'Alba e fedeltà a Guglielmo di Nassau e ai Santi Vangeli (espressione accomodatizia che andava bene tanto per i cattolici che per i protestanti), subito quasi tutti i cappelli dei presenti volarono in aria per confermare il giuramento, al grido di "Viva i picocchi".

La cittadella non era assolutamente in condizioni di resistere ad un lungo assedio, sprovvista com'era di munizioni, viveri e materiali per le riparazioni più urgenti. Il governatore, Gaspare Turc, contava sul soccorso di suo figlio che doveva venirci incontro con le truppe del governatore di Utrecht. La disproporzione delle forze era evidente: gli assediati disponevano di una ventina di difensori, contro i circa duecento uomini a disposizione di Brant.

Il combattimento comincia verso sera; prima di mezzanotte i "gueux" si sono impadroniti già della prima e seconda cinta e concentrano i loro sforzi nella torre centrale. Ad ogni colpo di cannone un pezzo di edificio cade in rovina; dopo le donne e i bambini, il panico si impadronisce

anche dei soldati, che gettano le armi rifiutando di battersi e invitando il loro Comandante ad arrendersi visto che Marin Brant ha promesso salva la vita a tutti in caso di resa, resistere ancora sarebbe esporsi inutilmente ad una morte certa.

La prudenza consigliava di diffidare. “Meglio morire difendendosi che fidarsi della parola di un pitocco” diceva il Comandante; dello stesso avviso era anche il Superiore dei francescani, che faceva notare come costoro violassero i loro giuramenti verso gli uomini dopo essere stati spergiuri verso il Signore. Ma l'impossibilità di continuare più a lungo la resistenza spinse Gaspare Turc a parlamentare per la resa.

Mentre questi colloqui avvenivano alla porta, all'interno del castello accadeva una scena molto toccante. I preti ed i religiosi che prima avevano contribuito, nella misura in cui lo permetteva il loro carattere sacro, alla difesa della piazzaforte (si trattava di legittima difesa) e che per precauzione perciò avevano depresso il loro abito ecclesiastico per non esporsi come bersagli privilegiati agli attaccanti, ora che tale precauzione sarebbe stata un'inutile pusillanimità avevano ripreso i loro abiti e sai, e riuniti in una sala del castello in ginocchio si confessavano gli uni agli altri. Dopo tutti ricevettero la Santa Comunione dalle mani del Padre Nicolàs Poppel. Un segreto presentimento li avvertiva che malgrado le promesse dei “gueux” la loro vita era seriamente in pericolo e quindi dopo essersi inginocchiati come penitenti dovevano ricevere il “Pane dei forti” per prepararsi al combattimento futuro. Essi erano così nella bella e semplice attitudine che conviene a dei martiri che di nulla si preoccupano, memori delle parole di Nostro Signore: *“Ponetevi dunque in mente di non preparare la vostra difesa; vi darò io lingua e sapienza alle quali nessuno dei vostri nemici potrà resistere nè contraddire”* (Luc. XXI, 14-15).

Nel frattempo l'accordo si era concluso con la “promessa” di vita salva a tutti, grandi e piccoli, laici o ecclesiastici, e così alle due del mattino (del venerdì 27 giugno) i “gueux” entravano nella cittadella. Brant fa radunare tutti i prigionieri in una sala del castello. Ci si aspetta la liberazione ma ecco che la soldataglia si getta sui prigionieri e li deruba del denaro che hanno addosso unendo le percosse all'ingiuria. Poiché sui Francescani non trovano niente, questi ladroni si sfogano maltrattandoli e picchiandoli in maniera speciale. I vincitori si impossessano anche di tutti gli oggetti di valore, dei vasi sacri

che erano stati messi al sicuro dalla città nella fortezza proprio affinché non cadessero in quelle mani sacrileghe. Verso sera quasi tutti i laici vennero rilasciati dietro promessa di versare un forte riscatto per la loro libertà.

Vi era tra gli ecclesiastici prigionieri un anziano sacerdote di nome Goffredo van Duynen, originario di Gorcum, che a causa dell'età avanzata aveva perso un po' il senno, e le sue facoltà intellettuali erano state scosse, cosicché egli non era più in grado di reggere una parrocchia o predicare, ma poteva ancora recitare l'Ufficio, celebrare la Santa Messa e ascoltare le confessioni. I “gueux” ebbero pietà di lui e lo liberarono. Ma i soldati che lo stavano accompagnando fuori dal castello incontrarono un abitante di Gorcum che domandò loro dove lo conducessero; ed essi risposero che stavano mettendo in libertà quel vecchio pazzo. L'altro riprese: “Un pazzo! Avrò sempre abbastanza intelligenza per essere impiccato, visto che ne ha avuto fino a questo giorno per fabbricare il suo Dio”⁽¹⁾. Questa allusione sacrilega alla Santa Messa fatta, ahimé, da un cattivo cattolico, fu accolta con un riso satanico ed i soldati fecero dietro front e riportarono dentro il santo prete. Dio voleva senza dubbio che anche questo vecchio sacerdote avesse parte al trionfo dei suoi martiri che Egli preparava.

Il Padre guardiano Nicolò Picchio ed il parroco Leonard Véchel avrebbero potuto essere liberati grazie all'interessamento di persone influenti, ma entrambi si rifiutarono di salvare se stessi abbandonando i loro compagni e le loro pecorelle, ed affermarono invece che sarebbero stati vicini al più piccolo dei loro confratelli nelle sofferenze e fino alla morte (*“Il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle”* Jo X, 11).

Non dobbiamo credere che questi uomini andassero gioiosamente alla morte. Essi, come molti martiri, sentivano vivamente le angosce e il timore dell'agonia nella loro natura, ma la loro volontà era ferma nella risoluzione di morire piuttosto che rinnegare la fede. Aiutati dalla grazia di Dio dicevano, come già fece Gesù nel giardino degli ulivi, *“Che sia fatta la Tua volontà”*.

I prigionieri erano tenuti rinchiusi in una sala del castello e inutili furono i tentativi del governatore di ricordare a Marin Brant le promesse fatte prima della capitolazione; l'osservazione di Padre Nicolò si rivelava del tutto fondata. La sorte di questi ecclesiastici era già decisa in anticipo (prima del processo), il boia di Dordrecht era già stato preavvisato; finalmente questi “emissari del papismo e del despotismo

spagnolo” erano nelle loro mani e avrebbero pagato tutto il “male” che il duca d’Alba aveva fatto ai riformatori.

I soldati e i rappresentanti più influenti dell’eresia si succedevano alla porta della prigione per insultare, ingiuriare, fare i loro commenti e percuotere i buoni religiosi. Un soldato gettò in faccia al Padre Nicolò Picchio una patena, che aveva trovato tra i vasi sacri, ferendolo alla bocca. Il santo Guardiano conservò la sua aria serena senza rattristarsi minimamente.

Il parroco Poppel solo mostrava un certo abbattimento che era dovuto non alla paura, bensì all’apostasia e alla vigliaccheria dei suoi parrocchiani.

L’ultimo malizioso insulto riservato ai nostri martiri quella sera di venerdì fu di presentare loro una cena a base di carne. Tutti si rifiutarono all’unanimità di consumare quel pasto, anche se le circostanze li avrebbero sufficientemente scusati dalla legge dell’astinenza, ma vista la situazione i confessori ritenevano un dovere essere un po’ più generosi.

La prigionia.

La sera di questo venerdì (giorno della Passione del Signore) 27 giugno comincia il vero e proprio martirio dei nostri servitori di Dio, che si consumerà nella notte dall’8 al 9 luglio.

Se i prigionieri non mangiarono nulla quella sera, non si poté dire altrettanto dei loro carcerieri, che dopo aver gozzovigliato con carne e vino, si diressero verso la prigione urlando: “Tagliamo loro il naso e le orecchie, crocifiggiamo questi fabbricatori di Dio” (2).

I sacerdoti e i religiosi, che poco prima si erano confessati nuovamente l’uno con l’altro, e si erano incoraggiati al martirio (vi era solo un canonico che si disperava al pensiero della morte, e nulla poterono le parole infuocate del parroco Vechel per rianimare la confidenza di questo uomo, che ricco e delicato “non sarà di quelli dei quali la morte avrebbe glorificato Dio e illuminato la sua Chiesa” come fa notare uno storico) e radunati in un cantuccio aspettavano la morte che credevano prossima (3).

Gli aguzzini invitarono prima i “neri” (sacerdoti secolari) e poi i “grigi” (religiosi) a presentarsi. Il santo parroco Leonard si presenta per primo scoprendo il suo collo alle spade; i soldati gli prendono quel po’ di denaro che gli era restato. I “gueux” chiedono informazioni su un preteso tesoro che sarebbe stato nascosto nella cittadella. Ogni prigioniero è interrogato su questo tesoro che non esiste. Si arriva al parroco

Nicolás Poppel (qualche gorcomiese aveva fatto notare ai pitocchi l’energia con cui questo sacerdote aveva tante volte combattuto l’eresia e affermato la Presenza Reale di N.S. Gesù Cristo nell’Eucarestia). I soldati puntandogli la pistola carica davanti agli occhi gli intimano di ritrattare e abiurare la sua fede oppure, se osasse, firmare con la morte la dottrina che ha predicato. Senza esitare un istante il santo sacerdote risponde di essere pronto a morire per la fede cattolica ed in particolare per quell’articolo di fede che ordina di adorare Gesù nel SS. Sacramento dell’altare. Detto ciò si getta in ginocchio gridando a voce alta: “In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum”. Furiosi per quella confessione di fede gli aguzzini strappano a un francescano il cordone del suo saio e legatolo al collo del Padre Nicolás, lo fanno passare sopra la porta, e così sollevano la loro vittima lasciandola poi ricadere di tutto il suo peso; infine stanchi lasciano il parroco che respira appena, in un angolo.

Dopo i “neri” è la volta dei “grigi”. Vengono interrogati e picchiati prima i monaci più giovani; alle insistenti domande, nella sua semplicità, uno di questi dichiara che quelle cose riguardavano il Padre Guardiano. A queste parole i soldati si gettano sul Padre Girolamo, che a causa della sua prestantza fisica essi prendono per il superiore. Ma il Padre Nicolò Picchio lo tira d’impaccio dichiarando la sua qualità di Padre Guardiano. Il religioso afferma che dirà tutta la verità, cioè che i monaci vivendo di carità non posseggono alcun bene, e che i vasi sacri essi li hanno già trovati. I pitocchi, giudicate impudenti le sue parole, si buttano su di lui e copertolo di pugni, calci, ingiurie e bestemmie, gli attaccano intorno al collo la corda e gli infliggono lo stesso trattamento già riservato al parroco.

Alla fine lo sospendono ad un chiodo del muro, ma la corda ormai logora si spezza ed il Padre Guardiano cade a terra senza dare più segni di vita. I soldati per assicurarsi che sia veramente morto accendono una candela e la avvicinano al suo corpo inerte, gli bruciano le guance le orecchie, fanno penetrare la fiamma nelle narici e nella bocca, ustionandogli la lingua e il palato; credendolo morto e ormai soddisfatti di quella prima serata i “gueux” se ne vanno dicendo: “Dopo tutto, non è che un monaco, nessuno ci chiederà conto della sua vita!”. Ma Colui che ha detto che neppure un capello cadrà dal nostro capo senza che Lui lo voglia, avrà certamente domandato il conto a quegli aguzzini dei maltrattamenti inflitti ai suoi martiri...

Ma il Padre Nicolò non era morto, il buon

Dio gli riserbava altri trionfi. I suoi confratelli lo rianimarono e gli prestarono le cure che erano loro possibili in quella prigione e l'umile martire li ringraziò di quel soccorso e cercò di diminuire i suoi meriti e di incoraggiare i presenti al martirio.

Era uso presso i pitocchi di tagliare a pezzi i cadaveri dei loro nemici e di appenderne i pezzi alle porte della città. Il mattino seguente si presentarono con un'ascia per infliggere quell'ultimo oltraggio al Padre Picchio, ma trovandolo vivo, lo riempirono di calci e non fecero altro.

Simili scene e altre più spaventose si ripetono durante la prigionia. Due fatti soltanto vorrei qui ricordare. Il primo è il supplizio che i "gueux" infliggevano ai preti, in particolare quelli più anziani. Si inginocchiavano ai piedi dei sacerdoti e facendo finta di confessarsi sussurravano loro ogni sorta di bestemmie e di infamie rivoltanti, poi li interrogavano: "Che cosa rispondete alla mia confessione?". Uno di essi, novantenne danese, rispose: "Pregherò Dio per voi"; il bruto a quella risposta si avventò su di lui picchiandolo furiosamente. Ad ogni colpo il vegliardo rispondeva: "Deo gratias".

Il secondo sono i tre giorni di libertà concessi al parroco Leonardo Véchel. Gli fu consentito di uscire dalla cittadella per assistere due parrocchiani condannati a morte (per la fermezza della loro fede), ed anche di predicare nella sua chiesa. Lo fece il mercoledì 2 luglio, festa della Visitazione della Santa Vergine, facendo una fervente e calorosa professione di fede nella Maternità e Verginità di Maria e nella legittimità del suo culto. Malgrado le intimidazioni dei protestanti, egli imponeva rispetto per la sua eloquenza e la dignità del suo carattere sacerdotale, egli stesso aveva affermato: "Finchè io occuperò questo pulpito, non sentirete discendere da esso che la verità pura". Dopo questo sermone, mentre si apprestava ad andare a trovare a Boisle-Duc la madre ormai agli estremi, con un lasciapassare di Marin Brant, il padre Leonard fu accusato di tradimento, picchiato ed ingiuriato dai suoi stessi cittadini e ricondotto in prigione. Si può legittimamente dire che ebbe a soffrire più in questi due giorni di libertà che non durante il resto della prigionia, soprattutto per la vigliaccheria e l'apostasia della popolazione, sviata dalla verità: "*Sventura alla città che contrista i suoi pastori*" dice la Scrittura. Infatti ancor oggi Gorcum è una città protestante, e tra le più protestanti, malgrado il martirio dei suoi pastori.

Via dolorosa

Rientrato in prigione il parroco Véchel trovò un nuovo compagno: Giovanni di Colonia, do-

menicano parroco della vicina città di Hoornaar. Egli era stato arrestato perché, dopo la cattura dei sacerdoti di Gorcum era venuto più volte segretamente in questa città per amministrare i sacramenti. Arrestato dopo aver battezzato un bambino fu accusato di tradimento e gettato in prigione e d'ora in avanti sarà partecipe delle sofferenze degli altri confessori.

Il 1° luglio era arrivato a Gorcum anche un certo Giovanni d'Omali, prete apostata già canonico di Liegi. Uomo che viveva di odio (la sua apostasia gli faceva odiare tutto ciò che gli ricordava la sua vita passata e certamente tormentava la sua cattiva coscienza) e di vendetta, era stato nominato ministro della giustizia del conte della Marca. Appena arrivato in città si diresse dai prigionieri e dopo averli insultati li assicurò che presto sarebbero stati impiccati a Briella. Non sembrava infatti prudente eseguire la condanna a Gorcum, in quanto si temeva una rivolta del popolo, così si fissò per il sabato 5 luglio il giorno della partenza.

Nottetempo tra sabato e domenica, i prigionieri vennero caricati su una barca dopo essere stati spogliati degli abiti religiosi per non essere riconosciuti. Era una notte piuttosto fresca e quei poveri uomini, i vecchi soprattutto, ebbero a soffrire anche il freddo mal vestiti com'erano. Il parroco Padre Leonard, come già N.S. Gesù Cristo su Gerusalemme, versò lacrime sulla città in cui aveva esercitato per diciotto anni un ministero faticoso e difficile.

Alle nove del mattino l'imbarcazione arrivò a Dordrecht, dove Giovanni D'Omali e alcuni soldati scesero a terra per fare colazione. La notizia che quei "papisti maledetti" erano in città si sparse rapidamente, e la gente accorse per vederli e per coprirli d'insulti e di ingiurie. I soldati pensarono bene di sfruttare la curiosità del popolo nascondendo con la vela la parte del vascello dove erano i prigionieri e facendo pagare il pedaggio a tutti coloro che volevano vederli e sbeffeggiarli.

Dopo sei ore di via vai e di insulti sopportati eroicamente, alle tre del pomeriggio l'imbarcazione riprese il viaggio verso la sua meta. I martiri erano spossati dal freddo, dalla fame (digiuni dal giorno precedente) e innervositi per la scena di Dordrecht. Fu il capitano della barca che pietoso diede loro un po' di pane, poi i "gueux" decisero di far loro passare un'altra notte al freddo, in quanto progettavano di entrare a Briella trionfalmente la mattina del giorno seguente, e così gettarono l'ancora poco lontano dalla loro "città santa". Il mattino seguente (lunedì 7 luglio) il vascello entrò in porto; la feccia



Il martirio, nel granaio del convento diroccato di Briella

del popolo era già qui radunata in attesa delle sue vittime, il conte della Marca dormiva ancora, com'era solito fare dopo le sue orgie notturne.

I santi martiri avevano lasciato Gorcum in numero di diciannove e questo numero rimarrà tale fino alla morte; se, purtroppo, ci furono delle defezioni esse furono rimpiazzate da altri compagni.

Ben presto arrivò anche il conte della Marca e cominciò una scena nello stesso tempo spaventosa, per l'odio e la ferocia dei protestanti; e toccante, per l'ammirevole rassegnazione e dolcezza dei martiri (*"come un agnello condotto al macello"* Is. LIII, 7). Vicino al luogo dove i religiosi vengono fatti sbarcare si trovava una forca, essi devono farne il giro processionalmente. Uno stendardo di Chiesa è affidato a frà Enrico che precede i suoi confratelli che lo seguono due a due, mentre la plebaglia li insulta "ecco il vostro altare -additando il patibolo- celebratevi la vostra idolatria". I martiri sono costretti a fare più giri cantando inni sacri, nel frattempo il boia finge di preparare quello strumento di supplizio per far loro credere che saranno impiccati sul momento. Ad un segno del Conte la "processione" parte per la città, sempre con lo stendardo in testa, al canto del "Te Deum" che i pitocchi hanno ordinato di cantare "Te mártýrum candidátus laudat exércitus - Te ergo quæsumus tuis fámuli súbveni quos prætioso sanguine redemisti -

Ætérna fac cum sanctis tuis in glória numerari"⁽⁴⁾, queste dolci strofe hanno un'unzione tutta divina sulla bocca di questi uomini che sono condotti alla morte, e dovevano essere per loro di grande consolazione. Essi cantavano con tutto il cuore ma quando per la stanchezza la voce si abbassava erano picchiati senza pietà dai soldati. L'empietà della popolazione che, senza aver riguardo nè per la vecchiaia nè per lo stato pietoso in cui si trovavano quegli uomini, urlava, li ingiuriava, li maltrattava a piacere, fece esclamare al Padre Girolamo (che era stato pellegrino in Terra santa): "Ho vissuto tra i Turchi ed i Mori; ma mai ho visto qualcosa di simile". Non vi era infatti nessuno che avesse compassione tra quella gente un tempo cristiana (corruptio optimi pessima), e le donne si mostravano le più feroci.

La processione si arrestò sulla piazza principale di Briella, dove si trovava un'altra forca con la quale erano stati uccisi molti preti, dall'arrivo dei pitocchi in poi. Qui si rinnovò la scena dello sbarco; dopo averne fatto più volte il giro i martiri furono obbligati a mettersi in ginocchio e a cantare un'antifona alla Santa Vergine, finita la quale la gente reclamò "l'Oremus". I confessori esitavano, nessuno tra di essi si giudicava degno di presiedere quella preghiera. Di colpo una voce di vegliardo si fece intendere, cantando al posto dell'orazione a-

bituale quella della festa di Nostra Signora dei Sette Dolori: “Intervenga in nostro favore presso la tua clemenza, o Signore Gesù Cristo, adesso e nell’ora della nostra morte, la Beata Vergine Maria Madre Tua, la cui santissima anima fu trafitta nel momento della Tua Passione dalla spada del dolore”. Era il buon e santo Goffredo van Duynen, che già conosciamo, il prete che aveva perso un po’ l’uso della ragione, che per ispirazione divina aveva cantato così. Gli storici dicono che dall’inizio della prigionia egli aveva sempre dimostrato una lucidità straordinaria. La folla stessa fu come soggiogata e domata nel suo odio da quel fascino soprannaturale. A questa magnifica preghiera i suoi confratelli risposero con fede e coraggio: “Così sia, sia fatta la Vostra volontà”.

Nuovi compagni d’armi.

I martiri restarono ancora a lungo in preda a quella folla che li copriva di obbrobri. Quando furono condotti nella prigione di Briella, che era composta di tre celle una sopra l’altra (un po’ come il carcere Mamertino a Roma), furono gettati nella più bassa che era una vera cloaca buia che riceveva tutta l’immondizia dei piani superiori.

Al loro arrivo trovarono due preti che giacevano qui da poco tempo. Uno era il parroco di Heinenoord, Andrea Wouters uomo che aveva un po’ trascurato la sua parrocchia e non aveva una vita troppo esemplare. L’altro era Andrea Bonders, parroco di Maasdam, che era ritenuto poco intelligente ma un buon prete. Nella sorte di questi due uomini ogni previsione sarebbe errata; il giusto che confida troppo in se stesso cadrà lungo il cammino, mentre il peccatore cancellerà i suoi scandali con la generosità della morte.

Quella mattina del 7 luglio le porte del carcere si aprirono nuovamente per ricevere altri due sacerdoti catturati dai “gueux”: il parroco e il vicario di Munster, parrocchia situata sul litorale del Mare del Nord. Il vicario Giacomo Lacops, religioso premonstratense era anch’esso, come Andrea Wouters, una conquista della misericordia di Dio. Nato nel 1538 era entrato da giovane nella Abbazia di Middlebourg, appartenente all’ordine di S. Norberto. Pieno di qualità naturali, vivacità di spirito, intelligenza e di fascino esteriore, si acquistò la simpatia dei suoi confratelli che imprudentemente lo viziarono e lo assecondarono sempre troppo facilmente. Inorgogliosi delle sue qualità, e spinto dal desiderio di libertà, cadde nell’incredulità e

nell’empietà; e quando il 22 agosto 1566 la sua abbazia fu saccheggiata dagli iconoclasti, apostatò rinnegando pubblicamente la sua professione religiosa, divenne pastore protestante e scrisse anche un libro contro la religione cattolica. Ma dopo qualche mese dall’apostasia, divorato dal rimorso (il verme che rode e non muore...) bussò di nuovo alla porta del suo convento, dove fu accolto con bontà.

Per cinque anni visse facendo penitenza in un’altra abbazia del suo ordine e fu poi inviato come vicario in quella parrocchia che era amministrata dai premonstratensi. Il parroco, Padre Adriano, religioso modello dello stesso ordine del suo vicario, era da poco arrivato nella sua parrocchia quando fu fatto prigioniero dai protestanti.

Portati a Briella furono condotti dal Conte della Marca per essere interrogati. Anch’egli rimase come soggiogato dal fascino del giovane Giacomo Lacops e cercò di farlo apostatare. Ma quest’anima d’élite, ormai rinforzata dalla conoscenza della sua debolezza e dalla confidenza in Dio, non si lasciò intimorire dalle carezze e dalle minacce del Conte. I due religiosi furono gettati in prigione assieme agli ecclesiastici di Gorcum. Con essi e i due parroci nominati sopra il loro numero saliva a ventitré, ma purtroppo alcuni di essi avrebbero disertato l’ultimo combattimento. Diciannove corone erano pronte in Cielo, i nuovi fratelli avrebbero raccolto quelle di cui gli apostati si sarebbero resi indegni.

L’interrogatorio.

Sempre nel pomeriggio di quel 7 luglio i confessori dovettero subire in Tribunale l’interrogatorio che concerneva unicamente la loro fede religiosa. Si trattò di una farsa, poiché la sorte di quegli uomini era già stata decisa da lungo tempo; ma il Signore che tutto vede e tutto dispone volle che i suoi fedeli servitori passassero anche per questa prova facendo risaltare la loro fede e la loro costanza, confondendo così l’eresia.

Gli uni, come Leonard Véchel, confessarono con forza ed entusiasmo la loro fede, gli altri con prudente semplicità come un fratello coadiutore, di nome Cornelio di Wyk-by-Duurstede che rispose sempre a tutte le domande dicendo che egli credeva a tutto quello in cui credeva il suo Superiore. Questa risposta non deve essere giudicata stupida, in realtà essa è piena di saggezza; un fratello laico sa ciò a cui crede ma in certe circostanze lascia ad altri, più istruiti di lui, il compito di esporre e difendere la fede contro i suoi nemici.

Tre prigionieri soltanto parvero esitare nelle loro risposte. Furono il canonico di Liegi che già conosciamo, Pontus de Huyter, il parroco Andrea Bonders ed un giovane novizio francescano di nome Enrico. Essi furono separati dagli altri e alloggiati in maniera più confortevole nella speranza, purtroppo fondata, di una defezione completa.

Dopo questo primo interrogatorio i confessori di Gorcum furono riportati in carcere e fu dato loro da mangiare per la prima volta dopo il loro arrivo a Briella.

Sono da segnalare i tentativi fatti da alcuni concittadini ed in particolare dai fratelli del Padre Guardiano per ottenere la liberazione dei prigionieri. Essi convinsero il conte della Marca a sottoporre alcuni dei prigionieri ad un nuovo interrogatorio. Il parroco Leonard Vechel, padre Nicolò Picchio, col suo vicario padre Girolamo ed un altro francescano rinomato per la sua scienza, Goffredo di Melveren e i due premonstratensi di Monster furono i prescelti per la nuova sessione del Tribunale, presieduta dal conte della Marca stesso coadiuvato da due ministri protestanti. Si sperava di confondere i martiri e di convincerli, se non a rinnegare tutta la fede, a rinunciare almeno ad obbedire al Sommo Pontefice. Ma il risultato fu ben differente dalle aspettative dei giudici... l'uomo prope e Dio dispone!

Padre Nicolò affermò con forza che l'amore di questa vita non li avrebbe resi traditori verso il loro Dio e che essi erano pronti a firmare col loro sangue il più piccolo articolo di fede.

Leonard Véchel invece, con estrema abilità ed agendo come polemista affermato tese una trappola ai suoi interlocutori. Facendo appello al loro stesso principio del libero esame, si stupì che si cercasse di far loro abbandonare una religione che credevano vera. Che fosse l'amore della verità ad operare quella "conversione" al protestantesimo che i giudici auspicavano; di grazia si mostrasse soltanto loro in che cosa la religione cattolica non era più quella di Gesù Cristo. Ed invitò i suoi interlocutori ad argomentare a partire dalle Sacre Scritture.

All'affermazione del Ministro che solo nella Bibbia si trovava la pura parola di Dio, il padre Leonard domandò: "Grazie all'assistenza di chi noi riteniamo le Sante Scritture per vere?" mettendo con le spalle al muro i Protestanti. Infatti il Ministro protestante (anche lui prete apostata) conosceva bene la frase di S. Agostino "Non crederei al Vangelo, se l'autorità della Chiesa non mi ordinasse di crederlo" ⁽²⁾ ma se l'avesse qui ripetuta avrebbe pronunciato la sua condan-

na. Noi crediamo alla Scrittura perché la Chiesa ce lo comanda, ed è necessario che la Chiesa assistita dallo Spirito Santo la interpreti per darci il vero senso della parola divina. Il Ministro protestante urlò: "Non vedete che questi seduttori cercano di farci ammettere che crediamo alle Scritture perché ce lo dice il Papa?". L'interrogatorio finì lì, con la confusione dei "riformatori" e tra le urla dell'altro giudice: "Che bisogno abbiamo di bei discorsi; impiccateli, non ci guadagnerete niente con questa gente! Alla forca questi papisti" [*"Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? (Mt. XXVI, 65)... Crucifige eum"*].

Consummatum est.

Quando i prigionieri erano già stati trasferiti a Briella, arrivò a Gorcum una lettera del principe Guglielmo d'Orange nella quale si ordinava la liberazione dei prigionieri. Questa lettera fu portata da un avvocato cattolico da Gorcum a Briella e vi giunse la sera dell'8 luglio.

Ma il sanguinario conte della Marca indispettito da certi dettagli contenuti nella lettera e dal fatto che il Principe osasse comandare qualcosa a lui che tante volte aveva messo a posto i suoi affari, non ne tenne alcun conto.

La sera a tavola, mezzo ubriaco, ripensando alla lettera, messi di nuovo in collera ordinò di farla finita e di impiccare immediatamente quei preti e quei religiosi. Così lo storico dei nostri martiri Estius commenta questa condanna: "Così, alle undici di notte, a un'ora in cui anche la più maturata delle sentenze sarebbe stata legalmente nulla, un uomo ubriaco e abietto, fuori di sé per la crudeltà, e per un eccesso d'orgoglio ferito, pronunciò la condanna a morte contro dei giusti che avevano commesso come unico crimine di essere dei religiosi e dei preti di Dio" ⁽³⁾. Allo stesso modo in cui Erode, spinto da un'altra passione, a tavola condannò a morte S. Giovanni Battista, fu pronunciata la condanna dei nostri confessori. Il fedele Giovanni d'Omal fu incaricato dal Conte di sorvegliare l'esecuzione dei prigionieri.

Tutti i confessori, salvo il curato Bonders e il canonico Pontus, sono portati fuori dalla prigione e legati a due a due, verso l'una del mattino, sono condotti fuori città, sulle rovine di un convento agostiniano distrutto dai pitocchi, e di cui restava in piedi solo il granaio, che era il luogo designato per il supplizio.

Cammin facendo i martiri si confessano reciprocamente ancora una volta per cancellare quelle cadute causate dalla debolezza umana du-

rante i numerosi assalti che avevano dovuto sostenere.

Vi erano in quel granaio due travi, una corta e una più lunga, alle quali furono impiccati i nostri confessori. Giunti sul luogo del supplizio tutti vengono spogliati quasi interamente delle loro vesti, come Nostro Signore Gesù Cristo, e subito si comincia l'esecuzione. Il padre Picchio è scelto per essere impiccato per primo; gli viene concesso di abbracciare tutti i suoi confratelli, per ciascuno di essi ha una parola buona di incoraggiamento, mostrando loro il Cielo e la corona del martirio pronta per loro. Dopo sale con sicurezza sulla scala e passa il collo nel cappio che il boia gli presenta; costui lo spinge poi nel vuoto. Finché la sua voce non si spegne, il Padre Guardiano esorta i suoi e dà loro appuntamento in Cielo.

Pensando di aver spento la voce più autorevole, alcuni ministri calvinisti, veri satelliti del demonio, cercano di convincere i più giovani confessori a rinunciare alla Fede, ma trovano nelle persone di Leonard Vechel, Nicolás Poppel, del Padre vicario Gerolamo e del Padre Nicasio di Heerd dei validi antagonisti che sanno sostenere i loro confratelli nel momento della prova suprema.

Il gruppo fin qui era restato intatto, alcuni certamente manifestarono un po' di debolezza causata dall'orrore della morte. Non tutti avevano la stessa energia dei padri Picchio, Véchel e Poppel.

Come Gesù tradito da un suo apostolo, anche quegli uomini ebbero a soffrire quel supremo dolore che causò loro l'apostasia di alcuni confratelli, dolore più grande, al cuore di un sacerdote che tutte le sofferenze e le ingiurie ricevute in quelle settimane.

Il primo che lo causò fu fra Enrico, che si era mostrato poco generoso nel primo interrogatorio; inorridito da quei corpi che cominciavano ad oscillare nel vuoto il giovane novizio ebbe una debolezza che lo fece cadere. Interrogato sulla sua età, affermò di avere sedici anni (ne aveva in realtà diciotto) per impietosire i carnefici, e subito cedette alle istanze dei ministri calvinisti e accettò la libertà in cambio della sua fede. Slegato, venne fatto uscire dal granaio (il martirio richiede una fedeltà continua alla grazia!).

Il Padre Girolamo che aveva già la corda al collo, preso da una santa indignazione e da un profondo dolore per la perdita di quell'anima che era così vicina alla corona, vedendo l'assassino dell'anima di quel suo fratello in piedi sotto di lui, gli dà un violento calcio, facendolo cade-

re e gridando: "Indietro miserabile, indietro ministro di satana!". Questo gesto gli costò un sovrappiù di crudeltà da parte dei "gueux" che egli sopportò pazientemente prima di essere spinto nel vuoto.

Poco dopo anche padre Guglielmo rinnegava la fede; costui non era mai stato un religioso modello ed aveva spesso contristato i suoi superiori fuggendo anche dal convento. Nel momento in cui quest'uomo stava per compiere quell'atto solenne con cui avrebbe cancellato tutte le colpe del passato, rinunciò miserabilmente alla fede senza riuscire peraltro, come vedremo, a conservare per lungo tempo la vita.

Nel frattempo l'esecuzione degli altri martiri seguiva il suo corso. Il padre Goffredo di Melveren moriva dicendo: "Padre perdonate loro perché non sanno quello che fanno".

Leonard Véchel, il parroco, montava sulla scala dicendo che accettava volentieri una morte che aveva a lungo desiderata, ma il pensiero di lasciare sua madre gravemente malata, alla quale la notizia della sua morte non avrebbe che aumentato le sue sofferenze, sembrava farlo esitare per un istante. Si intese allora una voce che diceva: "Ebbene, mastro Leonard, sbrighiamoci a renderci al festino che ci è preparato! Oggi stesso faremo festa in Cielo assieme all'Agnello". Era il nostro buon Goffredo van Duynen, colui che aveva perso il senno. In mezzo a tanto orrore e spavento dei suoi compagni egli aveva nel viso un'espressione di bontà e di gioia profonda. Venuto il suo turno egli si lanciò sulla scala. I pitocchi che lo avevano riservato per ultimo, emozionati dalla vista di quel buon vecchio stavano per lasciarlo libero: "Non impicchiamo quest'uomo, è un innocente, che se ne vada". Ma Dio non permise che fosse privato della sua corona e lo si sentì esclamare: "No No! Nessuna misericordia, sbrigatevi a congiungermi ai miei fratelli". I soldati obbedirono e mentre la corda gli stringeva il collo, lo si sentì esclamare: "*Vedo i cieli aperti*". "*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*" (Matt.V,8) disse Nostro Signore Gesù Cristo.

Ad aumentare le sofferenze dei martiri ci fu il fatto che l'esecuzione fu compiuta da uomini ubriachi. Quindi ci fu chi aveva la corda al mento, a qualcuno essa era scivolata in bocca o non era ben stretta; di conseguenza alcuni confessori agonizzarono fino al mattino. Gli aguzzini poi si accanirono barbaramente contro i corpi di quei Santi, torturandoli e mutilandoli in maniera indegna di un essere umano.

Questi sono i nomi dei 19 martiri di Gorcum che giacevano impiccati in quel granaio del con-

vento diroccato fuori dalle mura di Briella la mattina del 9 luglio 1572. Undici di essi erano cappuccini, due premonstratensi, uno canonico regolare di S. Agostino, uno domenicano e quattro erano preti secolari.

Alla trave più corta erano appesi: Padre S. Nicolò Picchio, superiore del convento dei cappuccini di Gorcum; S. Goffredo van Duynen, prete secolare; S. Cornelio di Vica, frate cappuccino che si distingueva per la sua semplicità e la sua obbedienza.

Alla trave più lunga erano invece appesi: Padre S. Girolamo di Weert, vicario del convento dei cappuccini; S. Teodoro di Emden, cappuccino; Padre S. Nicasio di Heerd, cappuccino, predicatore eloquente laureato all'università di Lovanio. S. Goffredo di Meelveren, S. Willehald di Danimarca, cappuccino di 84 anni, già esiliato dal suo paese per aver confessato la Fede cattolica; Padre S. Antonio di Hoornar, cappuccino; S. Francesco Rode, nativo di Bruxelles, giovane da poco ordinato prete, cappuccino. S. Pietro d'Asc, fratello laico cappuccino; S. Leonard Véchel, nativo di Bois-le-Duc, prete secolare parroco di Gorcum; S. Nicolàs Poppel, nativo di Weda, prete secolare e secondo parroco di Gorcum. S. Giovanni d'Oistervic, agostiniano avanzato in età, egli aveva fatto la professione religiosa ed era vissuto a lungo in quel monastero ove adesso era stato martirizzato. S. Giovanni da Colonia, domenicano parroco di Hoornar; S. Adriano Becan, premonstratense parroco di Munster; S. Andrea Wouters parroco di Heinenoord vicino a Dordrecht; infine S. Giacomo Lacops, premonstratense vicario di Munster, che fu appeso ad una scala poiché non vi era più spazio. C'erano ancora tre cappuccini dei quali la storia non ci ha tramandato il nome.

I diciannove martiri grazie all'interessamento di alcuni cattolici furono seppelliti dai "gueux" nello stesso granaio in cui avevano subito il martirio.

Tutto era compiuto.

Misericordia Giustizia Gloria

Per terminare la nostra storia, non ci resta che raccontare rapidamente la vita, o meglio la morte di alcuni personaggi che abbiamo incontrato in questa storia.

Prima lo spazio alla Misericordia.

Il canonico Pontus de Huyter e il parroco Andrea Bonders al momento dell'esecuzione, per loro segreta connivenza, vennero lasciati in prigione. Ma della loro "conversione" i pitocchi non si fidarono molto e dopo una settimana fu-

rono condotti alle rovine del monastero per essere impiccati a loro volta.

Andrea Bonders domandò grazia, pronto a rinunciare alla fede e al sacerdozio, ma fu impiccato ugualmente e di lui non si sa se morì bestemmiando o se in un ultimo movimento di pentimento.

Il canonico riuscì invece a scampare all'esecuzione divenendo per un po' segretario di Jean d'Omali il ministro calvinista. Riuscì in seguito a scappare ed a raggiungere un paese cattolico dove si riconciliò con la Chiesa e confessò la sua vigliaccheria; visse fino al 1602 in profonda umiltà rifiutando di essere chiamato "signore" nelle conversazioni. "No, non chiamatemi così perché non ho perseverato nella società dei martiri". Egli fu storico dei martiri coi quali condivise la prigionia.

Il giovane novizio Enrico che aveva apostatato con la morte nell'anima, fu arruolato nelle milizie dei "gueux" dove visse nell'angoscia per alcune settimane finché non riuscì a scappare fino a Bois-le-Duc dove fu riconciliato con la Chiesa e perdonato; visse facendo penitenza e morì in età avanzata.

Dopo la Misericordia la giustizia...

Il povero padre Guglielmo apostata anche lui passò al servizio dei pitocchi, dove si distinse per la sua vita sregolata e debosciata. Dopo aver tradito Dio cercò di tradire anche il suo nuovo padrone, il conte della Marca, ma fu catturato e ucciso tre mesi dopo aver perso l'occasione di riparare con una morte gloriosa alla sua vita di religioso rilassato.

Il conte della Marca cadde in disgrazia, accusato per la sua crudeltà ed i suoi crimini. Il Principe d'Orange gli chiese conto della morte dei nostri martiri, lo fece imprigionare dopo averlo privato del comando; egli morì nel 1578 odiato da tutti. Alcuni dicono che fu morso da un cane rabbioso.

Marin Brant, divenuto ammiraglio subì una completa sconfitta da parte degli Spagnoli, tradì il Principe d'Orange e finì la sua vita nella vergogna.

Giovanni d'Omali, l'apostata di Liegi, sanguinario ministro del conte della Marca, pochi mesi dopo il crimine di Briella fu arrestato e condannato a morte.

Ed infine la gloria.

L'eresia gelosa e piena d'odio, cercò di far dimenticare i fatti di Gorcum e Briella e fece di tutto per impedire ai cattolici l'accesso alle tombe dei martiri.

Solo nel 1615 (43 anni dopo) a seguito dell'armistizio tra la Spagna e le Province-



Il martirio

Unite, i cattolici poterono di nascosto prendere le reliquie dei martiri e trasportarle sino in Belgio e l'Arcivescovo di Malines organizzò una solenne festa in onore dei martiri di Gorcum, il 22 giugno 1616.

Fu subito avviata la causa di beatificazione che comportò l'ascolto delle testimonianze di molti testi oculari dei fatti.

Il papa Clemente X beatificò i diciannove martiri di Gorcum il 14 novembre 1675. Pio IX li canonizzò il 29 giugno 1867 assieme a S. Leonardo di Porto Maurizio, S. Paolo della Croce, e S. Germana Cousin. Da quel giorno il trionfo dei nostri martiri era completo in cielo e anche sulla terra.

Bibliografia

HUBERT MEUFFELS, C.M. "Les Martyrs de Gorcum", Lecoffre Paris 1908.

Mgr PAUL GUERIN "Le Palmier Séraphique ou vie des Saints des ordres de Saint-François", Louis Guérin Imprimeur-Éditeur, Bar-Le-Duc 1872, Tomo VII, pag.199-248.

Note

(1) La storia di questo sacerdote imprigionato e ucciso per il solo fatto che era ancora capace di celebrare la S. Messa, ci fa capire quanto sia grande il valore del Santo Sacrificio e di conseguenza come il demonio cerchi di impedirne ed ostacolarne la celebrazione. Noi cattolici dobbiamo avere una grande devozione per la S. Messa ed essere pronti a fare dei sacrifici (fisici ed economici se necessario!) per assistervi.

Nella crisi in cui viviamo, al Diavolo è riuscito il più bel colpo di tutti i secoli (il vero colpo da maestro di Satana): è riuscito a sostituire al vero Sacrificio una "nuova messa" ove non c'è più la Presenza Reale di N. S. Gesù Cristo; inoltre di quelle poche Messe di S. Pio V che vengono celebrate nel mondo, è riuscito a renderne molte sacrileghe e ingiuriose a Dio quando sono celebrate "una cum" coloro che hanno voluto distruggere la S. Messa, e che hanno sostituito alla religione di Gesù Cristo la "religione, il culto dell'uomo..."

(2) MEUFFELS, op. cit. p.94.

(3) MEUFFELS, op. cit. p.93.

(4) Per coloro che non leggono il latino ecco la traduzione: "Ti loda il bianco esercito di martiri. Soccorri dunque i tuoi servi che riscattasti versando il tuo sangue prezioso. Concedici di essere annoverati insieme ai tuoi Santi nella gloria".

(5) S. Agostino "Contra ep. manich." cap.V, PL. 42, 176

(6) MEUFFELS, op. cit. p.152. Estius (Guillaume van Est), storico dei nostri martiri, è un loro contemporaneo; occupava una cattedra di filosofia alla università di Lovanio.

Nato nel 1582 a Gorcum; suo padre aveva sposato Maria Picchio sorella del Padre Guardiano Nicolò. Egli era perciò nipote del nostro martire.

Sesta puntata: nunzio a Parigi (1944-1953); la politica.

"IL PAPA DEL CONCILIO"

di don Francesco Ricossa

Il 5 dicembre 1944 Mons. Roncalli riceve un telegramma cifrato firmato Tardini (Segretario della S.C. per gli Affari Ecclesiastici straordinari) che lo nomina nunzio in Francia. Roncalli ne fu "sorpreso e sbigottito" (1) e non fu il solo. La nomina era inattesa e trasferiva il nostro dall'oscura Turchia alla prestigiosa Parigi, in una delle sei o sette nunziature che assicuravano al suo titolare, alla fine del mandato, il titolo cardinalizio e quindi la strada aperta al papato (2).

Il mal di cuore di Mons. Fietta

In effetti, e non era la prima volta, Roncalli salì in alto grazie a circostanze rocambolesche.

Il 14 giugno 1940 i tedeschi entravano a Parigi ed il 9 luglio "circa i due terzi dei senatori e dei deputati francesi si riunirono nella grande sala del Casinò [di Vichy] in seduta plenaria". La mozione Laval, che dava pieni poteri al Maresciallo Pétain per promulgare una nuova costituzione, fu approvata con 569 voti contro 80. "Da quel giorno, de jure e de facto, il maresciallo Pétain divenne il capo dello Stato. A Vichy si trovavano i rappresentanti di molti paesi, tra cui l'ambasciatore americano, quello sovietico e il nunzio, Mons. Valerio Valeri" (3). Nel 1944 le sorti della guerra, però, sono mutate: il 6 giugno gli Alleati sbarcano in Normandia, il 25 agosto entrano a Parigi ed il giorno seguente il generale de Gaulle "attraversa gli Champs-Élysées alla testa delle sue truppe e si reca alla cattedrale di Notre-Dame per un

Magnificat di ringraziamento per la liberazione di Parigi" (4). De Gaulle si trova così alla testa di un governo di coalizione, comprendente i comunisti e gli "eredi della tradizione cristiano-democratica di Marc Sangnier [a suo tempo condannato da S. Pio X, n.d.a.], Bidault e Schumann" (4); in una parola, gli uomini della Resistenza.

Al clima dell'epurazione non poteva sfuggire il clero che aveva "collaborato coi tedeschi", anche solo riconoscendo il governo Pétain: "i ministri comunisti del gabinetto De Gaulle dichiararono che almeno la metà degli 87 Vescovi diocesiani di Francia erano stati petainisti, e pretesero il loro allontanamento" (5). "I cattolici della resistenza", cioè i democristiani "sillonisti" del MRP, capeggiati dal ministro degli Esteri Bidault, che "aveva spesso elogiato il valore dei maquisards comunisti" (6) erano addirittura più interessati dei comunisti stessi all'epurazione dell'episcopato francese (7). Il primo passo verso questo fine era il richiamo del Nunzio, Valerio Valeri, che era stato accreditato presso il governo di Vichy - il tutto mentre l'ambasciatore sovietico presso il medesimo governo di Vichy veniva accreditato senza difficoltà dal nuovo governo gollista... (4)

Già il 30 giugno 1944 De Gaulle era stato ricevuto in udienza da Pio XII, ma a novembre il Vaticano non aveva ancora riconosciuto il nuovo regime (4) e si rifiutava di richiamare Valeri nominando un nuovo Nunzio. Ma il 20 dicembre la situazione precipita: De Gaulle firma, a Mosca, un trattato di pace ventennale coi russi (8).

"Si avvicina la fine dell'anno e la tradizione vuole che il nunzio, quale decano del corpo diplomatico, presenti gli auguri di capodanno al capo dello Stato. Assente il Nunzio, questo onore passa al più anziano degli ambasciatori presenti, nel caso specifico quindi all'ambasciatore russo" Bogomilov. "Per evitare un contrattempo, Pio XII decide di cedere e di nominare rapidamente un nunzio" (4).

La scelta cade sull'arcivescovo Joseph Fietta, nunzio in Argentina, con telegramma del 2 dicembre. "La nomina dipendeva dalla possibilità di giungere a Parigi per il primo gennaio 1945, in modo da poter pronunciare il messaggio davanti a De Gaulle". Ma Fietta, debole di cuore, avrebbe dovuto partire via mare e non via aereo, arrivando troppo tardi. Con telegramma del 4 dicembre dovette rinunciare all'incarico per motivi di salute (9). Fu così che, dopo Valeri e Fietta, Pio XII nominò come un "tappabuchi" (10) Mons. Roncalli, quel 5 dicembre 1944. "Con quella nomina Pio XII aprì a Roncalli la strada verso il soglio pontificio" (9). Il cuore di Mons.

Fietta ci ha fatto proprio un brutto scherzo...!

"Un vecchio rudere..."

"Di lui, a Roma, non si conosce granchè. Un prelado di Curia, a un giornalista che gli chiede cosa conosca di Roncalli, risponde: È un vecchio rudere" (10). Per Tardini, braccio destro di Pio XII e superiore di Roncalli, quest'ultimo è un "pacioccone" un "chiaccherone e indiscreto" (11). Quando Roncalli arrivò a Roma, "Tardini, il suo immediato superiore, non perse tempo in complimenti nè accettò alcun ringraziamento. Disse che lui non c'entrava per niente in questa nomina dovuta all'intervento diretto del papa" (12). Pio XII lo ricevette in udienza per cinque minuti.

"Non è facile indovinare quali pensieri si celassero nella mente di Pio XII, nè spiegare la scelta di Roncalli - scrive il Wynn - Certamente non agì dietro suggerimento dei suoi collaboratori della segreteria di Stato. C'era ben poco, nel passato di Roncalli a Istanbul, che lo dimostrasse idoneo ad assumere una carica così alta. È stata avanzata l'ipotesi che Pio XII, furibondo, abbia voluto punire De Gaulle inviandogli un diplomatico di seconda classe come nunzio" (2). Tuttavia concordo con Hebblethwaite che non avvalora questa ipotesi: "Pio XII, - commenta - non era irresponsabile" (10). Interveniva però direttamente, avocando a sé le questioni importanti, e desiderando dai suoi sottoposti soprattutto una fedele esecuzione degli ordini. "Diceva volentieri: io non voglio collaboratori, ma esecutori" (19). Da questo punto di vista le più o meno grandi attitudini diplomatiche di Roncalli erano secondarie. Purtroppo, non ci si accorse che egli era tutt'altro che quell'ingenuo pacioccone che si mostrava esteriormente, e che tale, era creduto a Roma...

Il discorso di Capodanno.

Nominato ufficialmente il 23 dicembre, il nuovo Nunzio arrivò a Parigi il 30 dello stesso mese, appena in tempo per presentare le credenziali e pronunciare il discorso: "Signori Presidente, (...) grazie alla vostra chiarezza politica e alla vostra energia, questo Paese ha ritrovato la libertà e la fede nei suoi destini..." (13).

Il discorso soddisfa De Gaulle e non urta l'ambasciatore sovietico. Infatti "Roncalli si scusa silenziosamente con Alexander Bogomilov e fa in modo che il suo primo scambio di convenevoli diplomatici sia per l'ambasciata russa" (14).

Meglio un comunista che un cattolico fanatico.

Di Bogomilov, che bene o male era il rappresentante di Stalin, divenne buon amico, come lo attestano, ad esempio, Renzo Allegri⁽¹⁵⁾ e Alden Hatch il quale commenta che ciò «dimostra come fin d'allora egli cercava "ciò che unisce più che ciò che divide"»⁽¹⁶⁾.

Era la sua "spiritualità": «Quando discuteva di religione, - scrive Allegri - parlava più volentieri del paradiso che dell'inferno, e vedeva in Dio un padre piuttosto che un giudice (...). Anche la fede era per lui un giogo soave da proporre con amore, piuttosto che un'idea da inculcare a colpi di martello nella testa dei perversi. Una volta non esitò a dichiarare pubblicamente: "Spesso mi trovo più a mio agio con un ateo o un comunista piuttosto che con certi cattolici fanatici"»⁽¹⁵⁾. Da buon cattolico-liberale amava tutti, specialmente i nemici di Dio, tranne i cattolici suoi fratelli.

I Vescovi epurati.

Il primo problema da risolvere per il nuovo nunzio era quello dei vescovi che avevano riconosciuto, come l'URSS, gli USA, e la Santa Sede, il governo Pétain. I comunisti pretendevano deporne 43, il democristiano Bidault si accontentava, bontà sua, di 33⁽¹⁶⁾. In compenso (sic) egli presentava anche una lista di preti della resistenza, sei vescovi e 22 sacerdoti, da promuovere ad maiora. Questo nel luglio del 1944, prima dell'arrivo di Roncalli.

I biografi del nostro eroe esaltano concordi le sue straordinarie capacità: temporeggiando dieci mesi, il numero dei vescovi ritenuti compromessi sarebbe disceso da 30 a 3. Si cita la battuta trionfante di Roncalli: "A quel trenta siamo riusciti a togliere lo zero"⁽¹⁸⁾.

Hebblethwaite è più obbiettivo e meglio informato: «la leggenda attribuisce generalmente questo successo all'abilità tattica di Roncalli, che si è rivelato un bravo temporeggiatore. Ma (...) quando lui arrivò in Francia nel gennaio 1945 De Gaulle gli disse che si sarebbe accontentato di "quattro o cinque". Comunque sia, non fu Roncalli il protagonista di questo caso»⁽¹⁹⁾. Questo, sia perchè non era tenuto in grande stima da Pio XII, a detta del suo interlocutore governativo, Latreille, sia perchè quasi immediatamente, il 23 gennaio 1945, Maritain divenne ambasciatore francese in Vaticano. Tardini non gradì l'arrivo in Vaticano del filosofo "dei diritti dell'uomo" che era stato preceduto da pessimi rapporti dei nunzi in Cile e Argentina. Ma

Roncalli insistette in suo favore. Ora, "la questione dei Vescovi 'collaborazionisti'" gli sfuggì "in gran parte, e ciò - ironia della sorte - perchè è riuscito a far accettare Maritain come ambasciatore presso la Santa Sede. De Gaulle e Bidault trattano direttamente con la Santa Sede - in pratica con Tardini - con la mediazione di Maritain"⁽¹⁹⁾.

Per la storia, il 27 luglio 1945 sette prelati devono dimettersi: tre Vescovi, un ausiliare, e tre vicari apostolici, e nel concistoro del 1946 tre Vescovi resistenti, Saliège, Petit de Juleville e Roques, sono creati Cardinali.

Col senno di poi, c'è da rammaricarsi che l'epurazione sia stata così scarsa, visto che nella lista dei Vescovi "salvati" in extremis ritroviamo le punte di diamante del progressismo e del neo-modernismo, quali i Cardinali Suhard, Liénart e Feltrin, dei quali la Chiesa avrebbe fatto volentieri a meno.

La grenouille.

"La grenouille" è il nome di un celebre ristorante parigino. Il suo proprietario, tal Roger, ("il miglior cuoco che esistesse in tutta Parigi")⁽²⁰⁾ era stato al servizio del nunzio Mons. Roncalli.

Malgrado il processo di beatificazione "aperto" da Paolo VI, il nostro eroe fu sempre un po' goloso. Da piccolo, mentre tutta la famiglia di-

Il barone di Marsaudon, Ministro Emerito dell'Ordine di Malta e Gran Ministro di Stato della Gran Loggia di Francia



ceva il rosario, sgattaiolò in camera della madre per rubare i fichi lì nascosti. Interrogato, negò il furto, ma l'indigestione e... le sue conseguenze, lo tradirono ⁽²¹⁾. Cose da bambini.

Da grande, però, non cambiò molto, se non per il fatto che c'era di meglio, alla sua tavola, dei fichi secchi. All'imitazione di Mons. Radini-Tedeschi, "un eccellente buongustaio, il giovane Roncalli non tardò a diventare egli stesso una buona forchetta e molti anni dopo, quando era nunzio a Parigi, divenne uno dei più amati diplomatici della capitale francese, in parte anche grazie al suo entusiasmo per le riunioni conviviali e per le ottime pietanze servite alla sua mensa" ⁽²²⁾. Da un diplomatico che lo conobbe a Parigi sappiamo che lasciava una forte impressione di mondanità, ed uno sgradevole ricordo: ma queste cose non si scrivono sui libri.

Tuttavia, non è tanto ciò che era servito a tavola che ci interessa, quanto piuttosto chi erano gli ospiti fissi...

I soliti democristiani.

Dove si mangia bene, è risaputo, non mancano mai i democristiani.

Non stupiamoci di ritrovare tra i commensali più assidui gli uomini del MRP (movimento repubblicano popolare), la D.C. francese, tra i quali Bidault e Schumann ⁽²³⁾. Il MRP era l'erede del PDP (Partito democratico popolare) d'anteguerra, un po' come da noi la DC è stata l'erede del Partito Popolare (PPI). Del PDP facevano già parte Bidault e Schumann. Questo partito era erede ideale di Lamennais ed erede reale di Marc Sangnier ⁽²⁴⁾, che lo aveva fondato dopo essere stato solennemente condannato da San Pio X ⁽²⁵⁾.

Parigi: il Nunzio Mons. Roncalli è ricevuto da De Gaulle



Pertanto, il Nunzio Roncalli, che preferisce un ateo comunista ad un cattolico fanatico, non rischia, incontrando Bidault, di frequentare un cattolico a lui sgradito. Ma un amico degli atei comunisti, sì! Lo abbiamo visto in questo stesso articolo elogiare i partigiani comunisti ed esigere la destituzione dei Vescovi: quando a De Gaulle ne bastavano quattro o cinque, al "cattolico" Bidault ne occorrevano dodici ⁽²⁶⁾. Detto per inciso, il suo collega italiano, il democristiano "Servo di Dio" Alcide De Gasperi, non era da meno, quando proclamava il "genio di Giuseppe Stalin", quando trovava "qualche cosa di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo" e quando paragonava Marx niente meno che a N.S. Gesù Cristo: "un altro proletario, anch'egli israelita come Marx; duemila anni fa egli fondò l'Internazionale basata sull'eguaglianza, sulla fraternità universale, sulla paternità di Dio" ⁽²⁷⁾.

Ma, ancora una volta, ci dobbiamo chiedere: Angelo Giuseppe Roncalli gustava i manicaretti dello chef Roger coi democristiani francesi come deve fare un diplomatico che ha rapporti con tutti o come un amico coi suoi compagni di strada? Nessun dubbio è lecito. Lo stesso Roncalli, da Parigi, scrive il 6 giugno 1950 a proposito del patriarca dei democristiani francesi Marc Sangnier: "Conservo della sua persona e della sua attività politica e sociale il ricordo più vivo di tutta la mia gioventù sacerdotale" ⁽²⁸⁾. Attività politica e sociale che, per la Chiesa, altro non era che "un misero affluente del grande movimento di apostasia" (S. Pio X).

Aggiungi un posto a tavola...

Anzi, più di uno. Bisogna far posto ad altri amici di Mons. Roncalli. Non parlo di altri esponenti del progressismo "cattolico", come lo storico Daniel-Rops, o gli scrittori Claudel e Mauriac (quest'ultimo protestò vivamente quando il S.Ufficio mise all'Indice le opere di Gide nel 1951) ⁽²⁹⁾. Sono tutti amici e commensali di Roncalli, ma possono rientrare nella categoria precedente. In realtà, anche al di fuori del mondo "cattolico" il Nunzio non manca di amici. Cominciamo dai politici.

E' suo commensale Léon Blum (1872 - 1950), l'ebreo socialista che nel 1934 aveva stretto l'alleanza tra i socialisti ed i comunisti, giunti al potere nel 1936 col nome di Fronte Popolare ⁽³⁰⁾.

Più che suo commensale è suo amico Vincent Auriol (1884 - 1966), ministro delle Finanze nel

primo governo del Fronte Popolare, primo Presidente della Quarta Repubblica (1947 - 1954), "ateo e socialista" ⁽³¹⁾. L'amicizia tra il presidente Auriol ed il futuro Giovanni XXIII ha molti tratti simili con quella più recente tra Giovanni Paolo II e Sandro Pertini, anche lui, oltre che presidente, dichiaratamente ateo e socialista ⁽³²⁾. L'amicizia Auriol-Roncalli si conferma anche dall'incontro che i due ebbero a Venezia, ormai privi di motivi "professionali" per vedersi.

Infine, è addirittura "il grande amico di Mons. Roncalli" ⁽³³⁾ Eduard Herriot (1872 - 1957) che, oltre ad esser stato sindaco di Lione, presidente del consiglio (1924-25, 1932) e del Partito Radicale-Socialista (1919 - 1957) era anche sempre un "famoso anticlericale" ⁽³⁴⁾ che "sostenne fino alle ultime conseguenze il principio della laicità dello Stato" ⁽³⁵⁾. A questo gran sacerdote del laicismo massonico della III repubblica, Roncalli disse un giorno: "Noi siamo divisi soltanto dalle opinioni politiche. Non le sembra che si tratti, tutto sommato, di cose poco importanti?" ⁽³⁶⁾. La politica di Herriot (e di Auriol) consisteva anche nella negazione della regalità sociale di Cristo e dei diritti della Chiesa ed implicava l'ateismo di stato. Tutto sommato... cose poco importanti per uno come Roncalli, abituato a considerare più ciò che unisce di ciò che divide.

Non stupisce che di fronte ad un avversario così accondiscendente Herriot abbia dichiarato: "Se tutti i Vescovi fossero come Roncalli, non ci sarebbe mai stato anticlericalismo in Francia" ⁽³⁴⁾. In effetti, la guerra finisce appena una delle due parti accetta la resa senza condizioni!

Roncalli si congratulò un giorno di non avere nessun nemico ma solo amici nel mondo politico francese ⁽³⁷⁾. Non si rendeva conto di essere riuscito là dove, per forza di cose, non era riuscito Nostro Signore (Jo. XVII, 14), San Paolo ("Se volessi piacere agli uomini non sarei servo di Cristo" Gal. I, 10) e tutti i buoni cristiani ("Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi" Jo. XV, 20).

Un massone in Nunziatura.

Fate posto, perché ci sono altre visite...

Yves Marie Antoine Marsaudon, nato nel 1899, nipote di Mons. Le Cam che fu collaboratore del card. Rampolla, racconta d'essersi seduto (a quattro anni) sulle ginocchia di papa Leone XIII ⁽³⁸⁾. Da grande (!) non abbandonò gli ambienti cattolici: nel 1946 fu nominato Ministro Plenipotenziario del Sovrano Ordine di Malta a Parigi.

Egli stesso racconta: "Fu durante l'anno 1947 che avemmo il grande onore d'essere presentati a Mons. Roncalli" che, da poco, era anch'egli a Parigi ⁽³⁹⁾.

Poiché nessuno ignora che l'Ordine di Malta dipende dalla Santa Sede, non c'è da stupirsi che il rappresentante dell'uno si rechi da quello dell'altra. Però... il Barone Marsaudon era anche... dal lontano 1926, fratello massone della Gran Loggia di Francia, e dal 1932 Maestro Venerabile 33° della Loggia "La Republique"!

Prosegue il Marsaudon: "L'accoglienza del Nunzio Apostolico, che non ignorava alcunché della nostra appartenenza alla Massoneria, fu connotata dalla più grande affabilità" ⁽⁴⁰⁾. E questa fu la prima ma non l'ultima visita del venerabile. "In occasione dei nostri numerosi incontri, durante i ricevimenti annuali della Nunziatura nell'anniversario dell'incoronazione del Papa Regnante prima, nella nostra Residenza di Bellevue poi, il 24 giugno, festa di San Giovanni, patrono del Sovrano Ordine, durante le sue cene intime ed infine, soprattutto, nel silenzio del suo studio, abbiamo potuto avere col nunzio colloqui sempre più vivi, perché oltrepassarono ben presto il quadro dell'Ordine Sovrano" ⁽⁴¹⁾.

E di cosa parlavano il Venerabile Marsaudon e l'Eccellentissimo Roncalli?

"Dei problemi dell'Ordine" di Malta, causati dal Card. Canali che voleva ripulirlo dai massoni che vi si erano infiltrati. Ma anche «delle nostre modeste concezioni sui rapporti tra la Chiesa e la Massoneria, in piena evoluzione ormai da 10 anni. Poi sui problemi Spirituali propriamente detti; infine fummo condotti a parlare del riavvicinamento tra le diverse Chiese cristiane. Il Nunzio, una volta accordataci, non osiamo dire la sua amicizia, diciamo la sua protezione, la sua comprensione, non ce le ritirò mai. Potemmo così toccare questioni assai delicate riguardanti alcune discipline Romane [quali?] e persino il dogma; non certo le definizioni adottate una volta per tutte nei primi Concili e persino - a questo punto di vista il suo silenzio era voluto - dopo il Vaticano I per quel che concerneva in particolare l'infallibilità pontificia, ma quelle che "sentiva nell'aria".

Fu così che un giorno gli ponemmo arditamente la domanda che ci bruciava sulla lingua, e della quale misuravamo tutta l'importanza dal punto di vista delle possibilità Ecumeniche: "Eccellenza, che pensare delle voci che corrono sulla promulgazione di un nuovo Dogma mariano?"

Da parte sua, un muto segno di interrogazione ci incoraggiò a precisare: "Sì, l'Assunzione

della santa Vergine!" Abbiamo preso nota con precisione della risposta che ci fece:

"Caro piccolo Marsaudon, tornate sempre alle fonti quando avete la più piccola preoccupazione, il più lieve dubbio. Che leggiamo nel Vangelo? La Madre di Gesù passa, quasi inavvertita, e non sempre trattata bene da suo Figlio. Ricordatevi: "Chi è mia Madre e chi sono i miei Fratelli...? poi, stendendo la mano sui discepoli, disse: Ecco mia Madre ed i miei Fratelli, poiché chiunque fa la volontà del Padre mio, che è nei Cieli, è mio Fratello, o mia Sorella, o mia Madre..." e la dura risposta alle Nozze di Cana: "Donna, che vuoi da me?..." Poi, è la Madre dolorosa, ma molto umana, ai piedi della Croce".

Improvvisamente, ma come s'indovinava a Roma, il dogma dell'Assunta fu promulgato da Pio XII» (41). Non parlarono più dell'Assunta. Non che Roncalli non fosse devoto alla Vergine, precisa Marsaudon, ma egli aveva una «grande prudenza di fronte ad ogni novità dogmatica. Pensava sempre agli altri ed all'effetto che poteva produrre sui Cristiani separati tale o tal'altra innovazione» (41).

Secondo Marsaudon quindi, Mons. Roncalli era contrario alla definizione del Dogma dell'Assunzione per motivi ecumenici. La veridicità delle asserzioni del Gran Maestro è confermata da un episodio analogo sul quale ritorneremo. Con una lettera del 1954 Roncalli, divenuto Patriarca di Venezia, rifiutò di sottoscrivere una petizione per istituire la festa di Maria Regina, adducendo gli stessi motivi esposti al Marsaudon contro l'Assunzione (42).

Ti prego, resta pure Massone!

I rapporti Marsaudon (.'.) - Roncalli (.'.) ?) continuarono a Venezia (dove fu ricevuto, ovviamente, "con la più grande bontà") (43) ed a Roma.

In due libri, di Leone Braschi (44) e di Padre Rosario Esposito (45) viene riferita un'altra dichiarazione del Marsaudon, che riporto pari pari. Scrive Esposito: «In data 25 settembre 1964 il giornale 'Juvéna!' pubblicava il testo di un'intervista che Jean André Faucher aveva fatta al barone Yves Marsaudon, autore di numerose opere sulla Massoneria. Egli aveva ricoperto a lungo la carica di ministro del Sovrano Militare Ordine di Malta; era stato anche ministro di Stato del Supremo Consiglio del Rito Scozzese per la Francia. Il testo dell'intervista è stato ripubblicato dallo stesso Marsaudon nel volume "De l'initiation maçonnique à l'orthodoxie chré-

tienne" (Paris, Dervy, 1965, 135-136).

Ci sembra opportuno riprendere i passaggi più importanti, che illuminano il pensiero di papa Giovanni tanto all'epoca in cui era nunzio a Parigi che quando era asceso alla Cattedra di Pietro:

"J.A.F. - Lei ha conosciuto bene Papa Giovanni?"

"Marsaudon - Ero molto legato a Mons. Roncalli, Nunzio apostolico a Parigi. Mi ha ricevuto più volte alla Nunziatura, e in diverse occasioni egli è venuto nel mio domicilio di Bellevue, nella Seine-et-Oise. Quando sono stato nominato Ministro dell'Ordine di Malta ho manifestato al Nunzio le mie perplessità, a causa della mia appartenenza massonica. Mons. Roncalli mi ha consigliato formalmente di restare in Massoneria."

"J.A.F. - L'ha riveduto dopo la sua elevazione alla tiara?"

Marsaudon - Sì, mi ha ricevuto a Castel Gandolfo nella mia qualità di Ministro emerito dell'Ordine di Malta, e mi ha dato la sua benedizione rinnovandomi il suo incoraggiamento per un'opera di riavvicinamento tra le Chiese, come pure tra la Chiesa e la Massoneria di tradizione (cioè: regolare)."

"J.A.F. - In quale spirito ha seguito le prime due sessioni del Concilio?"

"Marsaudon - Con molta speranza e molta convinzione. Le confidenze che avevo ricevuto dal buon Papa Giovanni non mi permettevano di dubitare della sua sincerità. Di fatto la seconda sessione del Concilio s'è conclusa in uno spirito profondamente ecumenico. La speranza fu immensa, nel seno dell'universo cattolico. A parte alcuni rocciosi farisei, i credenti manifestavano una gioia unanime"». (45).

Ancora gli Ebrei.

Ne parliamo qui per affinità di argomento... Marzo 1950: ad Algeri (allora francese) Roncalli «parla ancora degli ebrei come dei "figli della promessa" (Rom. IX, 8)» (...) «Il fondamento di un dialogo teologico serio è la contemplazione del popolo di Israele "nella luce di Abramo, il grande patriarca di tutti i credenti"» (46).

Roncalli scorda (?) che gli Ebrei di oggi non sono credenti, ma increduli, e non sono più eredi della promessa.

Invece, per lui, non solo il rifiuto del Cristo non incide sull'elezione degli Ebrei, ma, ben più, essi farebbero parte del Corpo Mistico di Cristo (che è la Chiesa!). Ecco, infatti, cosa riferisce Wynn: Roncalli "si trovò faccia a faccia



Roncalli in conversazione con Herriot

con tutto l'orrore dell'Olocausto quando a Parigi, dov'era Nunzio Apostolico, assistette alla proiezione di un filmato che mostrava le catoste di cadaveri di Ebrei a Buchenwald e Auschwitz. Pianse a quell'atroce spettacolo e gridò: Come mai? Il corpo mistico di Cristo! Come mai? Il corpo mistico di Cristo!"

Negli stessi anni l'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII ricordava che il Corpo Mistico di Cristo coincide con la (sola) Chiesa Cattolica...

Si capisce allora perché non solo egli s'interessava a Simone Weil ma anche come ammiri quel suo scritto ove la scrittrice ebrea, dopo aver spiegato come ella creda al Vangelo, afferma come sia necessario restare sulla soglia della Chiesa senza entrarvi⁽⁴⁸⁾. Nessun problema: Simone Weil c'è già dentro... senza saperlo... né volerlo!

Una prima riflessione.

Fermiamoci un attimo. Abbiamo seguito fin qui Angelo Roncalli: giovane sacerdote modernizzante, in Italia, pioniere dell'ecumenismo nei Balcani, compagno di strada dei politici di sinistra in Francia, ma, soprattutto, un inquietante personaggio legato a filo doppio con la Massoneria...

Del Nunzio a Parigi ci resta ora da vedere, dopo i rapporti politici, quelli più strettamente ecclesiali. Che rapporti ebbe con la gerarchia gallicana? Che posizione adottò di fronte al fenomeno dei preti operai? Come reagì alla scomunica dei comunisti? E, nel paese della teologia progressista, della "nouvelle theologie", come si mosse Angelo Giuseppe Roncalli?

Lo vedremo assieme, accompagnando il "nostro" fino alla elevazione al Cardinalato ed alla sede patriarcale di Venezia.

NOTE

(1) Giovanni XXIII. "Quindici Letture", di Loris F.Capovilla. Ed. Storia e Letteratura, Roma 1970, p.287.

(2) Wilton Wynn. "Custodi del Regno". Ed. it. Frassinelli 1989, p.19.

(3) Glomey Bolton. "Il Papa". Ed. Longanesi 1970, p.224-225.

(4) Hebblethwaite. "Giovanni XXIII, il Papa del Concilio". Ed. it. Rusconi 1989 p. 282-283.

(5) Bolton. op. cit. p.228.

(6) Bolton op. cit. p.229.

(7) cfr.Hebblethwaite. op. cit. p.291.

(8) Bolton. op. cit. p.227.

(9) Wynn. op. cit. p.18-19.

(10) Hebblethwaite.op. cit. p.284.

(11) Wynn op. cit. p.17.

(12) Hebblethwaite p.284 che cita G. Nicolini, "Il Cardinale Domenico Tardini", Messaggero, Padova 1980 p.183.

(13) "Souvenirs d'un nonce", di Angelo Giuseppe Roncalli. Ed. Storia e Letteratura. Roma. 1963, pp.5-6. Vedi anche: Hebblethwaite p.287. Alden Hatch. Giovanni XXIII. Ed. It. Mursia 1967 pp.123-24. A. Lazzarini. Jean XXIII. Mulhouse 1959. pp.92-93. Bisogna notare però che Roncalli legge un testo preparato da Valeri!

(14) Hebblethwaite p.287.

(15) Renzo Allegri. "Il papa che ha cambiato il mondo". Ed. Reverdito. Bolzano 1988, p.99.

(16) Hatch. op. cit. p.133.

(17) Lazzarini op. cit. p.94.

(18) Allegri op. cit. p.98.

(19) Hebblethwaite op. cit. p.297-298.

(20) Hatch op. cit. p.127.

(21) Allegri op. cit. p.22-24.

(22) Wynn op. cit. p.47.

(23) Lazzarini op. cit. p.99.

(24) Niels Arbl. "I Democristiani nel mondo". Paoline 1990. Per la discendenza del MRP da La Mennais (condannato da Gregorio XVI) a Sangnier (condannato da S.Pio X) vedi le pagine 75-80. Sul MRP pp.157-167.

Oggi gli eredi di Sangnier in Francia si riconoscono nel CDS (Centro dei democratici sociali), nuova sigla del MRP.

(25) Lett. Ap. "Notre Charge apostolique", del 25 agosto 1910. Testo integrale in Sodalitium n. 4 p. 8.

(26) Cf. Hebblethwaite op. cit. p.290. Sull'intransigenza di Bidault vedi anche : Andreotti, "A ogni morte di papa", Rizzoli 1982 p.67.

(27) Cf. Lettera di Giovanni Mensi, da Monaco di Baviera, pubblicata su Il Giornale del 28 agosto 1991 p.23.

Il testo è estratto da: A. De Gasperi, Discorsi politici, a cura di T. Bozza. Cinque Lune 1969 p.1-20.

Il discorso del futuro Beato Alcide fu pronunciato a Roma il 23 luglio 1944.

(28) Non ripeto qui il testo integrale della lettera già riportato in Sodalitium n. 22 p. 15.

(29) Hebblethwaite op. cit. p.309, 317-318.

Alden Hatch op. cit. p.128.

(30) Bolton op. cit. p.240.

(31) Allegri op. cit. p.101.

(32) Cf. Sodalitium n.22 p.24 sg.

(33) Hatch op. cit. p.128.

(34) Allegri op. cit. p.100.

(35) Enc. Treccani vol.XVIII p.476. Heriot volle, ad esempio, la piena applicazione delle leggi di espulsione di tutte le congregazioni religiose, leggi che cominciavano ad essere applicate troppo blandamente.

(36) Lazzarini op. cit. p.108. Allegri op. cit. p.100 confonde qui Herriot con Auriol.

- (37) Lazzarini op. cit. p.99.
 (38) Yves Marsaudon. "L'Oecumenisme vu par un Franc- Maçon de Tradition". Ed. Vitiano, Paris 1964 p.53.
 (39) Marsaudon op. cit. p.43.
 (40) Marsaudon op. cit. p.44.
 (41) Marsaudon op. cit. p.45-46.
 (42) Hebblethwaite op. cit. p.352.
 (43) Marsaudon op. cit. p.47.
 (44) Leone Braschi. *La Massoneria e la Chiesa*

- Cattolica*. Nardini ed.1984 p.80.
 (45) Rosario F. Esposito. *Le grandi concordanze tra Chiesa e Massoneria*. Nardini ed. 1987, pp390-391.
 (46) Esposito op. cit. p.169-221
 Vedi anche Léon de Poncins. "S.D.N., Super-État maçonnique", Beauchesne Parigi 1936.
 (47) Hebblethwaite op. cit. p.328. Hatch op. cit. p.132-133.
 (48) Hebblethwaite op. cit. p.328-329.

HENRY de LUBAC: "ÈRITIS SICUT DIP"

di don Curzio Nitoglia

INTRODUZIONE

Il 4 settembre è morto a Parigi Padre Henry de Lubac. Giovanni Paolo II ha inviato due telegrammi di condoglianze, riportati in prima pagina dall' "Osservatore Romano" del 5 settembre 1991, in cui si afferma: «Il Cardinale Henry de Lubac, UNO DEI PIÙ ACUTI E FECONDI TEOLOGI DEL NOSTRO SECOLO... ha saputo raccogliere il meglio della tradizione cattolica nella sua meditazione sulla Chiesa ed il mondo moderno... Questo religioso esemplare GRANDE SERVITORE DELLA CHIESA specialmente durante IL CONCILIO VATICANO II...». *L'Avvenire* (Il quotidiano della C.E.I.) commentava in prima pagina: «Nel primo dopoguerra le sue INTUIZIONI, FORTEMENTE INNOVATIVE furono SOSPETTATE DI ETERODOSSIA; in realtà le sue idee costituirono poi una DELLE BASI PIÙ SOLIDE

Henry de Lubac in una foto degli anni '50



DEL VATICANO II, a preparare il quale de Lubac fu chiamato da Giovanni XXIII».

Viene spontaneo domandarsi come mai le idee di de Lubac "SOSPETTATE DI ETERODOSSIA" sotto il pontificato di Pio XII, "COSTITUIRONO poi una DELLE BASI PIÙ SOLIDE DEL VATICANO II". Era la Chiesa romana ante-conciliare che sbagliava, oppure è cambiata la dottrina della chiesa conciliare e giovannea, che ha chiamato un "TEOLOGO SOSPETTATO DI ESSERE ETERODOSSO... SOSPESO NEL 1950 DALL'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO" ('*Avvenire*', 5 settembre 1991 p.13), ad essere "UNA DELLE MENTI DEL VATICANO II"?

Per rispondere a tale interrogativo occorre studiare attentamente la vita e le opere del Padre de Lubac.

LA VITA

Henry de Lubac nacque a Cambrai nel 1886. Gesuita dal 1913, de Lubac studiò filosofia in Gran Bretagna e in Francia. Chiamato alle armi durante il primo conflitto mondiale riportò gravi ferite destinate a procurargli disturbi per tutta la vita. Dal 1929 al 1950 de Lubac insegnò teologia fondamentale e storia delle religioni presso la Facoltà teologica di Lyon-Fourvière. Durante la seconda guerra mondiale fu più volte arrestato dai tedeschi. Nel 1950 venne sospeso dall'insegnamento mentre una fitta serie di sospetti si addensava sulla sua produzione teologica. Seguirono circa dieci anni di doloroso calvario che lasciarono una traccia profonda nell'animo delicato del p. de Lubac il quale, ripensando a quegli anni, annota nelle sue memorie: "Non fui mai interrogato, non ebbi nessun scambio di idee sui punti essenziali con Roma, né con una rappresentanza della Chiesa e neppure con i membri della Compagnia. Non mi si comunicò mai di che cosa venivo accusato"... In realtà de Lubac venne indicato come uno dei principali esponenti della «theologie nouvelle» facente capo alla Facoltà Teologica dei gesuiti di Lione

negli anni 1946-1950 Pio XII, pur non nominando espressamente nessuno, con l'enciclica *'Humani Generis'* mise in guardia contro le idee che venivano addebitate alla «Théologie nouvelle», quali il relativismo dogmatico, il falso storicismo, una filosofia incurante delle essenze immutabili, l'abbandono della filosofia scolastica. Alcuni passi dell'enciclica papale alludevano chiaramente a due opere di deLubac: *'Surnaturel'* (1946) e *'De la connaissance de Dieu'* (1945, 1948).

L'amarezza dell'esilio culturale e della solitudine non scoraggiò de Lubac, né diminuì il suo attaccamento alla chiesa. Proprio negli anni oscuri dell'emarginazione egli compose la *'Méditation sur l'église'* (1953), un'opera nella quale, senza nascondere il suo turbamento e senza deporre il rigore critico per la verità, traspare la fede limpida e umile di un uomo il quale confessa che «la Chiesa non ci rivela mai in modo più degno il suo Signore di quanto non faccia nelle occasioni in cui ci offre di rivivere la sua passione».

Le diffidenze nei confronti di de Lubac diminuirono con Giovanni XXIII, sotto il cui pontificato potrà riprendere l'insegnamento e diventare uno dei principali esperti del Concilio Vaticano II.

Il periodo conciliare e immediatamente post-conciliare furono per de Lubac una stagione teologica particolarmente feconda e serena, ricca di riconoscimenti anche da parte di Paolo VI». (ARDUSSO-FERRETTI-PASTORE-PERONE, *'La teologia contemporanea'*, Marietti, Torino, 1990, p. 324).

Di Giovanni XXIII de Lubac scrive: «IL NUOVO PAPA... ERA RIMASTO SCONTENTO DI CIÒ che era SUCCESSO AL TEMPO DELLA HUMANI GENERIS, ... Lessi nella *'Croix'* ... la lista dei teologi scelti dal Papa come consultori alla commissione teologica preparatoria del Concilio. Il mio nome vi figurava, come quello del Padre Congar. ERANO DUE NOMI SIMBOLICI. Senza dubbio Giovanni XXIII aveva voluto far capire a tutti che LE DIFFICOLTÀ SOPRAVVENUTE NEL PONTIFICATO PRECEDENTE DOVEVANO ESSER DIMENTICATE (HENRY DE LUBAC: *'Memoire sur l'occasion de mes écrits'*, Culture et Verité Namur, 1980, p.117-118).

Così poi riferisce dei suoi rapporti con Giovanni Paolo II: «Avevo conosciuto Mons. Wojtyla a Roma, al tempo del Concilio. Avevamo lavorato fianco a fianco in occasione del difficile parto del famoso schema 13, che divenne in seguito... la Costituzione *'Gaudium*

et Spes'... Lui conosceva i miei lavori ed abbiamo presto simpatizzato. Mi aveva chiesto di redigere una prefazione alla traduzione francese del suo libro *'Amore e responsabilità'*... Il 17 marzo 1966 mi scriveva che la mia prefazione: «aveva avuto un gran peso nella decisione di Sua Santità (Paolo VI, ndr) di chiamarlo alla Commissione delle questioni di matrimonio». Nel corso degli anni successivi ci siamo rivisti qualche volta a Roma... e siamo diventati amici» (op. cit. 175-77). Fino all'elevazione al «cardinalato» di de Lubac da parte di G.P. II, avvenuta nel febbraio 1983.

IL PENSIERO

«Per varie ragioni, oggi, molti vedono in Henry de Lubac non solo un grande teologo ma IL SIMBOLO DEL PIU' RECENTE RINNOVAMENTO DELLA TEOLOGIA» (MONDIN: *'I grandi teologi del ventesimo secolo. I teologi cattolici'* vol. I, Borla, Torino 1969, p.227).

«De Lubac HA STUDIATO CON SIMPATIA e DIFESO COSTANTEMENTE... un' autore che ha cercato di allacciare i ponti tra la fede e la scienza, TEILHARD DE CHARDIN. Teilhard offre a de Lubac l'occasione per approfondire la dimensione cosmica del cristianesimo». (Arduso op. cit. p. 327).

Il Maestro di de Lubac, dunque, è Teilhard l'Apostata, «difeso costantemente e studiato con simpatia». Questo è il primo indizio della eterodossia di de Lubac (su Teilhard cfr SODALITIUM n° 25, pp.13-22).

Ma qual' è il cuore del sistema teologico di de Lubac? Ebbene esso è il rapporto tra ordine naturale e ordine soprannaturale. Già vecchio errore dei modernisti, condannato dalla *'Pascendi'* di S. Pio X, era quello di confondere i due ordini e di affermare che l'ordine naturale esigiva l'ordine soprannaturale o la grazia santificante. «Trattasi... del vecchio errore, che alla natura umana concedeva quasi un diritto all'ordine soprannaturale. ... Perciò con somma ragione il Concilio Vaticano I pronunciò: «Se alcuno dirà non poter l'uomo esser elevato da Dio ad una conoscenza e perfezione che superi la natura, ma potere e dovere di per se stesso, con un perpetuo progresso, giungere finalmente al possesso di ogni vero e di ogni bene, sia anatema». (De Revelatione, can. III)». (S. PIO: *'Pascendi Dominici Gregis'*, 8 settembre 1907, in *'Tutte le Encicliche dei Sommi Pontefici'* dall'Oglio, Milano 1959, V ed, p. 584).

De Lubac riprese tale errore e ne fece il principio e fondamento del suo sistema.



Pio XII, il Papa che condannò la "Nouvelle Thèologie" con l'enciclica "Humani Generis"

«In questi ultimi tempi si rivela la tendenza di alcuni teologi a fare del soprannaturale uno sviluppo necessario della natura, eliminando così la distinzione entitativa tra i due ordini (cfr de Lubac, 'Surnaturel', Aubier, 1946). Pio XII nell'enciclica 'Humani Generis' (1950) individua e deplora tale tendenza». (PARENTE-PIOLAINI-GAROFALO: 'Dizionario di teologia dogmatica', ed. Studium, Roma 1957, voce 'Soprannaturale').

Molti autori cercano di negare tale asserto dicendo che de Lubac come al solito non fu capito o fu frainteso dal Papa.

Cerchiamo allora di vedere la questione un po' più in dettaglio.

'LE SURNATUREL' (1946)

«Il giovane Henry venne a contatto con Blondel.... Nel 1893 Blondel aveva dimostrato l'ESIGENZA DEL SOPRANNATURALE. La tesi di Blondel parve VIZIATA DI MODERNISMO e per molti anni non trovò accoglienza favorevole negli ambienti ufficiali della Chiesa ... Nel 1946 (de Lubac ndr) diede alle stampe 'Surnaturel', un'opera controversa, che gli procurò grandissima fama ma anche grossi dispiaceri. ... Il libro di de Lubac fu considerato a Roma ed in molti altri ambienti come la prima sortita all'aperto di un movimento che

fino a quel momento aveva operato di nascosto, ma stava acquistando il favore di molti, il movimento della "nuova teologia". L'allarme per gli sviluppi del movimento provocò ben presto l'intervento della suprema autorità della Chiesa. Il 10 agosto 1950 Pio XII pubblicò l'enciclica 'Humani Generis'. La condanna ...non colpì de Lubac direttamente... Il generale della Compagnia gli suggerì d'interrompere l'insegnamento per qualche tempo». (B. MONDIN: op. cit., pp.229-230).

«Tuttavia è opinione diffusa che il testo della 'Humani Generis' fosse diretto contro de Lubac e i suoi amici, oltre che contro Teilhard de Chardin». (A. RUSSO: 'Henry de Lubac: teologia e dogma nella storia. L'influsso di Blondel', ed. Studium, Roma 1990, p. 370).

D'altra parte se de Lubac fu costretto a lasciare l'insegnamento (ma fu lasciato libero di scrivere) non gli mancarono gli appoggi anche in alto loco; infatti: «DALL'ARCIVESCOVO MONTINI VENNERO PAROLE DI ADESIONE E DI INCORAGGIAMENTO, fu lui che PIÙ TARDI, divenuto Paolo VI, INSISTETTE PERCHÉ DE LUBAC ALLA CHIUSURA DEL CONGRESSO TOMISTA..., PARLASSE SU TEILHARD DE CHARDIN»! (H. HURS VON BALTASAR: 'Il padre Henry de Lubac. La tradizione fonte di rinnovamento', ed. Jaca Book, Milano 1978, pp. 20-21).

De Lubac stesso scrive a proposito di Montini: «Un altro mio libro ebbe stranamente successo. Si tratta di 'Meditazioni sulla Chiesa' (1953)... fu tradotto in italiano. Gli oppositori fecero rifiutare l'imprimatur dal Vicariato di Roma. Ma l'anno dopo l'edizione italiana appariva a Milano, sotto LA PROTEZIONE DEL NUOVO ARCIVESCOVO, MONS. MONTINI, che più di una volta HA VOLUTO CITARE IL MIO LIBRO E DISTRIBUIRLO AL SUO CLERO. ... Già una volta, nel 1962, avevo ricevuto da Mons. Montini delle parole di ringraziamento per l'invio del mio libro sul 'Pensiero religioso del Padre Teilhard de Chardin' A Parigi POCO DOPO LA 'HUMANI GENERIS' venne da me UN RELIGIOSO . . . che MI PORTÒ UNA PAROLA DI INCORAGGIAMENTO DA PARTE DI MONS. MONTINI... E LA SUA STIMA "NON SOLO PER LA VOSTRA PERSONA, MA PER LA VOSTRA OPERA" ». (de LUBAC: 'Memoire sur l'occasion des mes livres', Culture et Verité, Namur 1990, p. 77).

Nel libro 'Le Surnaturel', pubblicato nel 1946, anche se «composto sostanzialmente da articoli redatti in data anteriore... (anzi) ben pri-

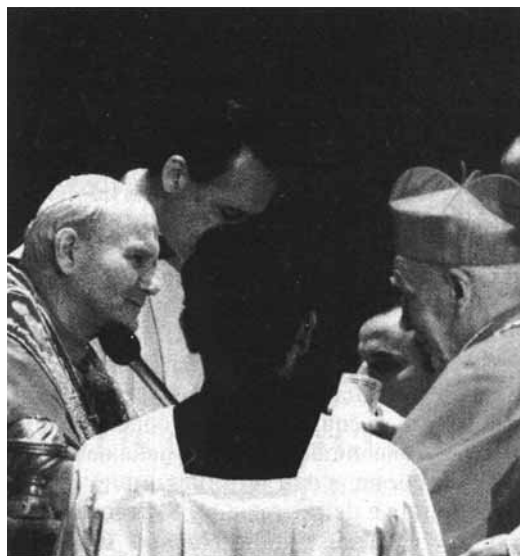
ma dell'agosto del 1941» (A. RUSSO: op. cit., p. 324), de Lubac affermava che L'ORDINE SOPRANNATURALE É NECESSARIAMENTE IMPLICATO IN QUELLO NATURALE. Come conclusione di questo concetto veniva fatalmente che il DONO DELL'ORDINE SOPRANNATURALE NON È GRATUITO, PERCHÉ È DEBITO ALLA NATURA. Allora ESCLUSA LA GRATUITÀ DELL'ORDINE SOPRANNATURALE, LA NATURA PER LO STESSO FATTO CHE ESISTE SI IDENTIFICA AL SOPRANNATURALE». (G. SIRI: 'Getsemani' ed. Fraternità della SS. Vergine Maria, Roma 1980, I ed., p.54).

Ed ancora: «Padre de Lubac dice che il Cristo rivelando il Padre e rivelato da Lui, finisce per rivelare l'uomo a se stesso (tesi tanto cara e più volte ripresa da Giovanni Paolo II specialmente in 'Redemptor Hominis', ndr). Quale può essere il significato di tale affermazione? O Cristo è unicamente uomo o L'UOMO È DIVINO. Tali conclusioni possono non essere espresse così nettamente, tuttavia determinano sempre questa NOZIONE DEL SOPRANNATURALE IN QUANTO IMPLICATO NELLA NATURA UMANA in sé. E QUINDI... SI APRE IL CAMMINO ALL'ANTROPOCENTRISMO FONDAMENTALE». (op. cit., p. 56).

È il famoso problema del DESIDERIO NATURALE DI DIO. Secondo la teologia cattolica l'uomo può dimostrare con certezza, mediante il lume della ragione naturale, a partire dalle creature, l'esistenza del Creatore. Inoltre l'uomo ha un DESIDERIO NATURALE di vedere la faccia o di conoscere la Natura di questo Creatore. Ma non ha la capacità di arrivarvi con le sue sole forze naturali. Tale desiderio è detto ELICITO (che segue la conoscenza dell'esistenza di Dio) e CONDIZIONALE (solo e soltanto a condizione che Dio con un dono gratuito, voglia chiamare l'uomo a contemplare la sua Essenza faccia a faccia, l'uomo potrà arrivarvi).

Per la "Théologie nouvelle" tale desiderio ed il suo appagamento non è condizionato, ma è ASSOLUTO, è una NECESSITÀ. L'uomo ha cioè 'DA SÉ' la capacità di vedere l'Essenza di Dio faccia a faccia, e non 'A CONDIZIONE CHE' Dio gli dia la grazia santificante e lo elevi gratuitamente all'ordine soprannaturale.

Strettamente connesso con questo è il problema della POTENZA OBBEDIENZIALE, che è - per la Chiesa cattolica - la CAPACITÀ PASSIVA che ha l'uomo ad essere elevato all'ordine soprannaturale (che NON è una PURA NON



Giovanni Paolo II impone la berretta cardinalizia a Henry de Lubac

RIPUGNANZA o semplice POSSIBILITÀ, come quella del nulla a che Dio crei qualcosa a partire da esso). Tale capacità passiva è come quella dell'argilla che può venir modellata dallo statuario il quale educa dalla potenza obbedienziale dell'argilla la forma di statua.

Per de Lubac la potenza obbedienziale è ATTIVA: l'uomo cioè, una volta creato, ha la capacità DA SÉ di arrivare all'ordine soprannaturale (senza bisogno di esservi elevato da Dio).

Pio XII, quattro anni dopo la pubblicazione del 'Surnaturel', scrisse nell'enciclica 'Humani Generis': ALCUNI DEFORMANO LA VERA NOZIONE DELLA GRATUITÀ DELL'ORDINE SOPRANNATURALE, QUANDO PRETENDONO CHE DIO NON PUÒ CREARE ESSERI DOTATI DI INTELLIGENZA SENZA CHIAMARLI ED ORDINARLI ALLA VISIONE BEATIFICA». (Denz. 3891). Ed il card. Siri commenta: «Facilmente questa non-gratuità dell'ordine soprannaturale ... conduce ad una specie di MONISMO COSMICO, ad un IDEALISMO ANTROPOCENTRICO». (op. cit. p. 58).

In breve, porta al culto dell'uomo come in Teilhard de Chardin, che è (secondo l'espressione stessa di S. Pio X) la nota caratteristica dell'Anticristo. De Lubac per giustificarsi non cesserà di richiamarsi, a torto, a san Tommaso: «Nulla troviamo in S. Tommaso della distinzione forgiata più tardi da un certo numero di teologi... tra Dio autore dell'ordine naturale e Dio autore dell'ordine soprannaturale» ('Le Surnaturel', p. 275). San Tommaso invece dis-

tingue spesso tra il fine ultimo soprannaturale ed il fine naturale (cfr. 1^a, q.23, a.1- 1^a, q.12, a.2 ad 4 - 1^a, q.5, a.5 - De Veritate, q.14, a.2).

Alcuni potranno muovermi un'obiezione : nel 1965, circa venti anni dopo, de Lubac ha corretto i suoi errori con un nuovo libro: '*Le mystère du Surnaturel*', Aubier, Paris 1965.

A costoro risponde lo stesso card. Siri: «Nel suo nuovo libro '*Il mistero del Soprannaturale*' il padre de Lubac spiega alcune insufficienze d'espressione del suo primo libro '*Il Soprannaturale*' ma SOSTIENE SEMPRE LA STESSA TESI... Egli produce ed intreccia, con una sorprendente sagacia, sillogismi e speculazioni, nello sforzo di equilibrare i due concetti: da un lato il soprannaturale implicato nella natura sin dalla creazione, e dall'altro la gratuità del soprannaturale e della grazia. ... Si preoccupa di respingere l'accusa della '*Humani Generis*'. ...IN OGNI CASO, IL PADRE DE LUBAC PARLA DI UN 'DESIDERIO NATURALE ASSOLUTO' DELLA VISIONE DI DIO. QUESTA NOZIONE del desiderio naturale ASSOLUTO SCARTA, malgrado tutti gli sforzi speculativi impiegati, la GRATUITÀ DEL SOPRANNATURALE, cioè della Visione Beatifica». (op. cit. p. 58-60).

Molto tempo prima del card. Siri il padre Garrigou-Lagrange si esprimeva assai negativamente sul '*Surnaturel*' di de Lubac: «Il Padre de Lubac, come Noris e Berti, non sembra mantenere la VERA NOZIONE DI NATURA UMANA; essa non sembra avere per lui alcun limite determinato . . . È talmente aperta come natura... CHE NON SI PUÒ VEDERE OVE FINISCA IL NATURALE E COMINCI IL SOPRANNATURALE, DOVE FINISCA LA NATURA E COMINCI LA GRAZIA». (GARRIGOU-LAGRANGE: '*L'immutabilité des formules dogmatiques*', in '*Angelicum*', n° 24, 1947).

L'IMMUTABILITÀ DELLA VERITÀ E DEL DOGMA

Abbiamo visto come Blondel fosse il maestro di de Lubac; ora questi ha mutuato dal suo maestro anche un altro errore pernicioso sulla definizione di verità, che lo condurrà a quello della EVOLUZIONE ETEROGENEA DELLA VERITÀ E DEL DOGMA. Il 15 giugno 1936 Blondel negli '*Annali di filosofia cristiana*' dava una nuova definizione di verità: All'astratta e chimerica "adaequatio rei et intellectus" si sostituisce... "l'adaequatio mentis et vitae". Tale definizione di verità è il principio del PRAG-

MATISMO anche dogmatico. Infatti la verità non consiste più, per Blondel, nel conformare il nostro intelletto alla realtà, ma nell'adeguarsi al corso della vita. Ora la realtà e le essenze non mutano, la vita invece evolve continuamente, per cui ciò che era vero ieri può essere falso domani, se non mi fa più comodo.

Il padre Garrigou-Lagrange scrive a questo proposito: « Se questa DEFINIZIONE TRADIZIONALE DELLA VERITÀ è DICHIARATA 'CHIMERICA'... cosa VALGONO LE DEFINIZIONI DEI CONCILII CHE LA SUPPONGONO? Bisogna contentarsi per tutte queste verità della conformità dell'intelletto... con le esigenze della vita e dell'azione umana, che evolve continuamente?». (GARRIGOU-LAGRANGE: '*Verité et immutabilité du dogme*', in '*Angelicum*', n. 24, 1947, p.126).

Il Sant'Uffizio aveva già condannato il primo dicembre 1924, 12 proposizioni estratte dall'opera di Blondel '*Filosofia dell'azione*' (cfr. '*Monitore ecclesiastico*', 1925, p.194 sgg.). Una di queste è proprio la NUOVA DEFINIZIONE DI VERITÀ data dal Blondel, che CONDUCE A DUE PROPOSIZIONI MODERNISTE; a quella che NEGA L'IMMUTABILITÀ DELLA VERITÀ «La Verità non è immutabile più che l'uomo». Denz. 2058 (proposizione condannata); e a quella sulla EVOLUZIONE ETEROGENEA DEL DOGMA: «I dogmi di fede sono da ritenersi soltanto secondo un senso pratico, cioè come norma precettiva di azione e non come norma del credere». Denz. 2026 (proposizione condannata).

CONCLUSIONE

«In '*Surnaturel*'... DEL QUALE SOTTO-LINEA IL VALORE PAOLO VI nella lettera che gli scrisse per il suo ottantesimo compleanno, È AFFERMATA quella che può essere considerata LA SUA TESI CENTRALE... L'UOMO, CRISTIANO O NO, È CONCRETAMENTE SEMPRE SOTTO IL SEGNO DELLA GRAZIA, cioè del soprannaturale». (S. QUINZIO: '*E' morto de Lubac il teologo della grazia*', in "La Stampa", Torino, 5 settembre 1991, p. 16).

Ebbene Quinzio ha colto davvero la tesi centrale del pensiero di de Lubac: "L'UOMO, CRISTIANO, O NO, È SEMPRE SOTTO IL SEGNO DELLA GRAZIA". Ma questa è anche la tesi centrale, il principio e fondamento del "magistero" del Vaticano II. «Per il fatto stesso che il Verbo si è incarnato ha unito a sé ogni uomo». ('*Gaudium et Spes*', 22). Perciò, che l'uomo lo sappia o no, lo voglia o meno è unito indissolubilmente al Verbo;

è questa una sorta di PANTEISMO CRISTOLOGICO, mutuato da Teilhard de Chardin e da de Lubac, “canonizzato” dal Vaticano II e predicato “*Urbi et Orbi*” (soprattutto) da Giovanni Paolo II (“DIO È IMMANENTE AL MONDO E LO VIVIFICA DAL DI DENTRO”. ‘*Dominum et Vivificantem*’, 50).



Padre Garrigou-Lagrange o.p. “il martello della Nouvelle Théologie”

Da tale errore principale segue il secondo: la Chiesa di Cristo è più ampia di quella cattolica (SUBSISTIT IN) essa infatti coincide con ogni essere vivente, anzi col cosmo stesso del quale Dio è l’anima. E la conclusione pratica che ne deriva è il terzo errore: LA LIBERTÀ RELIGIOSA; se ogni uomo è unito per sempre al Verbo, ha il diritto IN FORO ESTERNO E PUBBLICAMENTE A PROFESSARE il proprio “credo” religioso.

Ora Pio XII aveva condannato nell’enciclica ‘*Humani Generis*’ tale errore di de Lubac e di Teilhard de Chardin, prevedendo tutte le conclusioni erronee che se ne sarebbero potute tirare.

Il Padre Garrigou -Lagrange che fu l’estensore MATERIALE di tale enciclica (con buona pace di coloro che negano l’ilemorfismo aristotelico tomista e la tesi di Cassiciacum) scrisse a proposito di tali errori di de Lubac e Teilhard de Chardin «Dove VA LA NOUVELLE THÉOLOGIE? Essa RITORNA AL MODERNISMO» (GARRIGOU-LAGRANGE: ‘*La nouvelle théologie ou va-t-elle?*’, in ‘*Angelicum*’, n 23, 1946, p.144).

Se il Modernismo fu definito da S. Pio X “IL COLLETTORE DI TUTTE LE ERESIE”, la nouvelle théologie sarebbe... anche più che una eresia, SAREBBE L’APOSTASIA COMPLETA» (GARRIGOU-LAGRANGE: ‘*Vérité et immutabilité du dogme*’, in ‘*Angelicum*’, n 24,1947, p.137)

Ora come è possibile che L’APOSTASIA COMPLETA DIVENGA LA TESI CEN-

TRALE DEL CONCILIO VATICANO II?

La risposta più convincente la si trova in ‘*Sodalitium*’ n. 13, dove Mons. Guérard des Lauriers riassume la sua tesi teologica per spiegare la vacanza formale della Sede apostolica, ed in San Paolo nella seconda epistola ai Tessalonicesi in cui è descritta L’APOSTASIA UNIVERSALE.

“Vox Patrum”

OMELIE CONTRO GLI EBREI (ADVERSUS JUDÆOS ORATIONES)

di San Giovanni Crisostomo.

«Al principio del V secolo, l’eminente teologo greco Giovanni Crisostomo (354-407) pronunciò “otto sermoni contro gli ebrei” ad Antiochia e questi divennero il modello delle tirate antiebraiche, facendo il massimo uso (ed abuso) di passi chiave dei vangeli di Matteo e Giovanni» (Paul Johnson, ‘*Storia degli Ebrei*’. Longanesi 1991, p.185).

È questo, a nostra conoscenza, solo l’ultimo di molti riferimenti alle celebri Omelie ‘*Adversus Judaecos*’, costantemente citate come “modello”, appunto, di un calunnioso “antisemitismo Cristiano” (ibidem). Spesso citate, dicevamo, ma mai lette; invano le cerchereste in libreria.

Dirette contro i cristiani che giudaizzavano frequentando le sinagoghe, sono oggi, dopo la visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga romana, di evidente attualità!

Siamo fieri di presentare al lettore moderno, pensiamo per la prima volta, una traduzione italiana dal greco, a cura di Maria Rosa Ballor, di queste omelie, delle quali pubblichiamo qui la prima.

Al lettore il giudizio. Per noi, fedeli cattolici, il giudizio è già dato dalla Chiesa. Il Crisostomo non è solo un “eminente teologo greco”, ma il Santo Arcivescovo di Costantinopoli che la Chiesa venera come uno dei quattro più grandi Padri e Dottori della Chiesa. Di quei Padri che Pio XII definisce “veridici testi della dottrina divinamente rivelata” (Enc. *Haurietis Aquas*).

Nelle parole di san Giovanni Crisostomo i lettori di *Sodalitium* troveranno quindi,

puro ed incontaminato, l'insegnamento di N.S. Gesù Cristo.

Sodalitium

1 - Mi propongo oggi di riprendere l'argomento che "NON SI PUÒ COMPRENDERE DIO" iniziato precedentemente, illustrandolo con maggiore ampiezza. Domenica scorsa ne ho già parlato a lungo portando le testimonianze di Isaia, Davide e Paolo. CHI RACCONTERÁ LA SUA ORIGINE esclamava il primo (Isa. 53,8) mentre il secondo rendeva grazie a Dio del fatto di non poterLo comprendere: RICONOSCERÒ - diceva - CHE TI SEI MANIFESTATO IN MANIERA TERRIFICANTE. LE TUE OPERE SONO MERAVIGLIOSE (Salmi 138,14) e ancora: LA TUA SCIENZA È MIRABILMENTE POSTA AL DI FUORI DI ME, È STRAORDINARIA ED IO NON SONO IN GRADO DI RAGGIUNGERLA (Ibid. v.6). Paolo poi, non rivolgeva la sua attenzione all'essenza di Dio ma soltanto alla Sua provvidenza, anzi, non appena ha intravisto quella piccola parte che si era manifestata nella vocazione delle genti, come se avesse scorto un vasto ed immenso oceano esclamava: O ABISSI DELLE RICCHEZZE, DELLA SAPIENZA E DELLA SCIENZA DI DIO! IMPERSCRUTABILI SONO I SUOI GIUDIZI E INSONDABILI LE SUE VIE! (Rom,X, 33). E queste testimonianze avrebbero potuto essere sufficienti per la nostra dimostrazione; tuttavia io non mi sono accontentato della testimonianza dei Profeti non mi sono fermato a quello degli Apostoli, ma sono salito in cielo e vi ho rivelato il coro degli Angeli che cantano: GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI E IN TERRA PACE E BUONA VOLONTÁ TRA GLI UOMINI (Luc.II, 14). Avete ancora udito i Serafini esclamare a gran voce con meraviglia e terrore: SANTO, SANTO, SANTO IL SIGNORE DEGLI ESERCITI: TUTTA LA TERRA È PIENA DELLA SUA GLORIA (Isa. VI, 3). Ho anche aggiunto le voci dei Cherubini dicenti: SIA BENEDETTA LA GLORIA DEL SIGNORE NELL'ALTO DELLA SUA DIMORA (Ezech. III, 12). Tre testimonianze prese sulla terra, altrettante in Cielo, vi dimostrano che non è possibile raggiungere la Maestà Divina. La mia dimostrazione è quindi stata indiscutibile, ha ricevuto un grande applauso e l'assemblea si è riscaldata e tutti gli spettatori si sono infiammati. Ed io mi rallegravo non già per le lodi che ricevevo, bensì per tutte quelle che ricoprivano Dio. Infatti questi vostri applausi e queste



S. Giovanni Crisostomo

vostre lodi erano indice dell'amore dei vostri animi per Dio. E come i servitori affezionati ai loro padroni, quando odono qualcuno lodarli si infiammano di affetto per costui a causa dell'amore che portano al padrone, nello stesso modo voi avete manifestato con i vostri applausi l'amore che portate a Dio. Era dunque mia intenzione continuare oggi questa stessa battaglia. Infatti, se i nemici della verità non si stancano mai di insultare i benefattori, tanto più noi dobbiamo desiderare di celebrare in continuazione il Dio dell'Universo. Ma cosa dobbiamo fare? Un altro male estremamente grave necessita delle cure offerte dalla nostra parola, un male riposto nel corpo stesso della Chiesa. Occorre anzitutto guarire questo male, di poi ci occuperemo del male esterno: infatti, ci si deve occupare prima dei familiari, poi degli estranei. Che male è questo? (Alcuni cristiani di Antiochia partecipavano alle feste dei Giudei). Sono ormai imminenti le feste di questi miseri e disgraziati Giudei, feste che si susseguiranno senza interruzione: le Feste delle Trombe, le Feste dei Tabernacoli, i Digiuni, e vi sono molti nei nostri ranghi che dicono di avere i nostri stessi sentimenti, ma poi alcuni assistono allo spettacolo di queste feste, altri vi partecipano e digiunano con i Giudei: io ora voglio estirpare dalla Chiesa questa perversa consuetudine. I nostri discorsi contro gli Anomei potranno aver luogo in un altro momento e questo rinvio non recherà danno, invece se non curiamo i malati colpiti da questo male adesso che le Feste sono alle porte, temo che questa inopportuna abitudine e la loro ignoranza li facciano partecipi della dissolutezza dei Giudei e che più tardi le nostre esortazioni divengano inutili. Se infatti, non udendo nulla og-

gi, alcuni dei nostri partecipassero al digiuno dei Giudei, una volta commesso il peccato, invano cercheremmo di portarvi rimedio. Per questa ragione mi affretto a occuparmi di ciò. Nello stesso modo si comportano i medici che quando si trovano di fronte alle malattie più acute e gravi, si occupano di curare queste per prime: ma la battaglia presente è strettamente legata a quella precedente. Infatti, dato che l'empietà degli Anomei è molto affine a quella dei Giudei, anche la nostra battaglia odierna si presenta molto simile a quelle precedenti. L'accusa che formulano i Giudei è la stessa che formulano gli Anomei. Qual'è tale accusa? (Giov. V, 18). Il fatto che Cristo dichiarasse che Dio era suo Padre e che si facesse l'eguale di Dio. Questa accusa, anche gli Anomei la formulano, anzi meglio, non la formulano, bensì cancellano la parola di Cristo ed il suo significato, anche se non materialmente ma con la mente e con l'animo.

2 - Invero non stupitevi se ho definito miseri i Giudei. Infatti sono ben sventurati e disgraziati poiché hanno ricevuto nelle loro mani tanti beni e li hanno ripudiati, ed hanno respinto i tesori che erano loro offerti. È sorto per loro il sole della giustizia ed essi, rifiutati i suoi raggi, stanno nelle tenebre: mentre noi che eravamo nelle tenebre, abbiamo attirato a noi la luce e ci siamo liberati dall'ombra dell'errore. Essi erano i rami della radice sacra (Rom. XI, 16, 17) ma sono stati spezzati; noi non eravamo parte della radice, eppure abbiamo portato il frutto della pietà. Essi hanno letto i Profeti sin dalla più tenera età ed hanno crocefisso Colui che dai Profeti era stato annunziato. Noi che non avevamo mai udito parlare delle Sacre Scritture, noi abbiamo adorato questo stesso crocefisso. Perciò essi sono miseri, perché hanno respinto i beni che erano loro inviati mentre altri li hanno presi per sé, portandoli loro via. Ma essi, chiamati ad essere adottati come figli, si sono abbassati alla condizione di cani: noi che eravamo nella condizione di cani, con l'aiuto della grazia divina abbiamo potuto spogliarci di questa indole bruta ed elevarci alla dignità di figli. Cosa lo fa manifesto? Cristo ha detto alla donna di Canaan "Non è bene prendere il pane dei Figli e gettarlo ai cuccioli" (Matt. XV, 26) designando come figli i Giudei e come cani i gentili. Vedete quindi come l'ordine è stato invertito, i Giudei sono diventati cani e noi figli. **GUARDATEVI DAI CANI** dice Paolo, **GUARDATEVI DAI CATTIVI OPERAI GUARDATEVI DAI CIRCONCISI. SIAMO NOI I CIRCONCISI.** (Filip. III, 2, 3). Vedete dunque come quelli che prima erano figli sono caduti nella condizione di cani?

Volete sapere in qual modo noi che eravamo nella condizione di cani siamo diventati figli? **INVERO, A TUTTI COLORO CHE LO HANNO RICEVUTO, EGLI HA DATO IL POTERE DI DIVENTARE FIGLI DI DIO** (Giov. I, 12). Nulla è più miserabile di questi Giudei che da ogni parte vanno in senso contrario alla loro salvezza. Quando bisognava osservare la Legge, essi l'hanno calpestata: adesso che la Legge è stata abrogata, con insistenza essi vogliono che sia osservata. Che cosa ci potrebbe essere di più miserabile di costoro che dispiacciono a Dio non soltanto quando trasgrediscono la Legge ma anche quando la osservano? Per questo è detto: **VI OPPONETE SEMPRE ALLO SPIRITO SANTO, POPOLO DALLA TESTA DURA E DAL CUORE INCIRCONCISO** (Atti, VII, 51): non soltanto violando le leggi, ma anche volendole osservare a sproposito. Dalla testa dura appropriatamente sono stati chiamati così, perché non hanno voluto portare il giogo di Cristo per quanto più dolce e benché non avesse nulla di pesante o di spiacevole. Egli dice **IMPARATE DA ME CHE SONO DOLCE ED UMILE DI CUORE** (Matt. I, 29, 30) e **PRENDETE IL MIO GIOGO SU DI VOI POICHÉ ESSO È DOLCE ED IL MIO FARDELLO LEGGERO.** Essi però non lo sopportavano a causa della loro testardaggine, anzi non soltanto non lo hanno sopportato ma lo hanno spezzato e fatto a pezzi. **SIN DALL'INIZIO HAI SPEZZATO IL TUO GIOGO, HAI ROTTO I TUOI LEGAMI** (Gerem. II, 20; V,5; sal. II,3). È un profeta, non Paolo che dice queste parole indicando il giogo ed i legami come segni distintivi del potere: perché i Giudei avevano respinto il potere di Cristo quando avevano detto **NON ABBIAMO ALTRO RE CHE CESARE** (Giov. XIX,15). Avete spezzato il giogo, rotto i legami, vi siete buttati giù dal regno dei Cieli e vi siete sottomessi al potere dell'uomo. Vorrei che esaminaste con quanta abilità il Profeta ha espresso la sregolatezza del loro animo. Infatti non dice: avete deposto il giogo, bensì: l'avete spezzato, atto proprio della brutalità animale, dei vizi sfrontati che respingono ogni freno e non sopportano alcun potere. Da dove proviene questa loro durezza? Dalla gozzoviglia e dalla intemperanza. Chi lo dice? Mosè stesso. **ISRAELE MANGIÒ ED IL POPOLO DILETTO INGRASSÒ E SI RIMPINZÒ. SI RIVOLTÒ.** (Deut. XXXII, 15). Come gli animali che si nutrono in ricchi pascoli diventano più ostinati ed indocili e non sopportano più né giogo né freno né la mano dell'auriga, così il popolo Giudeo, spinto nell'abisso della malvagità dall'intemperanza e

dalla troppa abbondanza materiale ha vissuto licenziosamente e non ha sopportato il giogo di Cristo né trascinato l'aratro della Sua dottrina. È quanto un altro Profeta aveva espresso con le parole: ISRAELE SI COMPORTA DA PAZZO, COME UNA GIOVENCA ECCITATA DA UN TAFANO (Osea. 4, 16). Un altro definisce questo popolo: VITELLO NON ISTRUITO A SOPPORTARE IL GIOGO (Gerem. 3, 18). Animali come quelli, incapaci di lavorare vanno bene per essere sacrificati. Lo stesso è stato per il popolo dei Giudei: essendosi resi da soli incapaci di agire, sono diventati adatti ad essere uccisi. Perciò Cristo ha detto PORTATE QUI QUEI MIEI NEMICI CHE NON HANNO VOLUTO CHE IO REGNASSI TRA LORO ED IMMOLATELI (Luc. XIX, 27). E allora, o Giudeo, che dovevi digiunare, quando la tua intemperanza ti stava conducendo a questi mali, quando i tuoi eccessi ti portavano all'empietà, non adesso. Adesso il digiuno è inopportuno ed abominevole. Chi lo dice? Isaia, che a gran voce esclama NON HO SCELTO IO QUESTO DIGIUNO (Isa. 58, 4, 5). Perché dice così? PERCHÉ VOI DIGIUNATE PER INTENTARE AZIONI GIUDIZIARIE E LITI E PRENDETE A PUGNI COLORO CHE STANNO SOTTO DI VOI.

Perciò se il tuo digiuno era abominevole quando colpivi i tuoi fratelli, adesso, dopo che hai immolato il Signore, come potrebbe essere ben accetto? Per quale motivo? (Digiuno utile) conviene che colui che digiuna sia contrito, composto, umile e non in preda alla collera; e tu colpisci i tuoi fratelli? Così una volta digiunarono per litigare ed intentare processi: ora mentre danzano a piedi nudi nelle piazze, per sfrontatezza ed estrema smoderatezza, col pretesto di digiunare si comportano come ubriachi. Ascolta come il Profeta vuole che si digiunino: SANTIFICATE IL DIGIUNO - dice - NON CELEBRATELO CON DANZE: PREDICATE LA PAROLA; RIUNITE GLI ANZIANI (Gioele I, 14).

Ma costoro radunano stuoli di effeminati e portano nella Sinagoga una accozzaglia di donne ignobili, il teatro intero, e gli attori: infatti non vi è alcuna differenza tra il teatro e la loro Sinagoga. So in verità che ci sono delle persone che mi accuseranno di eccessiva audacia perché ho detto che non vi è differenza tra la Sinagoga e il teatro ma io li accuserò di essere impudenti, se non sono d'accordo con me. Condannami se dico questa cosa da solo; ma se uso le parole del Profeta allora approva quello che dico.

3 - So che molti rispettano i Giudei e pen-

sano che i loro riti odierni sono degni di stima; per questo sono incitato a cercare di sradicare completamente tale dannosa opinione. Dissi che nessun teatro val meglio della Sinagoga e porterò i profeti a testimoni; i Giudei non sono più degni di fede dei profeti. Dunque uno che dice? "LA TUA FRONTE È DIVENTATA QUELLA DI UNA PROSTITUTA, NON VI È PIÙ nessuno davanti a cui tu arrossisca (Ger. III, 3.) Invero il luogo in cui la meretrice si prostituisce, questo è il vero lupanare. Anzi la Sinagoga non è soltanto un teatro e un luogo di prostituzione, di più è una caverna di briganti e un rifugio di belve. Poché dice LA VOSTRA DIMORA È DIVENTATA LA TANA DELLA IENA" (Ger. VII.11.) non semplicemente di una belva ma di una belva impura. E ancora "HO LASCIATO LA MIA CASA, ABBANDONATO LA MIA EREDITÀ" (Ger. XII; 7). A colui che ha abbandonato Dio che speranza di salvezza rimane? Se Dio lascia un luogo questo diventa dimora di demoni. Ma, dicono di adorare essi pure il Signore. Lungi da noi il dire questo: nessun giudeo adora Dio. Chi lo dice? Il figlio di Dio. "SE AVESTE RICONOSCIUTO IL PADRE MIO AVRESTE RICOSCIUTO ANCHE ME. ORA VOI NON AVETE RICONOSCIUTO NÉ ME NÉ IL PADRE" (Giov. 8, 19). Che testimonianza addurrò più degna di fede di questa? Se non riconobbero il Padre, se crocifissero il Figlio, se respinsero l'assistenza dello Spirito, chi oserà sostenere che la loro Sinagoga non è l'asilo dei demoni? No, Dio non vi è adorato, statene lontani, di conseguenza è il luogo della idolatria; tuttavia alcuni frequentano tali luoghi come se fossero sacri. Ciò che dico non è derivato da una congettura, ma l'ho dedotto dall'esperienza. Tre giorni or sono, credetemi, dico il vero, vidi una donna onesta, libera, di costumi irreprensibili attaccata alla fede, costretta da un uomo impuro ed insensato, che si suppone cristiano (in verità udendolo non l'avresti detto un sincero cristiano) costretta dico, a entrare in un tempio degli Ebrei e ivi affermare con giuramento alcunché di relativo ad affari controversi. Siccome implorava aiuto e desiderava ribellarsi a questa scellerata violenza, protestando che avendo preso parte ai divini misteri non le era permesso di entrare in quel luogo io mi levai infiammato ed ardente di zelo e non sopportai che questa infelice fosse trascinata oltre in tal prevaricazione e la strappai a questo ingiusto rapimento!

Poi domandai a colui che la trascinava se era cristiano: lo confessò. Lo rimproverai energicamente mettendo in risalto la sua stupidità ed in-

finita follia, negai che valesse più di un asino chi, pretendendo di adorare Cristo, trascinava uno nelle spelonche dei Giudei, che Cristo avevano crocefisso. Dapprima proseguendo il discorso gli insegnai che come afferma il Vangelo, non è mai permesso giurare o esigere da altri un giuramento. Inoltre, una persona fedele, ma anche chi non lo fosse, non doveva mai esser spinte a tale necessità. Quando, dopo lunghe considerazioni, ebbi liberata la sua anima da tali errori, gli domandai per quale motivo avesse esclusa la Chiesa e voleva portare la donna nel tempio ebraico. Mi rispose che molte persone gli avevano detto che un giuramento fatto li incuteva molto più timore. A tali parole gemetti profondamente, poi mi infiammai di collera ed in ultimo non potei impedirmi di ridere. Infatti vedendo l'astuzia del diavolo gemetti che riuscisse a persuadere gli uomini; il furore infiammò la mia anima, considerando l'indolenza di coloro che sono tratti in inganno, infine risi per l'inconcepibile follia degli stessi. Queste cose vi dissi e vi narrai perché siete con l'animo completamente privo d'umanità per coloro che compiono e tentano di mettere in atto tali modi, né avete pena, se vedete un vostro fratello cadere in peccato in questo modo deducete che la disgrazia non è vostra, ma di altri. Se siete accusati vi stimate assolti dicendo: "che mi importa? che rapporto ho con costui?" Queste parole risuonano come odio mortale verso gli uomini e demoniaca crudeltà. Ma che dici? essendo uomo partecipi della stessa natura per cui afferma la comunione della natura il cui unico Capo è Cristo. Osi dire che non vi è nulla di comune tra te e le tue membra? Dunque in che modo confessi Cristo come Capo della Chiesa? Giacché il capo naturalmente congiunge tutte le membra, con diligenza le rivolge a sé e lega insieme. Se non hai nulla in comune con un tuo membro, neppure vi qualcosa di comune con il fratello, né hai Cristo per capo. I giudei vi spaventano come fosse fanciullini e non ve ne accorgete. Poiché come dei servi malvagi mostrano a dei bambini delle maschere orribili e ridicole, che per loro natura non sono terrificanti, ma sembrano tali alle anime semplici, e fanno fare grandi risate, così i giudei atterriscono i cristiani ignoranti, con i loro fantasmi.

In qual modo, infatti possono esser terrificanti quelle cose piene di onta e di derisione e che sono proprie di uomini respinti con ignominia e disonorati?

4 - I nostri tempi non sono di tal genere, ma realmente pieni di spavento e di orrore. Infatti dove sta il Dio che ha potere di vita e di morte,

quello è un luogo terribile; là dove si pronunciano sermoni infiniti sulle pene eterne sui fiumi di fuoco, sul verme velenoso, sui ceppi che non si possono rompere, sulle tenebre esteriori. I giudei in verità non conoscono neppure in sogno queste verità, dediti al ventre, agognando i beni presenti, affatto migliori dei porci e dei caproni per lascivia e grande ubriachezza. E soltanto questo conoscono: servire il ventre, essere ebbri, lottare per dei saltinbanchi, ferire per gli auriga. Forse che queste cose sono gravi e terribili chi lo ha detto? Dunque come possono essere considerate da noi terribili, se non siamo schiavi per ignominia, per i quali non si parla di libertà, allontanati dalla casa del padrone, come puoi dire essere terrificanti per coloro che sono onorati e godono della libertà? Ma veramente queste cose non stanno così non stanno così assolutamente. Se certamente le osterie non sono più rispettabili delle sale del re, allora qualunque bettola è meno ignobile della Sinagoga. Non è semplicemente l'abitazione dei ladri o dei tavernieri, è l'abitazione de demoni: anzi non solo la Sinagoga, ma le stesse anime dei giudei.

Il che tenterò di dimostrare nell'epilogo della orazione. Per la qual cosa vi prego di ricordare l'essenziale di questa questione. Infatti non per esibizione, né per applausi parliamo, ma per curare le vostre anime. Perché qual discorso di scusa resta se in così gran abbondanza di medici molti sono ammalati? Dodici erano gli Apostoli e convertirono il mondo; la maggior parte della città è cristiana, e ancora qualcuno è tormentato dal male del giudaismo. E noi sani quale scusa useremo? Certo i malati sono colpevoli, ma neppure noi manchiamo di colpa trascurandoli nel male. Se godessero, di molte nostre sollecitudini, difficilmente potrebbero continuare ad essere infermi. Per la qual cosa, anticipando, vi dico adesso: ognuno tiri a sé un fratello, anche se è necessario opporsi, anche se si debba farlo con la forza, anche con contumelie e dispute: smuovete la pietra; perché si liberi dal laccio del diavolo e sia libero dal rapporto con coloro, che consegnarono Cristo perché fosse ucciso.

Se vedeste nella piazza qualcuno condotto al supplizio, giustamente condannato, e tu potessi strapparli dalle mani del carnefice, forse che non faresti quanto puoi per portarlo via? Ora vedendo un tuo fratello trascinato ingiustamente e contro il volere divino, non dal carnefice, ma dal diavolo nel baratro della perdizione, ti rifiuti di fare lo sforzo col quale lo libereresti dal legame della iniquità. E come sarai degno di indulgenza? Ma è più forte e robusto di me.

Mostratemi questo: affronterò un pericolo mortale piuttosto che sopportare che egli entri nel vestibolo del tempio, se ostinatamente rimarrà della sua decisione. Di più che ti resta in comune con la libera e celeste Gerusalemme? Hai preferito la Gerusalemme terrestre. sii schiavo con lei: come essa stessa è schiava con i suoi figli, come dicono le parole dell'Apostolo (Galat .IV, 25). Digiuni con i giudei? Togliti con loro anche Le scarpe e a piedi nudi cammina sulla pubblica piazza partecipe dei loro comportamenti indecorosi e ridicoli. Non osi fare questi gesti, infatti ti vergogneresti e arrossiresti. Certo è vergognoso comportarsi come loro, al contrario non arrossisci ad essere compagno della loro empietà. Che indulgenza chiederai se sei cristiano a metà? Credetemi, metterò in pericolo la mia vita prima di abbandonare qualcuno oppresso da questo male; se non mi verrà a conoscenza! Certamente Iddio userà indulgenza.

Ognuno di voi ripeta a sé stesso queste riflessioni e non stimi ciò cosa da poco e da farsi incidentalmente. Non siete stati attenti a quanto dice forte il Diacono nella Sacra Riunione? "RICONOSCETEVI GLI UNI GLI ALTRI" offrendo la facoltà di scoprire con diligenza i fratelli. La stessa cosa con i giudei. Se conoscerai qualcuno che è favorevole ai giudei, prendilo da parte, rendilo noto, affinché tu non sia esposto allo stesso pericolo. Infatti negli accampamenti militari, se un soldato è scoperto come complice dei barbari o dei persiani, non mette in pericolo soltanto la sua vita, ma anche quella di chi conscio di ciò non ne informa il comandante dell'esercito. Allora siccome voi siete l'esercito di Cristo, ricercate diligentemente e accuratamente se mai qualche straniero si è mescolato a voi, e riferitene il nome, non perché lo si uccida (come avrebbero fatto quelli), né per infliggergli un castigo o un supplizio, ma perché si possa liberarlo e ricondurlo a noi pentito.

Se non vorrete fare questo, se scientemente lo nascondete, anche voi subirete la stessa pena esattamente come lui. Paolo infatti punisce con pena e castigo non solo coloro che compiono azioni malvage, ma anche coloro che li approvano. E pure il Profeta condanna non soltanto il ladro ma alla stessa pena e per la stessa colpa, quelli che corrono con lui. Perché veramente colui che, consapevole, nasconde e protegge la colpa di un altro, dà una maggior occasione alla viltà e lo rende più sicuro nel commettere il male.

5 - Ma torniamo di nuovo ai malati. Riflettete dunque con chi hanno rapporto coloro che digiunano adesso: con quelli che gridarono: "CROCI-

FIGGETELO, CROCIFIGGETELO" con coloro che dicevano "IL SUO SANGUE RICADA SU DI NOI E SUI NOSTRI FIGLI" (Matt. XXVIII, 23-25). Se fossero dei rei condannati per aver aspirato alla tirannide, osereste avvicinarvi e conversare con loro? Non lo credo. Ma, dunque, non sarebbe assurdo fuggire con tanta cura quelli che peccarono contro l'uomo, e stringere rapporti con quelli che oltraggiarono Dio stesso? E adorando il Crocefisso, far festa con quelli che lo inchiodarono alla croce? Questa non è soltanto stupidità, ma estrema pazzia. Inoltre poiché alcuni giudicano che la Sinagoga è un luogo venerabile, è necessario dire alcune considerazioni contro di loro. Perché venerare quel luogo che si deve disprezzare, considerandolo abominevole e da cui stare lontani?. Rispondi: "La legge e i libri profetici sono quivi riposti". Cosa vuol dire? I libri forse per questo, conferiscono santità al luogo in cui si trovano? Giammai! Io, in verità, ho odio e avversione contro la Sinagoga, poiché hanno i profeti e non vi credono; leggono i testi e non ne accettano la testimonianza; il che è oltremodo offensivo. Ora vi chiedo: Se vedeste un uomo venerabile ed illustre entrare in una bettola o in una spelunca di briganti e poi, pur con contumelie ed insulti sopportare i peggiori maltrattamenti, forse che trovereste degni di ammirazione la bettola o la spelunca perché quell'uomo grande e preclaro, vi stette dentro e fu ivi maltrattato?

Uguale è il giudizio sulla Sinagoga. Poiché portarono con loro Mosé e i Profeti ma non per onorarli bensì per trattarli con infamia e disprezzo; dicendo che non hanno conosciuto Cristo e negando che abbiano detto qualcosa della sua venuta. Qual maggiore oltraggio potrebbero fare a quei santi accusandoli di aver ignorato il loro stesso Dio e affermando che sono stati compagni nella empietà? Per questo motivo odieremo di più i Giudei perché trattano con furore i Profeti. Ma perché parlo di libri e di luoghi? Nel tempo delle persecuzioni i carnefici tengono con loro i corpi dei martiri, li radunano con la frusta, li dilanano: ordunque diverranno sante le mani di quelli che tennero i corpi dei martiri? Rimangono empie perché li tennero con animo empio, e i giudei che trattano con ingiuria gli scritti dei santi, allo stesso modo dei carnefici dei santi, per questo diventeranno venerandi? Forse che questo non sarebbe il massimo della pazzia? Se infatti è impossibile che diventino santi quelli che tennero i corpi santi con empietà, anzi per questo sono ancor più abominevoli, ancor più gli scritti letti con incredulità (senza fede) potranno essere di giovamento. Ci convince della grande empietà dei Giudei che con-

servano i libri con l'intento di disprezzarli. La loro colpa non sarebbe tanto grave se non possedessero i libri dei Profeti, e sarebbero meno impuri e abominevoli se non li leggessero. Nessun perdono è possibile perché avendo gli araldi della verità resistono alla verità con animo ostile. Di conseguenza ancor più scellerati ed infami in quanto hanno i Profeti e anche questi trattano ostilmente. Perciò vi incito a fuggirli ed a evitare le loro assemblee; il frequentarle non sarebbe di piccolo danno per voi né piccolo pretesto alla loro superbia. Poiché, se vedessero voi che adorare Cristo, da essi crocifisso, seguire le loro cerimonie: in qual modo non stimerebbero che il loro comportamento è ottimo e il vostro di nessun valore, dal momento che voi che lo seguite ed osservate, accorrete da loro che lo combattono. "SE QUALCUNO, dice l'Apostolo, VEDESSE TE CHE HAI LA SCIENZA SEDUTO AD UN TAVOLO DI OFFERTE AGLI IDOLI, FORSE CHE LA COSCIENZA DI LUI CHE È DEBOLE NON LO SPINGEREBBE A MANGIARE QUANTO È STATO PREPARATO E IMMOLATO AGLI IDOLI?" (I Cor, VIII, 10). E allora dico, se qualcuno vedesse te che hai sapere, andare alla Sinagoga ed assistere alle feste delle Trombe, forse che la sua coscienza, se fosse debole non lo porterebbe all'ammirazione per le feste dei giudei? Colui che cade non sarà punito soltanto con la pena della caduta, ma sarà pure punito perché la cagionò anche ad altri: allo stesso modo colui che è fermo non sarà premiato soltanto per la sua virtù ma sarà ammirato perché incitò altri allo zelo. In conclusione: fuggi le assemblee e luoghi, né venerare la Sinagoga per i libri, anzi proprio per questo abbattevela in odio e avversione. Dopo tutto i Giudei fanno ingiuria ai Sacri Libri perché rifiutano di averne fede, e li caricano di estrema empietà.

6 - Ma, affinché voi sappiate che i libri sacri non conferiscono alcuna santità al luogo in cui si trovano, mentre esso è insozzato dalla condotta di coloro che vi si radunano, vi narrerò una storia del passato. Tolomeo Filadelfo, dopo aver già raccolto libri provenienti da ogni parte della terra, avendo appreso che i giudei possedevano scritti che trattavano di Dio e del miglior modo di governo, fece venire degli uomini della Giudea e fece loro tradurre in lingua greca questi testi che poi ripose nel tempio di Serapide: Tolomeo Filadelfo era greco, e da allora fino ad oggi la versione dei libri dei profeti è stata conservata. Forse che il tempio di Serapide sarà sacro perché vi si trovano questi scritti? Assolutamente no. Ma i libri possiedono

una loro propria santità, che non trasmettono al luogo che li custodisce a causa dell'empietà delle persone che vi si radunano. Si deve pensare nello stesso modo per quanto riguarda la Sinagoga. Anche se in essa non si trova alcun idolo, tuttavia **vi abitano i demoni**. E non parlo soltanto di questa Sinagoga qui, parlo anche di quella di Dafne, ove si trova un antro ancora peggiore, denominato antro di Matrona. Ho udito che molti fedeli vi si recano e dormono nelle vicinanze di quel luogo. Ma lungi da me il chiamare costoro fedeli.

Il tempio di Matrona e quello di Apollo sono ugualmente impuri; e se alcuno mi accuserà di eccessiva audacia, io lo accuserò a mia volta di suprema follia.

Infatti rispondimi, forse che non è impuro il luogo in cui i demoni abitano, anche se non vi si trovano statue? **Dove si radunano gli assassini di Cristo**, dove la Croce è scacciata via, dove Dio è bestemmiato, dove il Padre è ignorato, il Figlio ricoperto di ingiurie e la grazia dello Spirito respinta: anzi dove abitano i demoni stessi, forse che non è un luogo di danno ancora maggiore?

Là infatti l'empietà è scoperta e bene in vista, e non le sarà facile sedurre o ingannare le persone virtuose ed assennate: qui invece, dicono di adorare Dio e di ripudiare gli idoli e rispettare ed adorare i Profeti, mentre con le loro parole, preparano esche ed irretiscono gli imprudenti ignoranti. Per questa ragione la loro empietà è uguale a quella dei greci, ma i Giudei fanno uso di un'impostura molto più funesta. Infatti anch'essi hanno un altare rifugio di perfidia, non visibile dove non immolano pecore e vitelli, bensì le anime degli uomini. Infine se tu

Giovanni Paolo II e il Gran Rabbino Elio Toaff nella sinagoga di Roma, il 13 aprile 1986

"Nella sinagoga abitano i demoni..., e vi si radunano gli assassini di Cristo" (S.G. Crisostomo).



ammiri le abitudini dei Giudei che cosa vi è di comune tra noi? Infatti se le abitudini dei Giudei fossero venerabili e nobili, le nostre sarebbero false; se invece le nostre sono veritiere - ed in realtà lo sono - le loro saranno piene di menzogna. Non parlo delle Scritture Sacre, affatto; esse infatti mi hanno condotto come per mano fino a Cristo: parlo dell'empietà e della follia attuale dei Giudei.

Ma è ora giunto il momento di mostrare che i demoni abitano qui, non soltanto nella Sinagoga, ma negli animi stessi dei Giudei: LO SPIRITO IMMONDO - dice Cristo - DOPO ESSERE USCITO DA UN UOMO SI AGGIRA NEI LUOGHI ARIDI CERCANDO LA PACE, MA NON TROVANDOLA ESCLAMA "RITORNERÒ NELLA MIA DIMORA" ED ESSENDOVI RITORNATO, LA TROVA VUOTA, BEN PULITA ED ORDINATA. ALLORA RIPARTE E PRENDE SECO SETTE ALTRI SPIRITI PIÙ MALVAGI DI LUI E LI FA ENTRARE E L'ULTIMA CONDIZIONE DELL'UOMO SARÁ PEGGIORE DELLA PRECEDENTE. COSÌ SARÁ ANCHE PER QUESTO POPOLO (Matt. XII, 43-45) (Luc. XI, 24-26.) Vedi come nei loro animi ora dimorano demoni peggiori dei precedenti. E non è una ingiuria! Infatti allora essi peccavano contro i Profeti, oggi insultano lo stesso Signore dei Profeti. E voi dunque, ditemi: vi riunite nello stesso luogo con questi uomini abitati dal demonio che sono impuri ed allevati e nutriti nel sangue e nell'assassinio e non inorridite? Invece di salutarli e anche solo conversare con loro, non bisognerebbe piuttosto stare lontani come dalla pestilenza e da un'epidemia mortale? Non hanno forse compiuto empietà di ogni genere? Non li condannano forse tutti i profeti in lunghi e numerosi discorsi? Quali fatti tragici, quali esempi di malvagità essi non hanno eclissato con i loro sacrileghi assassini! (Salmo X, 5). Hanno sacrificato ai demoni i loro figli e le loro figlie, hanno abbandonato le leggi naturali, hanno dimenticato i dolori del parto, hanno calpestato l'educazione dei figli, hanno sconvolto dalle fondamenta le leggi della consanguineità e sono stati peggiori di qualsiasi belva. Infatti frequentemente le belve sacrificano la vita, posponendo la propria salvezza alla difesa dei loro piccoli: costoro invece, senza essere spinti da alcuna necessità, hanno sacrificati i figli con le loro proprie mani, per onorare i nemici della nostra vita, i demoni sacrileghi. Di questo loro comportamento che cosa ci stupisce di più? L'empietà oppure la crudeltà o la loro totale mancanza di umanità? Il fatto che abbiano sacrificato i figli, oppure il fatto che li abbiano

immolati ai demoni? Ma non hanno forse superato nella loro smisurata dissolutezza ed insolenza anche le peggiori belve? Udite come si esprime il Profeta a proposito della loro smodata intemperanza: SI SONO TRASFORMATI IN STALLONI, OGNUNO NITRIVA ALLA DONNA DEL SUO PROSSIMO (Geremia V, 8). Non ha detto che ognuno desiderava la donna del vicino ma ha chiaramente espresso la follia dei Giudei chiamandola dissolutezza di bruti.

7 - Che altro vi dirò? Vi parlerò delle loro rapine, della loro avarizia, delle spogliazioni a danno dei poveri, dei furti, delle truffe? Non mi basterebbe una giornata intera. Ma, mi direte, le loro feste hanno in loro qualcosa di nobile e di grandioso: eppure si sono dimostrate empie. Ascoltate il Profeta, anzi ascoltate Dio stesso, con quanta forza le detesti: "IO ODIO, BANDISCO LE TUE FESTE (Amos, V, 21). Dio le odia e voi partecipate. Egli non ha indicato questa o quella singola festa, bensì assolutamente tutte. Non sapete che Dio odia anche il culto che viene esercitato con cembali, cetra, salterio e altri strumenti? "ALLONTANA DA ME IL SUONO DEI TUOI CANTI" dice "non ASCOLTERÒ IL SUONO DEI TUOI STRUMENTI. ALLONTANA DA ME (ibid. V, 22) dice Dio, e voi correte ad ascoltare le trombe? Ma questi sacrifici e queste offerte non sono forse odiose? "SE MI OFFRIRETE FIOR DI FARINA LO FARETE INVANO. PER ME IL VOSTRO INCENSO È COSA ESECRANDA" (Isaia I, 13). L'incenso è cosa esecranda e il luogo in cui viene offerto non lo è? E quando è cosa esecranda? Prima che avessero commesso il più grande delitto, prima che avessero condannato il loro Signore, prima della Croce, prima del sacrificio di Cristo. E adesso non è forse molto più esecrando? In verità che cosa vi è di più profumato del fumo dell'incenso? Ma Dio non guarda alla natura dei sacrifici offerti, bensì all'animo di coloro che offrono i sacrifici, ed è in base a questo animo che misura l'entità delle offerte. Egli ha rivolto la sua attenzione ad Abele ed ai suoi doni: ha visto Caino e ha respinto i suoi sacrifici. Infatti è detto: "NON HA RIVOLTO LA SUA ATTENZIONE A CAINO ED ALLA SUA OFFERTA" (Genesi). Noè offrì a Dio un sacrificio di pecore, vitelli ed uccelli, "ED IL SIGNORE SENTÌ UN PROFUMO SOAVE" dice la Scrittura (Genesi VIII, 21) il che significa che Dio gradì l'offerta. Infatti Dio non ha sensi perché è incorporeo. Benché ciò che si alza dall'altare sia soltanto puzzo di bruciato, e fumo di corpi combusti - e non vi è nulla di più sgradevole per l'odorato - Dio affinché voi sappi-

ate che Egli accetta o respinge i sacrifici a seconda dell'animo dell'offerente, chiama odore soave il puzzo ed il fumo e cosa esecranda l'incenso. Questo perché lo spirito degli offerenti è ripieno di grande fetore. Vi farà piacere sapere che Dio è avverso al tempio, anche quando vi sono sacrifici, musiche, feste e profumi, a causa delle persone che vi entrano. Egli lo ha chiaramente dimostrato, prima consegnandolo nelle mani dei barbari, poi radendolo al suolo. Ed in verità, prima di distruggerlo, attraverso il Profeta dice: "NON FIDATEVI DELLE PAROLE DEI BUGIARDI PERCHÉ NON VI SARANNO UTILI QUANDO DICONO: È IL TEMPIO DI DIO! È IL TEMPIO DI DIO!" (Geremia VII, 4.)

Non è il tempio che santifica coloro che vi entrano, sono invece quelli che vi entrano che lo rendono luogo sacro. Che, se il Tempio serviva allora, quando i Cherubini e l'Arca erano presenti, tanto meno servirà ora che sono stati portati via, dopo che Dio ha distolto lo sguardo dai Giudei e più grave è la causa della sua avversione. Quale follia, quale demenza, sarebbe partecipare alle feste di uomini bollati di infamia, che si sono allontanati da Dio, che hanno provocato l'ira del Signore. Ditemi, potreste sostenere la vista di uno che avesse ucciso vostro figlio? Lo stareste ad ascoltare? O non fuggireste lontano come se fosse il diavolo in persona? I Giudei hanno ammazzato il figlio del vostro Signore e voi osate andare insieme a loro, nello stesso luogo? E quando Colui che è stato ucciso ha fatto a voi un così grande onore elevandovi alla condizione di fratelli e di coeredi: voi lo disonorate a tal punto da frequentare ed osservare insieme agli assassini le stesse feste e vi recate nei loro stessi luoghi, entrate negli edifici empì e partecipate alla mensa dei demoni. Ed è la morte che essi hanno inflitto a Dio che mi induce a chiamare così il digiuno degli ebrei. E per quale ragione non si dovrebbero chiamare servi dei demoni coloro che agiscono in modo del tutto contrario al volere di Dio? Vi aspettate forse un sollievo dai demoni? (Matt.VIII, 31 segg). Quando, col permesso di Cristo i demoni entrarono nel corpo dei porci, li buttarono subito in mare: forse che risparmiarono i corpi degli uomini? Volesse il cielo che non uccidessero, non tendessero agguati, hanno cacciato via dal Paradiso gli uomini, li hanno privati della gloria celeste, e ne rispetteranno i corpi? È ridicolo, sono false dicerie! I demoni sanno tendere insidie, recar danno non portare aiuto: non hanno alcun riguardo per l'anima e l'avranno per il corpo? Tentano di cacciarci dal regno dei cieli e vorranno liberarci dai mali. Non avete udito il Profeta dire,

anzi Dio stesso dirlo per il tramite del Profeta, che essi non possono farci né del bene né del male? E ammesso pure che essi possano e vogliano recare aiuto, il che non può essere, non bisogna esporsi al pericolo delle pene eterne per un piccolo guadagno di breve durata. Curerai il corpo per perdere l'anima? Il tuo scambio non è vantaggioso, irriti Dio creatore del corpo, e chiedi aiuto a chi ti tende insidie. Forse che con questo ragionamento, conoscendo la scienza medica, qualsiasi persona superstiziosa vi potrebbe indurre ad adorare, senza scambio, ad adorare gli dei di altre genti? Infatti spesso anche i pagani hanno curato le malattie a modo loro ed hanno guarito dei malati. E ci faremo per questo partecipi della loro empietà? Lungi da noi! Ascolta quello che Mosé dice ai Giudei: "SE IN MEZZO A VOI SI ALZA UN PROFETA O UNA PERSONA CHE DORMENDO HA FATTO UN SOGNO, E VI PREDICE UN EVENTO O UN PRODIGIO E SE QUESTO EVENTO O QUESTO PRODIGIO SI VERIFICANO ALLORA COLUI VI DICE: ANDIAMO A SERVIRE GLI DEI STRANIERI CHE ERANO SCONOSCIUTI AI NOSTRI PADRI, NON UBBIDITE ALLE PAROLE DI QUEL SOGNATORE" (Deut.XIII, 1). Il significato di queste parole è che se un profeta si alza e compie un atto prodigioso, come resuscitare un morto, o guarire un lebbroso o sanare uno storpio e, dopo aver compiuta questa azione straordinaria ti invita all'empietà, certamente tu non dovrai obbedire in virtù del fatto che si è verificato il prodigio. Perché? IL TUO DIO TI METTERÀ ALLA PROVA PER VEDERE SE TU lo ami con tutta l'anima (Deut. XIII, 3). Da quanto ho detto appare evidente che i demoni non guariscono. Ché, se qualche volta, col permesso di Dio guariscono come fanno gli uomini, questo permesso è concesso per metterti alla prova; non perché Dio non sappia come tu sei, ma perché tu impari a non trattenere neanche quei demoni che guariscono. Ma che dirò delle cure del corpo? Se qualcuno ti minacciasse dell'inferno se tu non rinneghi Cristo, forse che tu lo ascolteresti? Se uno ti promette il regno se tu abbandoni il figlio unico di Dio; voltagli le spalle, avversalo; e sii fedele seguace di Paolo e ripeti le parole che ha pronunciato quel beato e generoso Apostolo a voce alta: "SONO SICURO CHE NÉ LA MORTE, NÉ LA VITA, NÉ GLI ANGELI, NÉ I PRINCIPATI NÉ LE VIRTÙ, NÉ LE COSE PRESENTI, NÉ LE COSE FUTURE, NÉ L'ALTITUDINE, NÉ LA PROFONDITÀ NÉ ALCUNA CREATURA POTRÀ SEPARARCI DALLA CARITÀ DIVINA CHE È IN GESÙ



Giovanni Paolo II riceve la comunità ebraica in Polonia

CRISTO NOSTRO SIGNORE (Rom. VIII, 38). Né gli Angeli, né le virtù, né le cose presenti né le cose future, nessun'altra creatura può separare l'Apostolo dalla carità di Cristo, e la sollecitudine per la salute del corpo te ne allontana?

E quale indulgenza si potrà mai impetrare? A ragione per noi Cristo è più temibile dello stesso inferno e preferibile al regno stesso. Supponiamo che ci ammaliamo, è meglio che rimaniamo preda della malattia piuttosto che, per liberarcene cadiamo nell'empietà. Se il demone ci guarisce, la sua guarigione nuocerebbe più che giovarci. Infatti avrà recato sollievo al nostro corpo che comunque poco dopo dovrà morire, e marcire, mentre avrà danneggiato l'anima immortale. I demoni ci promettono la salute del corpo, mentre portano alla completa rovina la salute dell'anima, proprio come fanno i rapitori che promettono ai bambini dolciumi, focacce, dadi per giocare ed altri simili doni e, dopo averli adescati li privano della libertà e della vita stessa.

Ebbene, miei cari, non tolleriamo questo, ma cerchiamo in ogni maniera di liberarci dall'empietà. Forse che Giobbe non avrebbe potuto lasciarsi convincere da sua moglie a bestemmiare Dio e liberarsi così del male che lo affliggeva? "PRONUNCIA UNA PAROLA CONTRO DIO E MORIRAI" (Giob. II,9) gli diceva, ma egli preferì essere preda di tormenti e dolori e sopportare quelle terribili piaghe piuttosto che bestemmiare e liberarsi così dei mali che lo affliggevano.

Devi imitare Giobbe anche se il demonio ti promette di guarirti per sempre dei mali che ti affliggono, non credergli, ma sopportali, proprio come ha fatto quel giusto che non si è lasciato persuadere dalla moglie. Sopporta con fermezza i tuoi mali piuttosto che annullare la tua fede ed annientare la salvezza della tua anima. Dio non ti abbandona, ma spesso colpisce il corpo con una infermità per darti più valore. Sopporta dunque per sentirti dire anche tu "PERCHÉ CREDI CHE IO TI

ABBIA RIVELATO IL MIO RESPONSO SE NON PERCHÉ TU TI DIMOSTRI GIUSTO?" (Giob. XL, 8).

8 - Mi sarebbe possibile dire ancora molto su questi argomenti: ma affinché le considerazioni che avete udite non siano dimenticate, terminerò questa orazione con le parole già pronunziate da Mosé: "PRENDO TESTIMONI CONTRO DI VOI IL CIELO E LA TERRA" (Deut. XXX, 19) se qualcuno di voi andrà alla festa delle Trombe, o si recherà alla Sinagoga, o salirà al tempio di Matrona o parteciperà ai loro digiuni o al loro Sabato, se osserva un qualsivoglia rito giudaico, io sarò almeno innocente di tutto il vostro sangue. Le parole di questi sermoni saranno con noi, cioè voi ed io, nel gran giorno del Nostro Signor Gesù Cristo, e se voi obbedirete aumenteranno molto la vostra fede, ma se avrete tenuti nascosti tali misfatti, questi sermoni saranno acerrimi accusatori contro di voi. "NON EVITAI ALCUNCHÉ PER FARVI CONOSCERE I DISEGNI DEL SIGNORE (Atti, XX, 27; Matt. XXV, 27). Ora io ho consegnato il denaro nelle mani del banchiere, tocca a voi farlo fruttare, far crescere il deposito ed adoperare il frutto dei sermoni per i vostri fratelli. "Ma non è spiacevole e odioso denunciare chi è caduto in quei peccati?" Altrettanto lo è il tacere. Infatti questo silenzio, porterà danno tanto a voi che li coprite come a quelli che restano nascosti, poiché vi rende nemico il Signore! Quanto è meglio essere odiosi per la loro salvezza, che non eccitare verso di noi l'ira del Signore! Invero qualsiasi di loro benché sia indignato, non potrà recarvi danno, anzi, alla fine, vi ringrazierà per la medicina; certamente Dio se tacerai e nasconderai il male per amicizia, causando la sua rovina, ti punirà severamente.

Dunque tacendo ti rendi Dio nemico e nuoci al fratello, al contrario, denunciandolo e rendendolo noto, avrai Dio propizio e gioverai al fratello: ti farai un amico di lui che prima era furibondo, ammaestrato dall'esperienza comprende che hai agito con animo benevolo. Non pensate perciò di fare il bene dei vostri fratelli se vedendoli seguire un assurdo comportamento non li biasimate con tutta la forza del vostro animo. Avendo perduto una veste forse che non considereresti ugualmente nemici tanto il ladro quanto anche colui che sapendo del furto non lo svela? La Chiesa, la Nostra Madre non ha perso una veste soltanto ma un fratello, che è trattenuto nel giudaismo dal demonio che lo ha rapito; conosci il rapitore, conosci la vittima, mi vedi accendere la dottrina come una fiaccola e cercarlo ovunque con espressioni di dolore, e tu te

ne stai zitto e non riveli nulla? Per te, quale indulgenza può esservi? Forse che la Chiesa non dovrà considerarti come un grande nemico, e giudicarti avversario e traditore?

In verità non avvenga mai che qualcuno di quelli che ascoltano questi consigli cada in tale colpa e tradisca un fratello per cui Cristo è morto. Cristo versò per lui il suo sangue e tu non hai il coraggio di dire per lui una parola? Vi esorto, non esitate, ma appena usciti affrettatevi a questa cattura e ognuno di voi mi porti uno colpito dal male. Può essere, al contrario, che non vi siano tanti uomini affetti da questo male, allora due o tre di voi o anche dieci o venti, ne portino uno, di modo che vista la cattura del pesce nella rete, io quel giorno vi offra una più lauta mensa. Infatti quando avrò visto attuato il consiglio che

vi ho dato, intraprenderò la loro cura con animo ancor più ardente e tanto voi che loro ne trarrete grande vantaggio. Dunque nessuna negligenza; ma le donne cerchino le donne, agli uomini il compito di conquistare gli uomini, i servi i servi, i liberi i liberi, i fanciulli i fanciulli; ognuno infine con ogni attenzione cerchi di attirare i corrotti dal male. Venite così alla nostra prossima riunione, al fine di ricevere le nostre lodi, ma più che per i nostri rallegramenti per ottenere da Dio molta e ineffabile ricompensa che vale molto di più delle fatiche e delle virtù. Voglia il Cielo che tutti la otteniamo per la grazia e la carità di Nostro Signor Gesù Cristo per il quale e con il quale sia grazia al Padre unitamente allo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Così sia.

Con l'autorizzazione dell'autore, pubblichiamo un articolo del prof. Siebel tratto da Saka-Informationen (Anno 13 n.6 Giugno 1988 p.103-110).

Già più volte in Sodalitium abbiamo occasionalmente parlato dell'errore denunciato dall'autore secondo il quale tutti si salverebbero, ed anche recentemente Giovanni Paolo II ha riaffermato questa eresia (Discorso 1° novembre 1990 cf. Sodalitium n.25 p.14). L'articolo del prof. Siebel ha però il pregio di abordare la questione in maniera esauriente e di vagliare anche il pensiero del "cardinale" von Balthasar, tanto stimato da K. Wojtyla e da Comunione e Liberazione.

Lo presentiamo quindi ai lettori italiani in una traduzione di Luca Ricossa.

SI PUÒ SPERARE LA SALVEZZA DI TUTTI?

Articolo del Prof. Dr. Wigand Siebel

La questione se l'Inferno sia pieno oppure no, esercita una grandissima influenza sul comportamento degli uomini. Molto è stato detto e scritto sull'argomento in questi ultimi anni. La dottrina della Salvezza Universale professata da Giovanni Paolo II non rende forse inutile l'esistenza dell'Inferno? Certo, tutti ci auguriamo che nessuno debba finire nell'Inferno, ma l'accettazione fedele della Rivelazione divina fa piazza pulita di ogni illusione, come si vedrà da quanto segue.

La Salvezza universale come un fatto.

La dottrina della Salvezza universale viene denominata Origenismo o anche Pansalutismo. Secondo tale dottrina, almeno tutti gli uomini (poco importa che abbiano vissuto bene o male), e possibilmente anche i demoni, ricevono la salvezza. Questa dottrina viene attribuita all'autore ecclesiastico Origene (182-253). Egli avrebbe sostenuto che l'Inferno esiste, certo, ma che non sarebbe durevolmente un luogo di punizione. Una volta espiata la loro pena, ogni uomo, come pure gli Angeli decaduti, ne verrebbero liberati per conseguire la beatitudine. Non ci sarebbe perciò nessuna pena eterna, ma solamente delle pene temporali. Un giorno, l'Inferno sarà dunque vuoto.

L'Origenismo moderno pure (Neo-Origenismo) contempla un inferno vuoto, ma questo, contrariamente alla rappresentazione dell'antico origenismo, è vuoto sin dal principio, perché nessuno va all'Inferno. Tutti sono infatti di già definitivamente salvati. Giovanni Paolo II è il principale rappresentante del Neo-Origenismo. Il bollettino "Saka-Informationen" ha fatto già più volte notare (1) come egli, sin dalla sua prima enciclica "Redemptor Hominis", professa l'opinione che nel Cristo ogni uomo riceve "la dignità per Grazia della filiazione divina" (2). In conseguenza per lui c'è, come ha scritto nell'enciclica "Dives in misericordia", una "Elezione di ogni uomo, di tutta la famiglia umana" (3).

Nella sua enciclica sullo Spirito Santo "Dominum et Vivificantem" (1986), Giovanni

Paolo II ha stabilito il legame dell'elezione di ogni uomo (e quindi della trasmissione della filiazione divina a tutti gli uomini) con l'incarnazione di Cristo. Così si esprime nella suddetta enciclica: "La filiazione, grazie all'adozione divina, è prodotta in ogni uomo dal mistero dell'Incarnazione, dunque attraverso Cristo, il Figlio eterno. Mentre la nascita, o rinascita, ha luogo quando Dio 'manda nel nostro cuore lo Spirito di Suo Figlio'. Allora noi 'riceviamo lo Spirito che ci fa figli, lo Spirito nel quale noi gridiamo: Abba, Padre!'. Perciò questa filiazione divina, che viene infusa nell'anima umana attraverso la Grazia Santificante, è l'opera dello Spirito Santo. 'Così lo Spirito stesso testimonia al nostro spirito che noi siamo figli di Dio. Ma se siamo figli, allora siamo anche eredi; siamo eredi di Dio e coeredi di Cristo'

La Grazia santificante è nell'uomo inizio e sorgente di una nuova vita: della vita divina, soprannaturale. (...) Si realizza così per gli uomini un' 'Adozione' alla cui origine si trova lo Spirito Santo, in quanto amore e dono divino. In quanto tale viene donato agli uomini. E nella pienezza del dono increato si trova nel cuore di ogni uomo l'origine di quel particolare dono creato, grazie al quale gli uomini 'partecipano alla natura divina'. In tal modo la vita dell'uomo viene pervasa dalla partecipazione alla vita divina, e riceve così essa stessa una dimensione divina, soprannaturale. In questa nuova vita, che è partecipazione al mistero dell'Incarnazione, gli uomini hanno (...) accesso al Padre attraverso lo Spirito Santo" (4).

Dopo ciò, non ci può essere più alcun dubbio che Giovanni Paolo II insegna la salvezza universale come dottrina di fede. Secondo questa inaudita eresia, colui che segue Giovanni Paolo II deve affermare che tutti gli uomini senza fede e battesimo sono già salvi. Non si trova neppure l'ipotesi che si possa perdere questa salvezza. Giovanni Paolo II si è potuto permettere di predicare la Salvezza universale come un fatto, poiché in quanto "papa" rischia meno di essere attaccato come eretico. La maggior parte del clero, come egli ha certo previsto, tenta di giustificarsi con un'"obbedienza" di comodo, invece di trovare il coraggio di farsi avanti in pubblico e di avvertire gravemente i fedeli.

Non stupisce che l'Origenismo si sia diffuso ovunque, quando viene difeso con tanta chiarezza da colui che i più considerano il Papa. L'Origenismo è sicuramente la falsa dottrina più diffusa nella chiesa Ecumenico-Romana (4 bis); ha persino trovato posto nella sua liturgia, quando, nel "Racconto dell'Istituzione" si dice a postumo

del Sangue dell'Alleanza che "è versato per voi e per *tutti* in remissione dei peccati".

Salvezza Universale per la Discesa agli Inferi di Cristo?

Tra coloro che più si sono schierati a fianco di Giovanni Paolo II per la diffusione dell'Origenismo, si è particolarmente distinto il teologo Hans Urs von Balthasar. A differenza di Giovanni Paolo II, egli non attribuisce la Salvezza universale all'Incarnazione, bensì alla Discesa agli Inferi di Cristo. In questo modo la Redenzione universale non viene espressa con la stessa chiarezza e sicurezza, ma con una certa tortuosità, per poter meglio resistere agli attacchi. In conseguenza, von Balthasar tenta di rappresentare la Salvezza universale non come un fatto, ma come una speranza in un certo senso sicura.

Com'è che von Balthasar è pervenuto alla sua versione dell'Origenismo? Quando era sacerdote e gesuita conobbe il medico di Basilea Adrienne von Speyr, la quale si era convertita dal cristianesimo riformato alla chiesa cattolica. Sotto la sua influenza, egli lasciò allora i gesuiti. Adrienne von Speyr ebbe un certo numero di rivelazioni private che impressionarono profondamente von Balthasar e impregnarono decisamente la sua teologia. Così si esprime egli stesso sui suoi incontri: "Poiché in questi ventisette anni, nonostante l'osservazione precisa della vita interiore in quanto confessore e direttore spirituale, non ho mai avuto il minimo dubbio sulla verità della sua missione e sull'assoluta sincerità con la quale ella la viveva e me la comunicava, non solo ho preso le decisioni più dure della mia vita - come la mia uscita dall'ordine - su sua indicazione, ma ho anche cercato di conformare alla sua la mia visione della Rivelazione cristiana" (5). Al centro delle esperienze mistiche di Adrienne von Speyr si trovano le sue visioni del Sabato Santo nelle quali, come ella riferisce, poteva seguire il Signore nella sua discesa nel mondo inferiore dopo la morte sulla croce. Queste esperienze si ripetevano annualmente il Sabato Santo, ma anche in altri giorni. Secondo von Balthasar, queste discese mistiche negli Inferi rappresentano "il maggior dono teologico (...) che Adrienne von Speyr ha ricevuto da Dio e ha lasciato alla Chiesa" (6). "L'esperienza di Adrienne è un fatto unico nella storia della teologia, e ci trasporta al di là dell'aut-aut di Origene e Agostino" (7). Bisogna "confessare che il centro della teologia di Adrienne, la 'chiave' della sua teologia, è il mistero del Sabato

Santo; in esso per la prima volta nella storia della teologia viene sfondata una porta, dalla quale uscirà ciò che ancora non si può vedere (...). E a partire da questo punto si è organizzata tutta la pienezza della teologia e della spiritualità di Adrienne (...)"⁽⁸⁾.

La caratteristica più ricorrente nelle visioni dell'Inferno di Adrienne von Speyr è che non vi vede nessun uomo. Al posto di questi, ella incontra nell'Inferno delle "effigi", cioè delle immagini di peccati. Queste sono inserite in un fiume infernale che attraversa il mondo inferiore. Dopo che Cristo li ha separati dai peccatori, i peccati costituiscono questo fiume infernale. Nell'Inferno non si vedono quindi anime o uomini dannati. Con ogni evidenza, con la sua discesa agli inferi Cristo ha totalmente svuotato l'Inferno da ogni uomo. Così si esprime Adrienne von Speyr: "Là dove il Figlio diceva di essere abbandonato dal Padre, questo abbandono viene usato per far saltare il carcere dell'abbandono, l'Inferno, e per far ritornare nel Cielo del Padre il Figlio insieme al Mondo redento"⁽⁹⁾.

Hans Urs von Balthasar ha più volte fatto notare che non si può separare la sua teologia da quella di Adrienne von Speyr. Le due, per lui, costituiscono un tutt'uno. Di più: egli ritiene l'opera di Adrienne von Speyr molto più importante della sua⁽¹⁰⁾. E' per questo che la Discesa agli Inferi si trova al centro della sua teologia, insieme all'idea che il Cristo è disceso negli abissi della dannazione per "comunicare nell'assoluta debolezza (...) il dono dell'Amore che apre ogni carcere e che scioglie ogni indurimento: in solidarietà intima con coloro che rifiutano ogni solidarietà"⁽¹¹⁾. Secondo von Balthasar la dottrina del Descensus (Discesa agli Inferi) "non è un dogma fra tanti altri, bensì il centro e propriamente tutto il contenuto essenziale della sua teologia. Von Balthasar è la teologia del Descensus in assoluto"⁽¹²⁾. Von Balthasar è dunque anche un teologo dell'Origenismo.

Il nucleo origenista della teologia dei due suddetti è messo anche in evidenza dal fatto che Adrienne von Speyr si sentiva fortemente attratta da Origene. "Dacché la mistica di Basilea (...) professa con tanta chiarezza la redenzione dall'Inferno, non fa meraviglia che ella si senta particolarmente legata alla persona e all'opera di Origene (il suo direttore spirituale poté interrogare Adrienne von Speyr a proposito della spiritualità di diversi santi o altre persone che le piacevano. Rispondeva in stato di rapimento mistico; fra le persone indicate si trovava pure Origene): 'Origene veniva indicato con partico-

lare amore e rispetto, senz'altro, dice Adrienne, per farmi piacere. Altri, come Tommaso o Agostino, vengono liquidati con poche parole e senza troppa benevolenza, per quel che riguarda la sua vita di preghiera'. In conseguenza di ciò Adrienne von Speyr non esclude la salvezza finale neppure per Giuda, il traditore del Signore (...). Il caso di Giuda non viene purificato nell'Inferno che al di là della Croce (come qualcosa che si nasconde nella Croce)"⁽¹³⁾. Dopo che von Balthasar ebbe ricevuto delle prese di posizione diversamente critiche rispetto alla sua teologia, pubblicò un lavoro nel 1986⁽¹⁴⁾ in cui trattava nuovamente il tema per lui più importante: la difesa dell'Origenismo mediante la speranza della salvezza di tutti. Secondo Karl Besler Von Balthasar "tenta di fondare la sua tesi con tutti i mezzi disponibili: a incominciare dai testi biblici, passando per i Padri della Chiesa, teologi e mistiche del Medioevo e dell'era moderna, fino ai filosofi, poeti e autori contemporanei. Egli vuole trarne una 'nuvola di testimoni' per giustificare la sua tesi teologica"⁽¹⁵⁾. Besler ha pubblicato una discussione esauriente di questo libro nella rivista "Theologisches"⁽¹⁶⁾. Von Balthasar rispose sulla stessa rivista, e in seguito con il libro "Kleiner Diskurs über die Hölle"⁽¹⁷⁾. E' quest'ultimo lavoro che esamineremo ora più dettagliatamente.

Salvezza Universale in quanto Speranza.

A dire il vero, Von Balthasar avrebbe dovuto trarre conseguentemente la Salvezza universale come fatto dalle sue premesse. E non di rado, in effetti, la Salvezza universale appare nelle sue opere come qualcosa di necessario, ma allo stesso tempo, nei suoi ultimi due scritti, egli si è presentato, più prudentemente, come rappresentante di una Speranza universale. Per lui non è certo, ma si può sperare, che tutti vengano strappati all'Inferno. Così si esprime contro i suoi oppositori: "Non vogliamo certo contraddire colui che, cristiano, non riesce a sentirsi felice altrimenti che negandoci l'universalità della speranza, con la certezza del suo Inferno pieno: questa era anche l'opinione di un gran numero di importanti teologi, soprattutto di quelli che si riferivano ad Agostino. Ma noi chiediamo loro reciprocamente di lasciar valere la speranza che l'opera salvifica di Dio sulla sua creazione sia riuscita. Non ci può essere la certezza, ma la speranza è ben fondata"⁽¹⁸⁾. "Rientrerebbe nelle capacità di Dio rendere quella Grazia che sgorga sul Mondo dal sacrificio volontario di Suo Figlio (II Cor. V,19) talmente potente, da

divenire 'grazia efficace' per tutti i peccatori. Ma proprio questo non possiamo che sperarlo" (p. 41). Quanto a Sant'Agostino, Von Balthasar afferma: "A quale triste storia non ha dato inizio fino e oltre la Riforma con quella sua idea che praticamente solo alcuni sono 'predestinati' al cielo", e Von Balthasar crede persino di poter dire: "In fondo non conta niente, se sono molti o pochi" (p. 29).

Per Von Balthasar non basta però che egli da solo si esprima in favore di una speranza della salvezza di tutti. Nel titolo di un capitolo, egli parla addirittura di un "Dovere di sperare per tutti". Secondo lui, "bisogna dar ragione a Karl Rahner quando dice: 'Dobbiamo salvaguardare i punti di dottrina della Potenza della Volontà universale di Salvezza da parte di Dio, del Dovere della speranza nella salvezza di tutti'" (p. 43). Secondo questa tesi, tutti sono tenuti alla speranza della salvezza universale. Anche Herman-Josef Lauter viene citato a sostegno: l'Amore "non può sperare altro che la rappacificazione di tutti gli uomini in Cristo. Questa speranza illimitata è cristianamente non solo permessa, ma addirittura comandata" (p. 43). Senza una tale speranza, secondo Von Balthasar, il vero amore viene messo in dubbio: "Se qualcuno accetta l'idea che anche uno solo al di fuori di lui possa essere perduto eternamente, costui praticamente non può amare senza condizioni" (p. 42). Il "Cielo per tutti" non significa però per Von Balthasar "l'istigazione alla pigrizia nell'impegno etico, ma lo stimolo più pressante che ci si possa immaginare per tutti: la decisione per una pazienza che fondamentalmente non rinuncia mai, ma che è pronta ad aspettare il prossimo per un tempo infinito" (p. 42).

Amore e Libertà.

Secondo Von Balthasar è dunque specialmente l'idea dell'amore che sembra impedirgli di pensare che qualcuno si perda. Così si chiede: "Com'è che Dio non ama più quei dannati per i quali eppure è morto suo Figlio?" (p. 36). Da ciò si deduce che secondo Von Balthasar Dio deve amare sempre tutti. Ora, Dio vuole "che tutti gli uomini siano salvati e che pervengano alla conoscenza della Verità" (1 Tim. II, 9). "Egli vuole che nessuno si perda, ma che tutti pervengano alla penitenza" (II Petr. III, 9). Ma ciò non significa che Dio ami sempre tutti gli uomini nella stessa maniera. Certamente, la sua richiesta di amore vale per ogni uomo, tutti li colma con la pienezza dei beni, il più grande dei quali è la Redenzione operata da suo Figlio sulla



Hans Urs von Balthasar

Croce. Ma incorre nella Sua ira colui che, invece di rispondere con amore reciproco, risponde con l'indifferenza o con il rifiuto e la ribellione. "Ardente è il Suo furore e insopportabile, le Sue labbra sono piene di sdegno, la Sua lingua come un fuoco divoratore" (Is. XXX, 27). Pure Gesù esprime il suo furore contro le città che rifiutano la penitenza (Mt. XI, 20-24), scaccia i venditori dal Tempio (Mt. XXI, 12 ss) e maledice il fico sterile (Marco, XI, 21). Alla fine dei tempi, la "collera dell'Agnello" diverrà talmente chiara per tutti i peccatori, che questi grideranno alle montagne e alle rocce: "Cadete su di noi e nascondeteci" (Apoc. VI, 16).

D'altra parte si accresce il Suo amore per coloro che gli rispondono, che manifestano misericordia per il prossimo, che seguono il calvario di suo Figlio nella preghiera e nel sacrificio; costoro sono particolarmente vicini al Suo cuore, Egli li ricolma con grazie speciali, ma li carica anche di particolari sofferenze, li chiama i suoi amici. "Voi siete i miei amici, quando fate quello che vi ho comandato. Non vi chiamo più miei servi" (Giov. XV, 14 ss). Tutti i santi sono esempi di questo particolare amore di Dio.

Ma qualora un uomo rifiutasse durevolmente la richiesta di amore da parte di Dio, se l'uomo perviene addirittura all'odio di Dio, allora l'amore di Dio si trasformerebbe sempre più in collera, la quale conduce al Giudizio. Chi non crede a Dio, "è già giudicato" (Giov. III, 18). Ogni amore tende al proprio compimento, particolarmente al sì reciproco, alla costruzione di una comunità di amore. Quando questo scopo non può essere raggiunto a causa del rifiuto dell'altro, allora l'amore richiedente si raffredda. Allo stesso modo, Dio si propone una comu-

nità di amore con ogni uomo, ma se l'uomo viene a mancare per quel tempo che gli è attribuito, allora si sottrae da sè all'amore di Dio e cade nel Giudizio. Il dannato non può più amare nessuno, neppure Dio.

La libertà dell'uomo è premessa all'amore, ma anche alla Fede e alla Speranza, sulle quali si costruisce l'Amore [di carità. n.d.t.]. Nessuno può essere forzato a esercitare una di queste virtù teologali. La Fede, come la Speranza, è un atto del libero arbitrio, e così pure l'amore, come culmine del 'bene-agire' e del 'bene-essere'. Se si "amasse" forzatamente, non ci sarebbe nessun merito. La grandezza dell'uomo risiede proprio in quella libertà, che consiste nel potere che ha l'uomo di accettare o rifiutare l'amore di Dio. L'uomo è capace di decidere, anche definitivamente, se vuole amare oppure odiare. Dio, è vero, vuole che tutti i figli di Adamo si salvino, ma ha pure previsto che non tutti avrebbero usato correttamente della loro libertà. Se Dio non avesse dotato gli uomini del libero arbitrio, avrebbe potuto ammetterli tutti, certo non nel Cielo, poichè questo non è altro che amare ed essere amati in Dio.

Le inaudite possibilità che ci schiude la libertà dell'uomo prendono un risalto particolare quando ci si sofferma sul mistero del Male. Come è possibile che qualcuno rigetti la bontà di Dio, la Sua volontà di salvare tutti gli uomini? Come è possibile che qualcuno odi dal più profondo del cuore il Bene più amabile? Come può essere che qualcuno, mosso dall'odio, e cioè dal rifiuto e dal piacere di distruzione, seduca degli uomini in modo che questi non pervengano al loro fine eterno? Questo è un mistero che non può essere spiegato dalla ragione. Questo mistero non può neppure essere realmente compreso, nemmeno facendo riferimento all'orgoglio e al rifiuto di servire. La libertà umana ha questa possibilità, di scegliere l'odio al posto dell'amore, l'Inferno al posto del Cielo, e di scegliere così una sorta di autodistruzione. In ciò si trova la ribellione contro l'ordine divino, il sacrificio stesso della ragione sull'altare del proprio Io.

Secondo von Balthasar invece è come se ci fosse un'imperfezione nell'amore di Dio, qualora Egli condannasse anche una sola persona alla dannazione eterna nell'Inferno. Se Dio lo volesse, afferma von Balthasar, potrebbe dare ad ognuno abbastanza Grazia efficace, e questi sarebbe salvo. Certo, Dio è onnipotente, potrebbe salvare tutti, ma solo a condizione che la Fede e l'Amore non fossero necessari a pervenire in "Cielo". Il concetto di Grazia presuppone

il libero arbitrio dell'uomo. Perchè la Grazia non è operante senza l'uomo, che deve anzi collaborare con la Grazia. Von Balthasar ha molto faticato a mettere d'accordo la libertà umana con l'idea origenistica dell'efficacia universale dell'economia salvifica di Dio⁽¹⁹⁾. Non poteva riuscirci, e non ci è riuscito. Quel rifiuto fondamentale di Dio nell'indurimento è in correlazione con la libertà non solo in quanto possibilità, ma come realtà.

Ma è poi vero che non si può amare senza condizioni, qualora si accetti l'idea che qualcuno si perda eternamente? Qui l'amore è considerato esclusivamente come amore totale, che non va confuso con l'amore del prossimo. L'amore del prossimo è vedere Gesù Cristo nella persona che ci sta di fronte e che ci è più o meno nota. Un amore di tutti è invece praticamente impossibile; un tale "amore" riposa su di un vago sentimento che ci allontana piuttosto dal vero amore del prossimo.

Può l'Inferno essere vuoto?

Secondo le visioni di Adrienne von Speyr ed il parere di von Balthasar, l'Inferno sembrerebbe essere vuoto. Vuoto di uomini. Vuoto anche di *Demoni*? Nel suo piccolo scritto, von Balthasar non si è occupato della questione degli Angeli decaduti. La Sacra Scrittura invece si esprime in maniera particolarmente chiara su questo argomento. Così per esempio la seconda lettera di S. Pietro (II, 4): "...Dio... non perdonò agli angeli che peccarono, ma li precipitò nell'abisso e li consegnò alle catene dell'inferno per essere tormentati e riservati al giudizio". L'Apostolo Giuda Taddeo ci trasmette lo stesso insegnamento (Giud. VI): "...gli angeli, che non conoscevano la loro dignità, li riserbò per il giudizio del gran giorno, nelle tenebre, stretti in eterne catene". Nello stesso senso si è espresso il Magistero della Chiesa. Il IV Concilio del Laterano (1215) si esprime così in una definizione dogmatica: "Il Diavolo e gli altri Spiriti furono creati da Dio buoni nella loro natura, ma sono divenuti cattivi per loro propria colpa" (DS 800). E come la beatitudine dei buoni angeli dura eternamente (Mt. XVIII, 10), così pure la punizione degli spiriti cattivi (Mt. XXV, 41): "Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno che è preparato per il Diavolo ed i suoi angeli". In un sinodo costantinopolitano del 543, la Chiesa ha d'altronde pure condannato l'opinione di alcuni origenisti, secondo i quali la punizione degli angeli dannati e degli uomini empi sarebbe cessata dopo un lungo tempo (DS

411).

Non si può dunque ammettere che gli angeli dannati verranno un giorno liberati. L'Inferno non è vuoto di Demoni, ed una simile opinione non può andare d'accordo con la Fede della Chiesa. Ma se il Diavolo ed i suoi angeli fossero soli nell'Inferno, allora il loro lavoro per far cadere gli uomini non avrebbe avuto nessun effetto. E questa è la breccia decisiva nella speranza della Salvezza universale. A costoro non importa che si danni il minor numero possibile: a loro importa che nessuno vada in Inferno. Ma l'Inferno è pieno di Demoni. Allora una speranza di salvezza *universale* è totalmente esclusa dall'insegnamento della Chiesa.

Ma pure la speranza nella salvezza di tutti gli uomini è assai difficile da sostenere, anche facendo astrazione dal destino dei Demoni. Come si può non tenere in nessun conto, o considerare come minacce senza conseguenze, il gran numero di testi che parlano dell'Inferno e dei dannati eternamente? Soltanto nei quattro Vangeli si trovano in tutto 64 passi, che si riferiscono direttamente o indirettamente al rigetto eterno a causa del peccato, e che quindi portano testimonianza dell'esistenza dell'Inferno. ⁽²⁰⁾ Se si aderisce alla visione di von Balthasar, allora non si può più vedere in questi testi l'affermazione di un fatto reale; fra i suoi discepoli, Gesù non avrebbe trovato nessun amico o collaboratore da istruire e illuminare secondo la verità, bensì un popolino infantile, da minacciare con immagini spaventose di cose che in realtà non esistono, come si fa con i bambini. Ma se Gesù considera il popolo cristiano come responsabile, diviene incomprensibile il perché di queste minacce senza fondamento reale. Se è giustificata la speranza che tutti si salveranno, Gesù doveva sapere che l'Inferno resterà vuoto di uomini, eppure ha spaventato violentemente i fedeli senza un motivo comprensibile; perché gli uomini dovrebbero infatti temere l'Inferno, perché dovrebbero migliorarsi, se ad ogni modo tutti saranno salvati? In tal modo, il Figlio di Dio diverrebbe inaffidabile, poiché i suoi riferimenti all'Inferno presuppongono la presenza dei dannati. Per esempio, Gesù non usa il condizionale, ma il futuro, quando dice: "Verranno molti dall'Oriente e dall'Occidente che siederanno alla mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli. I figli del regno verranno invece gettati nelle tenebre esteriori, là dov'è pianto e stridor di denti" (Mt. VIII, 11-12).

Menzioniamo in questo contesto anche la parabola delle due porte che ci ha insegnato

Gesù: "Passate dalla porta stretta! Poiché grande è la porta, e larga è la via che conduce alla perdizione, e sono molti che la prendono. Parimenti, stretta è la porta e angusta la via che conduce alla Vita, e pochi la prendono" (Mt. VII, 13 ss). Da ciò si deduce che il numero dei dannati non sarà piccolo. E se nonostante tutto ciò si continua a dire che si deve sperare nella salvezza di tutti (o almeno di tutti gli uomini), ciò vuol dire che Gesù ci ha ingannati, che non è stato sincero con noi. Ma una cosa del genere deve ripugnare ad ogni cristiano.

La Chiesa è superflua?

"Lasciamo all'Islam la certezza che un certo numero di uomini, soprattutto di infedeli, cadono in un Inferno eterno" (p.43). Questa affermazione di Hans Urs von Balthasar si riferisce propriamente alla Chiesa. Secondo lui la maggior parte di coloro che si trovano al di fuori della Chiesa - soprattutto gli infedeli - non si perde. Ma se non è vero che gli infedeli cadono nell'Inferno, allora la Chiesa non può essere l'unica arca di salvezza. L'idea della speranza della salvezza universale è quindi assai poco consona all'insegnamento cattolico. È infatti dogma di fede che l'appartenere alla Chiesa è necessario di necessità di salvezza per tutti gli uomini. Come possono allora salvarsi gli infedeli? Il IV Concilio Lateranense (1215) spiega: "Una sola è la Chiesa dei Fedeli, al di fuori della quale nessuno può essere salvato" (DS 802). Esiste un gran numero di affermazioni simili. Pio IX si espresse per esempio così a proposito del moderno indifferentismo religioso: "Conformemente alla fede, bisogna credere che nessuno può conseguire la salvezza al di fuori della Chiesa Apostolica Romana. Questa è la sola arca di salvezza, e coloro che non vi entrano periranno nei flutti. Bisogna però anche ammettere con certezza che coloro che sono afflitti dall'ignoranza della vera Religione, qualora tale ignoranza fosse invincibile, non sono colpevoli agli occhi del Signore" (D 1647. Cf. DS 2865). Benché qui non si affermi che si può salvare soltanto colui che appartiene alla Chiesa nel senso formale, ciò non toglie che l'appartenenza alla Chiesa decide ugualmente della salvezza.

Ma se la Chiesa non gioca nessun ruolo decisivo nell'economia della salvezza, come si deve ammettere se si seguono le posizioni di von Balthasar, la collaborazione stessa dei fedeli a quest'opera viene messa in dubbio. Le preghiere e i sacrifici dei fedeli, le loro croci,

tutto ciò sarebbe in fin dei conti senza valore. La Chiesa con il suo Magistero e i suoi Sacramenti, con l'Annuncio e la Missione, non avrebbe che un valore minimo, per non dire che sarebbe superflua. Tutto dipenderebbe solo da Dio. Tutta l'opera meravigliosa della Chiesa in quanto continuazione della vita di Cristo perderebbe ogni significato. In realtà, le cose stanno diversamente, come lo ha mostrato Pio XII: "Morendo sulla croce, Gesù Cristo ha lasciato alla Sua Chiesa l'incommensurabile tesoro della redenzione, senza che essa partecipasse in qualche modo a tutto ciò. Ma là dove si tratta di amministrare il tesoro, Egli non solo fa partecipare la sua Sposa a questa opera di santificazione, ma vuole addirittura che essa venga realizzata in un certo senso attraverso la sua stessa attività. Si tratta di un mistero tremendo, che non si contemplerà mai a sufficienza: che la salvezza di molti dipende dalla preghiera e dalle penitenze volontarie dei membri del Corpo Mistico di Gesù Cristo, e dalla collaborazione che i Pastori e i fedeli... devono prestare al nostro divino Redentore" (21).

Bisogna dunque giungere alla conclusione: "Per accettare completamente la Rivelazione di Gesù Cristo, non è sufficiente che i cristiani credano alla possibilità dell'Inferno per sé o per altri qualora fossero impenitenti; bisogna in più credere fermamente che Cristo ci ha voluti convincere - per preservarci da un destino simile - che certi veramente vengono dannati, e che conseguentemente non è possibile di voler sperare con una Speranza teologica nella salvezza di tutti coloro per i quali il Cristo è morto, cioè per tutti quanti senza eccezione" (22).

Può l'attesa della Salvezza universale essere una speranza?

Dopo aver visto in che misura la "speranza" nella salvezza di tutti espressa da Hans Urs von Balthasar crea problemi con l'insegnamento della Chiesa Cattolica sul libero arbitrio, sulla dannazione di molti e sull'essenza e la missione della Chiesa stessa, ci si può chiedere se l'attesa della salvezza universale può essere assimilata alla virtù teologale della speranza. Molti penseranno che la salvezza di tutti e l'Inferno vuoto non sono poi una brutta cosa, anche se magari non si è d'accordo a fare di questa speranza un dovere. Bisogna perciò ben definire che cos'è la Speranza in quanto Virtù teologale infusa. La teologia morale è unanime nel dire che la Speranza non è un atto dell'intelletto, ma della volontà, contrariamente all'atto di Fede, che è

eminentemente un atto dell'intelletto. Secondo Joseph Mausbach (23) la Virtù teologale della Speranza è "una Virtù soprannaturale della volontà per la quale ci aspettiamo con fiducia il possesso beatificante di Dio grazie alla Sua Bontà, Onnipotenza e Fedeltà". Alla Speranza appartengono anche il desiderio e l'aspirazione verso Dio, la fiducia che perverremo a Dio come sommo bene, e inoltre il timore di poter perdere questo sommo bene. Come per la Fede l'oggetto è la Rivelazione divina, per la speranza esso consiste nella fedeltà delle promesse divine e conseguentemente nella bontà stessa di Dio. Si può ben dire con Fritz Tillmann (24): "La Speranza non ci dischiude la Verità di Dio, ma neppure la Perfezione, la Bontà e la Santità di Dio per sé stesse, come nel caso della Carità soprannaturale, bensì in relazione alla nostra stessa persona, in quanto esse significano e operano la nostra perfezione, la nostra santità e la nostra beatitudine. Perciò l'effetto di questa virtù nell'anima dei cristiani è diverso. La Fede crea la ferma certezza delle convinzioni di Fede: nulla è più vero della Fede; la Speranza crea invece la beata certezza che Dio è un Padre fedele e benevolo: nulla è più sicuro della Speranza; la Carità infine crea la convinzione beatificante del possesso di Dio: nulla è più beato della carità".

Il timore che accompagna la Speranza è il Timore di Dio. Si tratta del timore di fronte al Dio punitore, che punisce il male dei mali. Esso non contraddice alla Speranza, bensì la completa. Nella Rivelazione di S. Giovanni (XIV, 7) sta scritto: "Temete Dio e dateGli gloria! Perché è venuta l'ora del Suo giudizio". Cristo stesso inculcò ai suoi discepoli: "Non temete coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima. Temete piuttosto chi può far perdere nella Geenna e anima e corpo" (Mt. X, 28). Il Timore di Dio fa chiaramente riferimento alla Giustizia divina, che può giungere fino alla dannazione eterna dei colpevoli. In questo timore, che è il principio della saggezza (Prov. I, 7; Ps. CXI, 10), "è messa in luce per la prima volta l'insostenibilità della situazione e la futilità del comportamento dell'uomo invischiato nel peccato. ...E perciò anche il timore dell'Inferno, che nelle Sacre Scritture scuote così sovente i peccatori muovendoli alla conversione, è un timore affatto valido, sia dal punto di vista religioso che da quello morale, poiché contiene il pensiero di un Dio santo e giusto, e nello stesso tempo contempla l'essenza della punizione eterna, che consiste nella perdita di Dio e nella separazione da Lui" (25).

La fiducia in Dio deve essere ordinata; cioè, non ci si deve aspettare da Dio ciò che Egli stesso

non ha promesso, e ciò che Egli non vuol dare secondo l'Ordine che Egli stesso ha stabilito, come per esempio il perdono dei peccati è la beatitudine eterna senza una propria partecipazione. Così, oltre alla disperazione, la presunzione è il vero peccato contro la Speranza. La presunzione "consiste essenzialmente nell'aspettativa colpevole, perché infondata e indegna di Dio, che Dio ricompensi qualcuno con la beatitudine eterna anche senza sforzo morale e merito, perdono e Grazia, anche senza conversione sincera e il fermo proposito di migliorarsi. Il presuntuoso disconosce in fondo la santità e la giustizia di Dio, la quale richiede da parte dell'uomo una conversione reale e il dono totale della sua volontà e delle sue forze. Egli fa in pratica dell'imitazione di Cristo un affare a buon mercato e senza valore, mentre richiede in realtà la serietà di una vera conversione e l'impegno di tutta la persona. Nei casi più gravi ciò comporta il disprezzo del Dio santo, che vuole essere glorificato e che il Suo Nome sia santificato, e una presa in giro della Sua giustizia, che dà la ricompensa eterna non arbitrariamente e a capriccio, ma secondo i meriti reali"⁽²⁶⁾.

Dovrebbe ora essere chiaro che la Speranza si riferisce solamente alla propria persona del fedele in relazione alle promesse di Dio. Non c'è nessuna speranza propriamente detta per le altre persone; in questo caso la speranza non può essere altro che il desiderio di Bene per gli altri. Ad ogni modo non ci può essere Speranza per tutti. Il desiderio di Bene per gli altri però non fa parte della virtù teologale della Speranza, ma appartiene piuttosto all'amore del prossimo. L'amore del prossimo presuppone la conoscenza del prossimo e così non ci può neppure essere un amore del prossimo che si estenda a tutti. La speranza della Salvezza universale di von Balthasar non può dunque essere assimilata né alla virtù teologale della Speranza, né all'amore del prossimo.

Bisogna inoltre credere fermamente che la Speranza è un atto della volontà che presuppone la Fede e conduce alla carità. Ma quella cosa che von Balthasar ha chiamato "speranza" non è per nulla un atto della volontà, anzi, egli cerca di dimostrare al lettore con i suoi argomenti ("La speranza si può fondare", p.25) che si tratta di un atto dell'intelletto, egli tenta cioè di portarlo alla conclusione che si può, anzi si deve credere alla salvezza universale. Ma se si deve credere alla salvezza universale, allora ci si trova di fronte a una pretesa di verità, per la quale bisogna presupporre non solo la probabilità, ma anche la certezza. Perciò la constatazione che la speranza nella salvezza universale è un dovere equivale a dire: Tutti saranno salvati.

Infine si è dimostrato che il Timore di Dio è una componente della Speranza. La "speranza" nella Salvezza universale di von Balthasar porta invece un colpo fatale al timore di un Giudice divino e della propria perdita. Se bisogna credere che Dio non punisce il peccatore con pene eterne, l'Inferno perderà consistenza reale agli occhi di quest'ultimo. Impallidisce la tremenda serietà della scelta fra il Bene e il Male. Non si può credere in una tale punizione se non nel caso in cui sia già applicata. Solo in questo caso si capisce il significato del giudizio divino, e solo allora si capisce il significato della redenzione. È per questo che Dio ha applicato questa punizione agli Angeli disubbidienti fin dal principio della storia. E questo non è l'unico esempio dell'applicazione delle sue punizioni. Così il principe degli Apostoli può citare nella sua seconda lettera come esempi della giustizia punitiva di Dio, oltre agli Angeli, anche il diluvio e Sodoma e Gomorra. Con ciò, scrive S. Pietro, Dio voleva dare un "esempio a coloro che vogliono vivere empicamente" (II Petr. II, 6). Colui che pensa di poter ammettere la salvezza di tutti non prende sul serio Dio, nella sua giustizia punitiva. Di più, costui non esprime neppure la virtù della Speranza, che egli piuttosto colpisce e sminuisce.

In un tale contesto stupisce non poco quella "speranza" di von Balthasar che "abbia successo l'opera salvifica di Dio nella creazione"! Pare quasi che von Balthasar osi prescrivere a Dio a quali condizioni abbia successo la sua opera salvifica. Sarebbe un fallimento dell'opera salvifica di Dio se qualcuno finisse in inferno per propria colpa? Si mostra qui una temerità che mette in cattiva luce tutto l'insieme delle dottrine di von Balthasar. Certo, non è direttamente segno di presunzione da parte sua proclamare "il dovere di sperare per tutti", perché non dice espressamente che si può giungere senza sforzo alla beatitudine. Ma il lettore viene portato scientemente a questa opinione e si trova così in pericolo di cadere nella presunzione. Perciò bisogna mettere seriamente in guardia dall'opera di von Balthasar e dal suo spirito.

Da dove proviene la brama dell'Origenismo?

Al termine del suo lungo studio critico su von Balthasar, Kerl Besler ha scritto: "Tutti conoscono la forza di seduzione che delle tesi di questo genere possono esercitare sui nostri contemporanei, già particolarmente ottimisti per quel che riguarda la salvezza. È tanto più incomprensibile vedere dei teologi di fama affan-

narsi a difendere delle tesi dalle quali la loro responsabilità per la fede nella Chiesa dovrebbe tenerli lontani” (27). E noi ci chiediamo: da dove proviene questa brama che hanno grandi e piccoli teologi di proclamare direttamente o indirettamente l’origenismo? Si può spiegare solo con la circostanza che ci si sente bene quando si pensa tutti allo stesso modo?

Nel suo “Piccolo discorso sull’Inferno” von Balthasar si appoggia sul fatto che molti la pensano come lui, e in particolar modo Giovanni Paolo II. Dopo aver citato l’affermazione di Besler, secondo la quale la dottrina di Adrienne von Speyr “contraddice alla Rivelazione cristiana e al Magistero della Chiesa”, von Balthasar gli risponde: “Peccato per lui che il Santo Padre la pensi affatto diversamente, come è manifesto dal suo discorso tenuto a Roma durante il simposio su Adrienne von Speyr che egli stesso aveva fatto convocare. Bisogna dunque spicciarsi a bruciare la strega prima che venga beatificata. Per Edith Stein, alla quale lascerò l’ultima parola in questo libro, è già troppo tardi” (p.10). Certo non fa meraviglia che Giovanni Paolo II stimi particolarmente le idee di Adrienne von Speyr e di Hans Urs von Balthasar. E lo dimostra non solo il discorso romano su Adrienne von Speyr (1988), ma anche l’onore conferito a von Balthasar da Giovanni Paolo II con il conferimento del “Premio Balzan” (p.55). Tutti e tre sono infatti rappresentanti dell’Origenismo in una forma o nell’altra. Non si bisticceranno certo se Giovanni Paolo II attribuisce la salvezza di tutti all’Incarnazione di Cristo mentre von Balthasar l’attribuisce alla discesa agli Inferi.

Dopo che Edith Stein ha ricevuto un tale onore, benché pure lei avesse preso posizione per la Salvezza universale, anche Adrienne von Speyr, per quel che riguarda Giovanni Paolo II, seguirà una sorte simile. Von Balthasar ha lasciato l’ultima parola nel suo libro a Edith Stein. Leggiamo: “L’amore misericordioso può così riversarsi su ciascuno. Noi crediamo che lo fa. E come possono esserci delle anime che gli resistono durevolmente? Come possibilità di principio non si può escludere; in pratica, può diventare infinitamente inverosimile. Proprio per ciò che può fare la Grazia preparante nell’anima. Può bussare, e ci sono anime che già a questo leggero richiamo si schiudono. Altre lo lasciano inascoltato. Può anche infiltrarsi nelle anime, e qui svilupparsi sempre di più. Quanto più grande è lo spazio che si guadagna in questa maniera illegittima, tanto più improbabile è che l’anima gli resti chiusa” (p.49). Poiché Edith Stein parla qui

di uno spazio che la Grazia si guadagna “illegittimamente”, cioè senza diritto, ciò significa che ella ritiene possibile l’esistenza di una Grazia che sopprima più o meno la libertà umana. Una “Grazia illegittima” non sarebbe più una vera Grazia, con la quale l’uomo collabora.

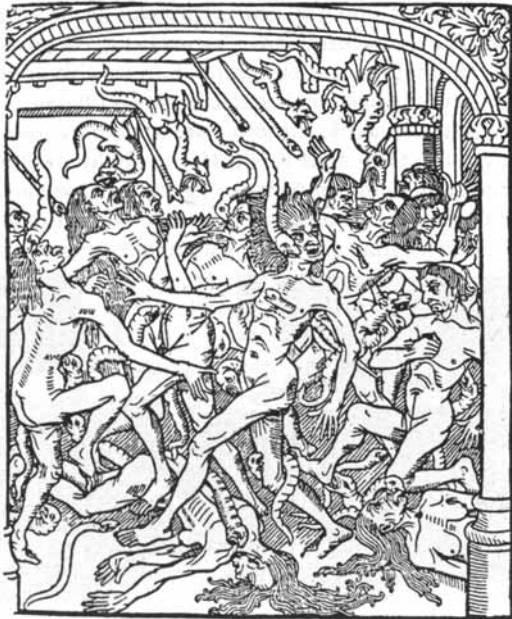
Ma von Balthasar non è solamente in compagnia di Giovanni Paolo II, ma anche di una folta schiera di personaggi, che tutti sostengono



*la falsa mistica Adrienne von Speyr
che influenzò von Balthasar*

l’Origenismo. Dice a questo proposito : «I miei critici ritengono che io sia solo in quel limbo nel quale credono di avermi relegato. Ma ecco che mi ci trovo nella migliore delle compagnie. Ecco qui (come già ho mostrato) i miei due grandi maestri, Erich Przywara e Henry Cardinal de Lubac, il mio vecchio professore Rondet, il mio amico Frossard, sua eminenza il Cardinale Arcivescovo di Parigi, il grande Blondel, l’ex socialista Péguy, che non vuole essere cattolico che a condizione di poter sperare per tutti, Claudel nel suo celebre *Cantique de Palmyre* (Prose, Pleiade, 730 ss), Gabriel Marcel, il barricadiero Léon Bloy (“Nessun essere è escluso dalla redenzione, altrimenti non ci sarebbe la comunione dei Santi. L’esclusione di una sola anima dal meraviglioso concerto del mondo è inimmaginabile, costituirebbe un pericolo per l’armonia universale”); e così pure chiaramente il Cardinal Ratzinger, Hermann Josef Lauter, Walter Kasper, Gisbert Greshake e Hansjürgen Verweyen. E chi leggesse con attenzione il testo di Reinhold Schneider che viene invocato contro di me, vedrà come pure lui pensa come tutti. Non può mancare Guardini e, “last not least”, non manca neppure Karl Rahner che ha detto molte cose intelligenti sulla questione. In somma: una compagnia nella quale non ci si può che sentir bene» (p. 10 ss).

Senza dubbio, si potrebbero aggiungere alla compagnia tante altre persone, prese soprattutto fra i teologi moderni e negli ambienti ecumenisti. Lo stesso von Balthasar include tutti i collabora-



Punizioni infernali (antica incisione)

tori del nuovo catechismo dell'episcopato tedesco: «Cito ancora una volta quel Catechismo Cattolico degli Adulti (redatto da Walter Kasper) che è stato esaminato frase per frase a Roma: "Né nelle Sacre Scritture, né nell'intera tradizione della Chiesa si dice con certezza di qualcuno, che sia realmente in Inferno. L'Inferno viene piuttosto presentato come una possibilità reale, in rapporto al comandamento della conversione e della vita"» (p.8). Questo "Catechismo", che diffonde un certo numero di dottrine eretiche su questioni importanti⁽²⁸⁾, anche qui conduce il lettore a delle conclusioni errate. Certo, la Chiesa non ha definito espressamente che una persona particolare si trova nell'Inferno, ma Gesù lo ha detto di Giuda con chiare parole: "Sarebbe stato meglio per quest'uomo che non fosse mai nato" (Mt. 26, 24; Mc. 14,21). E questo basta. In più il Vangelo fa notare che Satana entrò in Giuda (Lc. 22,3; Jo. 13, 27).

Ma tanti teologi sono attratti dall'Origenismo solamente perché si trovano bene in cotanta compagnia? Non ci sarà forse un presupposto fondamentale che porta così tante persone a professare la stessa eresia?

L'apertura al mondo.

La salvezza delle anime, alla quale la Chiesa e ogni cristiano in grazia di Dio sono obbligati, dipende dal fatto fondamentale che, dopo il peccato originale, tutti gli uomini sono sottoposti alla dominazione di Satana e hanno perso la Grazia santificante, cioè la filiazione

divina. Secondo giustizia, tutti hanno il loro posto nell'Inferno. Ma poiché Dio ebbe pietà degli uomini e non volle far regnare solo la sua giustizia, Egli per amore degli uomini mandò Suo Figlio, Gesù Cristo, perché fosse Redentore e Salvatore. La Sua passione sulla Croce raccolse talmente tanti meriti, che Egli poté riscattare per Dio tutte le anime degli uomini. La riconquista della filiazione divina dipende però dal fatto che ogni singolo uomo lo voglia, creda e si faccia battezzare. Ma siccome non tutti lo fanno, molti uomini restano sotto il dominio di Satana. Il principato di Satana sul mondo non è così soppresso (I Giov. 5, 19), ma solo infranto. Compito della Chiesa e di ogni cristiano è di ridurre al minimo il numero delle persone che saranno definitivamente dannate. In primo luogo, ognuno deve tentare di salvare se stesso in Cristo, poi di salvare il prossimo. Questa gigantesca opera di salvezza costituisce il contenuto della storia, dalla Croce fino al ritorno di Gesù Cristo. Coloro che si salvano si trovano nel regno di Dio, in guerra contro il regno di Satana - e quindi col mondo - al fine di strappargli quelle anime per le quali Gesù versò il proprio sangue sulla Croce.

Con il Vaticano II questa visione cristiana delle cose è stata abbandonata. **A ben guardare, l'ecumenismo non è altro che l'adesione al mondo.** Siccome l'ecumenismo ricerca l'unione non solo fra tutti i cristiani, ma anche fra tutte le religioni, e perfino fra tutti gli uomini, per lui lo stato finale perfetto non può essere che quello dell'unione mondiale. Questo stato dell'unità mondiale sarà in ogni caso uno stato di pace, di giustizia e di amore, come si può dedurre dalle diverse allusioni di Paolo VI e specialmente di Giovanni Paolo II al tema della "civiltà dell'amore". Secondo quest'ultimo, essa è uno scopo "verso il quale devono indirizzarsi tutti gli sforzi in campo sociale, culturale, economico e politico"⁽²⁹⁾. In questo senso si è pure espresso il Sinodo straordinario dei vescovi nel 1985: "C'è una via per l'umanità - e già se ne vedono i primi segni - che conduce verso una civiltà della partecipazione, della solidarietà e dell'amore, la sola civiltà degna degli uomini"⁽³⁰⁾.

Questa idea sembra entusiasmare tutti quanti. Conformemente a questa utopia, il popolo di Dio viene rappresentato in marcia, e perciò, fra tutte le altre immagini della Chiesa, la preferita è quella del popolo di Dio messianico in marcia. In vista di un tale scopo che si vuole raggiungibile, il mondo, che rende possibile la riunione di tutti quanti e che si esprime in questo scopo, appare

come amabile e desiderabile. In opposizione alla visione della Chiesa antica, che si voleva chiaramente separare dal mondo (I Giov. 2, 15; Giac. 4, 4), la posizione del mondo nell'ottica dell'attuale chiesa ecumenica è esattamente contraria.

Ma se il mondo in quanto riunione di tutti in una civiltà dell'amore rappresenta uno stato perfetto, ciò vuol dire che nel mondo si trova una qualche forma di santità, della quale tutti gli uomini sono partecipi. È quindi da escludere che qualcuno si perda. Se Dio vuole l'unità, allora deve anche aver previsto la salvezza di tutti nei suoi piani. Perciò, in innumerevoli varianti, ci si mostra il giudizio come insignificante, e l'Inferno vuoto. **Da tutto ciò risulta chiaro che chiunque si sia convertito al mondo attraverso l'ecumenismo deve anche predicare la Salvezza universale. E' per questo che l'Origenismo non è per puro caso un'opinione diffusa ovunque nella chiesa Ecumenico-Romana⁽³¹⁾, ma è una componente centrale e irrinunciabile del magistero della nuova Roma.**

NOTE

(1) L'ultima volta nell'articolo: Erlösung durch das Geheimnis der Menschenwerdung, SAKA-INFORMATIONEN, Novembre 1986.

(2) Enciclica "Redemptor Hominis", 1979, n.11,4.

(3) Enciclica "Dives in Misericordia", 1980, n.4,12.

(4) Enciclica "Dominum et Vivificantem" 1986, n.52,2 e 4.

(4 bis) Nota dell'Editore: etichetta per descrivere la nuova religione del Vaticano II. Ciò non significa che esista giuridicamente come chiesa separata.

(5) Hans Urs von Balthasar: Erster Blick auf Adrienne von Speyr, Einsiedeln 1968, p.11.

(6) Ibid. p. 57.

(7) Ibid. p. 59.

(8) Hans Urs von Balthasar: Vorwort zu Adrienne von Speyr: Ignatiana, Einsiedeln 1974, p.11.

(9) Adrienne von Speyr: Kreuz und Hölle I, Einsiedeln 1966, p. 190 ss.

(10) Erster Blick... cit. p.11.

(11) Hans Urs von Balthasar: Pneuma und Institution - Skizzen zur Theologie IV, Einsiedeln 1974, p. 409.

(12) Wilhelm Haas: Gott und die Hölle, Studien zum Descensus Christi, Einsiedeln 1979, p. 245.

(13) Karl Besler: Die Hölle leer hoffen? Erwägungen zu Hans Urs von Balthasar These vom universalen Hail, in : Theologisches, settembre 1986, col. 7262 ss.

(14) Hans Urs von Balthasar: Was dürfen wir hoffen ? Einsiedeln, 1986.

(15) Besler: Die Hölle leer hoffen ? col.7256.

(16) Besler: Die Hölle ist nicht leer oder: Grenzen der Hoffnung, seguito dell'articolo succitato. Theologisches n.13 ottobre 1986 -aprile 87.

(17) Besler: Die Hölle ist nicht leer oder: Grenzen der Hoffnung. Continuazione dell'intervento precedente, ibid. Ottobre 1986-Aprile 1987

(18) Hans Urs von Balthasar: Zur Frage: "Hoffnung für alle", in: Theologisches, Novembre 1986, col. 7363-7366. Dello stesso autore: Kleiner Diskurs über die Hölle, Ostfildern s. d. (1987).

(19) Cf. W. Löser: Im Geis des Origenes. Hans Urs von Balthasar als Interpret der Theologie der Kirchenväter, Frankfurt 1976, p. 237 ss.

(20) Cf. José Ricart Torrens: Du nombre des élus, Paris s.d. (1964), p. 18-29.

(21) Pio XII: Enciclica "Mystici Corporis" del 29 Giugno 1943.

(22) Bertrand de Margerie SJ: Das ewige Leben - Zwischen Hoffnung für alle und Glaubenswissen um die Verdammnis, in: Theologisches, Aprile 1986, col. 6981.

(23) Joseph Mausbach : Katholische Moraltheologie, t.II, 6.ed. Munster 1926, p.66.

(24) Fritz Tillmann: Die Verwirklichung der Nachfolge Christi, t. IV, 1, 4. ed. Düsseldorf 1950, p. 127ss.

(25) Ibidem. p. 134.

(26) Ibidem, p. 141ss.

(27) Besler, cit., Theologisches, Aprile 1987, col.50

(28) Cf. SAKA-INFORMATIONEN, Settembre 1985, p.5ss., e Ottobre 1985, p.1ss e infine Dicembre 1986, p.7ss.

(29) Giovanni Paolo II: Enciclica "Dives in Misericordia" (1980), n.14,7.

(30) Sinodo straordinario dei vescovi: Messaggio del 7. Dic. 1985.

(31) Cfr. la nota 4 bis.

Vita dell'Istituto

Alla fine del mese di giugno, come è ormai tradizione hanno avuto luogo, a Verrua Savoia, le prime comunioni dei bambini della cappella di Torino, che si sono così accostati per la prima volta a Gesù-eucarestia: *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna"*.

Anche quest'anno la pausa estiva ha permesso a professori e seminaristi di dedicarsi ad altre attività che non siano la filosofia e la teologia. Il tempo di un breve riposo, ed eccoci trasferiti a Raveau, nel Nivernais, per dirigere la colonia

estiva S. Giovanni Bosco per bambini e ragazzi dagli otto ai tredici anni. Sotto la guida di don Giugni i giochi si sono alternati al catechismo, le marce nella foresta alle adorazioni al SS. Sacramento, il canto al teatro, ed il divertimento alla preghiera. Abbiamo visitato l'Abbazia di Noirlac, rivivendo con l'immaginazione la vita di un monaco ai tempi di S. Bernardo, e la cittadina ducale di Nevers (dinasticamente legata al nostro Monferrato) ove si venera, intatto, il corpo dell'umile Bernardetta Soubirous, che coi suoi occhi puri e limpidi vide, a Lourdes, la Vergine Maria.

Il tutto nel quadro di quella "Crociata



Giochi durante la colonia estiva dei bambini

Eucaristica” voluta da S. Pio X per i bambini, convinto com’era che anch’essi sono chiamati alla santità: “Sinite parvulos venire ad me”. Crociata per accendere in essi l’amore di Gesù nel SS. Sacramento, e del Sacrificio della Messa che Lo rende presente sugli altari, Sacrificio che dev’essere puro (oblatio munda): la Crociata Eucaristica, oggi, non ha senso con la Messa “una cum”, Messa sacrilega che trasforma la Crociata in una disfatta.

Convinti del motto della Crociata (“Prega -

Comunicati - Sacrificati - Sii Apostolo”) i suoi giovani membri lo mettono in pratica tutto l’anno, e per questo restano in contatto con don Giugni a Verrua Savoia che della Crociata è il direttore e che prepara un’ancora più bella riunione per l’estate prossima.

Dal Santuario di Notre-Dame de la Salette a quello di Notre-Dame du Laus: questo l’itinerario proposto da don Nitoglia agli amanti della Madonna... e delle camminate in montagna. Ormai questo pellegrinaggio mariano è divenuto

divertimenti quasi innocui!



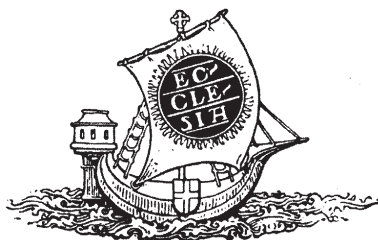
un classico e ci attendiamo una ancor più grande partecipazione per il prossimo anno: invitate anche amici e conoscenti per i quali le strade della montagna possono essere quelle che li condurranno a scoprire il vero senso del messaggio di La Salette.

Infine, gli Esercizi di Sant'Ignazio. Abbiamo festeggiato nel miglior modo i cinquecento anni della nascita del Santo (1491-1991) con la predicazione di quattro turni di Esercizi e, soprattutto, facendo noi stessi, sacerdoti e seminaristi, dieci giorni di Esercizi dal 16 al 26 settembre, predicati da Padre Noël Barbara.

E' doveroso ringraziare il reverendo Padre per aver voluto mettere a disposizione delle nostre anime la sua lunga esperienza di predicazione e il suo zelo sacerdotale, per rinnovare il fervore nell'Istituto e fare di noi dei veri apostoli al

servizio della Chiesa, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Ogni uomo, come desiderava Padre Vallet, dovrebbe fare gli Esercizi! Ogni soldato di Cristo, come esortava Pio XI deve servirsi di questo strumento venuto dal Cielo! A questo fine, tutti voi dovrete prenotare per il prossimo agosto un posto a Verrua o a Raveau per fare gli Esercizi e farli fare ad amici e conoscenti, anche i più lontani da Dio e dalla Fede.

Infine il 27 settembre, la ripresa delle lezioni. Tre seminaristi si preparano nella preghiera e nello studio per diventare un giorno, a Dio piacendo, dei santi sacerdoti. Aiutateci con le vostre preghiere, col vostro affetto, col vostro incoraggiamento. Collaborate con noi con rinnovato entusiasmo nel servizio di Cristo Re. Non potremmo trovare altrove padrone più buono, ideale più bello, ricompensa più grande...



AVVISI

COMUNICHIAMO CHE L'ELEMOSINA PER LA SANTA MESSA È FISSATA, D'ORA IN AVANTI, A LIRE 15000.

A CAUSA DELL'AUMENTO DEI PREZZI TIPOGRAFICI E POSTALI, IL COSTO DI "SODALITIUM" È DIVENTATO SENSIBILMENTE PIÙ ALTO.

LE OFFERTE ATTUALI NON COPRONO PIÙ LE SPESE. CONFIDIAMO NELLA GENEROSITÀ DEI NOSTRI LETTORI PER AIUTARCI A CONTINUARE IL NOSTRO BOLLETTINO.